SAGGIO CRONOLOGICO

OSSIA

STORIA DELLA MONETA ROMANA

DALLA FONDAZIONE DI ROMA

ALLA CADUTA DELL' IMPERO D' OCCIDENTE

PER

D. LUIGI PIZZAMIGLIO



ROMA
STAMPERIA DELLA S. C. DE PROPAGANDA FIDE
AMMINISTRATA DAL SOCIO CAV. P. MARIETTI
1867.

NUMISMATICA

DI

ROMA ANTICA



SAGGIO CRONOLOGICO

ossia

STORIA DELLA MONETA ROMANA

dalla

FONDAZIONE DI ROMA

ALLA

CADUTA DELL' IMPERO D' OCCIDENTE

PER

D. LUIGI PIZZAMIGLIO

Non nova, sed noviter





ROMA
TIPOGRAFIA DELLA S. C. DE PROPAGANDA FIDE
AMMINISTRATA DAL SOC. CAV. PIETRO MARIETTI
1867.

AL BENIGNO LETTORE

Occasione e scopo del presente ragionamento.

Mi trovo d'aver scritto, o Lettore, quel che non aveva intenzione di scrivere. Io mi occupo in raccogliere medaglie di tutt' altro genere che le Romane antiche; e principalmente mi diletto delle medaglie Papali, sulle quali anzi ho idea col tempo di pubblicare delle osservazioni critiche, che ho già cominciato a scrivere, per correggere i tanti anacronismi che in quelle più antiche s' incontrano, provenienti da imperizia storica di chi un tempo ne possedè i coni, il quale se ne servì per batter medaglie a capriccio, prima che li acquistasse la Zecca Pontificia; nella quale poi, chi dirigeva non avendo saputo ben ordinarli, tuttora continuano a battersi con varî equivoci ed errori. Ma essendomi piaciuto insieme di acquistar qualche moneta Romana per avere una varietà, quindi mi venne la voglia di dargli un'ordine e disporre anche queste nel mio medagliere. L'ordine naturalmente doveva essere cronologico, assegnando a ciascuna l'epoca a cui apparteneva. Qui appunto cadeva la difficoltà, mentre tante e tanto varie sono le opinioni dei Numismatici su tale argomento. Cominciai perciò e m' inoltrai, sarei per dire senz' avvedermene, in questo studio, e mi andetti ancor' io formando delle idee, dei raziocini, dei sistemi, in una parola mi trovai in ballo, ed allora, quantunque ne avessi poca voglia, dovetti andare avanti, finchè arrivai a disporre queste poche monete, quasi tutte originali ed alcune fac-simili, in tre scatole con le rispettive indicazioni scritte, nello stesso modo con cui ve le presento nelle tre tavole qui annesse. Essendo però varie le opinioni, come ho detto, conveniva pure che rendessi ragione a chiunque era per mostrarle, perchè le aveva così disposte e non altrimenti: ed ecco come, mentre a tutt' altro pensava, mi vidi nella necessità di scriverne un'istorico ragionamento.

Molti oggi sono quelli che tanto lodevolmente, e con sì gran vantaggio della Storia si occupano della più estesa, più ricca, e più interessante numismatica, qual' è quella dell'antica Roma: ed ora essendomene occupato un pochetto ancor' io, sono stato forzato da alcuni

miei amici a comunicare le mie idee agli apprendisti e dilettanti, affinchè, se fra queste v'è qualche cosa di bnono, potessero vantaggiarsene. Quindi è che, dopo averlo un po' corretto, ampliato, e migliorato, ora rendo pnbblico il ragionamento che ne aveva scritto.

Non vado mendicando lodi per cotesto, chè non ne merita: ma mi terrò assai contento se vi sarà gradita la mia buona volontà nel promuovere sempre più qnesto studio così giovevole, e nell'aiutarlo nella maniera che mi è possibile.

Vi prego insieme, o lettor mio, ad aver pazienza nel leggere questo scritto. Ve lo confesso, in varî passi è troppo lungo, in altri è troppo minuto e seccante, in altri vi sono affastellate troppe testimonianze. Il mio scopo non è stato quello di dilettare con un bel discorso; ma bensì di cercare in ciò la verità fra il buio, in cui ci hanno lasciato gli antichi Scrittori, per raggiungere la quale molte volte conviene sminuzzare e fermarsi in piccole osservazioni, che poi a suo lnogo porgono occasione ad interessanti scoperte; così che mi lusingo, che niente di quello che sono per dire riuscirà inutile.

In molti punti pensando io diversamente da varî Archeologi e Numismatici, dovrò esporre un parere a loro contrario. La massima parte di questi non potrà offendersi perchè più non vive, non intendo perciò di oltraggiarne la memoria: alcuni poi sono tuttora viventi, e spero che a lungo fioriranno per bene loro proprio e per vantaggio della scienza. Rivolgendomi ora a qnesti, di cui ho tutta la stima, gli domando anticipatamente mille scuse; e siano persuasi che se andrò confutando alcune loro opinioni, ciò non sarà per vezzo di contradire, ma perchè discutendo si possa meglio conoscere il vero, il quale credo che sia a cuore a loro, come lo è a me.



INTRODUZIONE

1. Chiunque si fermerà per poco a considerare le tre tavole poste in fine, s'avvedrà facilmente, che io ho fatto una scelta fra le monete romane, rappresentando solo quelle che possono servire a dimostrarne la cronologia, o dirò meglio la storia, divisa in tre grandi epoche. La prima comprende le varie monete che in Roma furon fatte dalla sua fondazione fino alla prima guerra punica, nel quale spazio di tempo l'asse, che era la moneta fondamentale, fu sempre fuso: la seconda quelle, che dalla detta guerra, in cui ebbe principio l'asse coniato, ebbero corso fino al terminare della Repubblica: la terza le altre, che dal principio dell' Impero, sotto il quale l'asse variò la sua antica forma, continnarono fino a che Roma andò in mano dei Barbari.

Alcuni avvertimenti per regola del lettore.

Le tavole medesime, formando l'argomento di questo mio discorso, mostrano a colpo d'occhio il metodo e le opinioni da me abbracciate, per modo che possono esse considerarsi come l'orditura o il transunto di tutto il ragionamento. È dunque inutile che qui mi diffonda a formarne uno specchio, e a darne un'idea. Queste per verità sono riuscite troppo grandi ed incomode: ma volendo io che ciascuna tavola rappresentasse tutte le varietà delle monete rimarchevoli che ebbero corso nella rispettiva epoca, non poteva dividerla in due senza guastare questo concetto che mi pareva bello, e tanto più che la prima principalmente neppure era divisibile in due parti eguali: domandato su ciò il parere anche di altri, tutti hanno convenuto che bisognava conservarle intere.

Credo piuttosto qui di dover indicare il perchè nelle dette tavole ho scritto in latino, mentre delle medesime ora rendo ragione in italiano. In qualche luogo era pur necessario, che esprimessi i nomi originali, che i Romani antichi dettero alle proprie monete. E qual luogo poteva essere più conveniente che quello dove unitamente ai nomi era per mostrare le monete corrispondenti? Il tradurli è lo stesso che storpiarli: e che ciò molte volte facessi lungo il ragionamento, nel quale

parlo familiarmente per istruzione dei principianti, era cosa compatibile, non così nelle tavole, alle quali ho annesso una certa formalità. Quivi dunque dove rappresento le monete fatte da un popolo Latino, scrivo nella lingua di quelli ai quali appartenevano: nel discorso poi dirigendo le mie parole agli odierni Italiani parlo in italiano. Anzi in questo, per adattarmi alla lingua volgare, ho tradotto anche la maggior parte delle testimonianze degli antichi, lasciando nella lingua originale soltanto quelle, che traducendole par che avrebbero perduto in parte la forza della loro espressione.

Quanto agli Autori qui da me riportati, per chi volesse riscontrarli, debbo avvertire, che dell' Istoria naturale di Plinio e dell' Istoria romana di T. Livio cito i capi secondo la divisione che si trova fatta nell' edizioni recenti, la qnale è diversa dalle antiche. Di alcuni altri poi, avendo io dell'edizioni antiche senza divisione di numeri o di capi, non posso indicare il luogo di dove ho preso le parole, se non che all' incirca.

Quando parlo del peso delle monete, questo non lo indico secondo i pesi odierni, perchè trattandosi delle monete antiche ho creduto di dovermi uniformare ed esprimere i pesi che usavano ed esprimevano i Romani antichi, che erano la libbra, l'oncie, gli scrupoli, e non i chilogrammi e grammi; mentre la libbra romana che ancora persevera più s'avvicina a quella antica a preferenza di qualunque altro peso.

Sebbene io intendessi di parlare solo della moneta romana, pure per aprirmi la strada mi sono trovato nella necessità di cominciare le mie ricerche dalla moneta italica. È indnbitato che Roma non fu la prima a far moneta: per poter dunque determinare quando qui s'introdnsse, mi è stato d' uopo prima argomentare in qual' epoca ne cominciò l'uso in altre città d'Italia più antiche di Roma. Anzi ho dovuto rimontare anche più avanti per conoscere se nella sua prima origine la moneta in Italia fu realmente un pezzo di bronzo informe, come ci viene nominato da alcuni antichi scrittori, il quale poi coll'andar del tempo prese forme, segni, e pesi stabiliti; e così gindicare se poteva esser vero ciò che scrisse Timeo, che in Roma prima di qnella segnata ebbe corso la moneta informe. Il risultato di tali ricerche è qnello che ora espongo nella presente introduzione, la quale prende una parte abbastanza lunga del ragionamento: ma chiunque leggerà s' avvedrà che questa non è nè fnor di proposito, nè meno interessante di tntto il resto, poichè riguarda un'argomento tuttora controverso fra gli eruditi.

CAPO I.

L'AES RUDE FU IL PRINCIPIO DELLA MONETA IN ITALIA.

2. La prima moneta che si fece in Italia per comodo dei cambi (non m'incarico di quel che fu fatto presso altre Nazioni) fu un pezzo di bronzo informe dai Latini chiamato *aes rude*. Quantunque la sua forma rozza opponga oggi una somma difficoltà a riconoscerlo (vedi Tav. I. n. 1, 2, 3), pur tuttavia ritrovato nei tempi recenti in alcune escavazioni, per mezzo di altre circostanze estrinseche si è manifestato pel primitivo *aes rude:* così che non si può più dubitare che questo realmente ha esistito, ed ha servito di prima moneta in commercio. Ha esistito l'aes rude.

Se n'è rinvenuto nella riva del piccolo lago di Falterona nell'Etruria, il quale portato in Roma da Braun fu poi acquistato dal Museo Kircheriano, di cui parla il Bullettino archeologico nel 1838 alla pag. 65, e nuovamente nel 1842 pag. 179.

Se n'è rinvenuto nel 1842 in uno scavo a Vulci, di cui scrive Fossati in una lettera a Gennarelli da Lui riportata nella dissertazione sulla *moneta primitiva e i monumenti dell'Italia antica* stampata in Roma nel 1843 alla pag. 11.

Più recentemente poi se n'è ritrovato nel fare i cavi per le fondamenta del gran ponte che oggi unisce Albano all'Ariccia, ed un'altra innumerevole quantità in piccoli pezzi nella sorgente delle acque apollinari presso Vicarello, che nel totale supera il peso di 1200 libbre, di cui parla il P. Marchi nella *Stipe tributata alle divinità delle acque Apollinari, Roma 1852.* Parte dell'*aes rude* sunnominato, cioè quello di Falterona e l'altro di Vicarello, in un tempo aveva servito di stipe, ossia di tributo alle Divinità venerate nei rispettivi luoghi, nello stesso modo che ancor oggi visitando Noi un' qualche santuario lasciamo quivi in offerta un' elemosina. Ecco quel che dice il P. Marchi intorno a quello di Vicarello (opusc. cit. pag. 6 e 7): *posto l'occhio in quello svariato numero di metalli non v' era a rimaner incerto intorno alla positiva ragione del loro accumulamento in quella fonte. Erano essi la stipe tributata dai pagani che erano venuti a prendere il bagno, alle Divinità che avevano in guardia la fonte medesima. Questo tributo erasi pagato dagli ordini diversi de' Cittadini di Roma al lago Curzio per ottenere salute ad Ottaviano Augusto* (Svetonio in Aug. 57): *erasi pagato dagli Egiziani al Nilo; onde Seneca giunto alle cataratte di quel fiume benefico addita i margini precipitosi di quelle rupi,*

da cui i Sacerdoti gittavano nella corrente la stipe, e i Prefetti della Provincia gli aurei doni (Senec. quest. lib. IV. 2): *erasi pagato dagli Umbri al loro Clitunno, onde il giovane Plinio recatosi ad ammirare la limpidezza di quelle sorgenti, dichiara tale esser stata, che vi si potevano contare le pietruzze che ne formavano il letto, e la stipe che tra esse v' era inframischiata* (epist. lib. VIII. 8): *erasi pagato alle Divinità del lago di Falterona dagli Etruschi medesimi* (bullettino archeolog. loc. cit.). *Nulla pertanto di maraviglioso, nulla di nuovo l'aver trovato la stipe in un' altra fonte minerale e termale etc.*, cioè questa di Vicarello. Questo *aes rude* dunque era stato qui gettato fin da quando era in corso; che è quanto dire questo qui ritrovato è il vero *aes rude*.

Questo ha servito di moneta

3. Oltre a ciò è da osservarsi che il detto *aes rude* in tutti e quattro i luoghi si è rinvenuto unito ad antichissima moneta segnata: che anzi le acque di Vicarello avendo servito ad uso di terme *ab immemorabili* per molti e molti secoli, ed avendo ricevuto la stipe in tutti i tempi, ora ci ha restituito monete di ogni epoca antica, cioè l'*aes rude*, l'*aes grave signatum*, l'*aes cusum* semplice, quello con simboli, monogrammi, nomi di famiglie come successivamente venne usato nel tempo della Repubblica romana, e quindi le monete imperiali. Dopo ciò come dubitare che l'*aes rude* quivi trovato con queste altre non sia stato la vera moneta che precedette l'*aes grave signatum?* Le due voci che gli antichi scrittori latini ci hanno tramandato di *aes rude* a distinzione di *aes signatum* (oltre la esplicita testimonianza di Timeo, di cui parlerò al num. 36) ci fanno chiaramente conoscere come sotto diversa forma l'uno e l'altro servirono allo stesso uso, cioè ad uso di moneta. Nè la sua rozzezza deve farci maraviglia: è cosa naturale che le prime invenzioni siano state sempre assai imperfette, e che a gradi e con lungo tempo siano andate poi perfezionandosi.

Non aveva qualità e valore determinato, perciò nei contratti si pesava.

4. Questa primitiva moneta non ebbe qualità alcuna determinata, se non la materia costituente cioè il bronzo. Ciò si era già abbastanza conosciuto dall'esame fatto su quello ritrovato a Vulci a Falterona ed all'Ariccia: ma tanto più si è confermato dopo esaminata quella innumerabile quantità di Vicarello. Essa dunque in origine non ebbe forma stabilita, non presenta segni di sorta alcuna, non ha peso regolare, e perciò la sola bilancia poteva determinarne il valore; quindi l'uso di pesar la moneta. Della qual cosa fanno testimonianza i tanti vocaboli latini che dal pesare il bronzo monetato ebbero origine, e che

ad esso si riferiscono. Eccone fra i tanti qualche esempio ricavato da Varrone (de ling. lat. lib. 4. verso il fine) *ab eodem aere impendendo dispensator, et in tabuleis scribimus expensum, et inde prima pensio.* che vuol dire *solutio.* Così da Pompeo Festo (frammenti *de verborum signif.*) *impensam stipem, aes sacrum, quod nondum erat pensum* etc. e da Plinio (histor. natur. lib. XXXIII. 13) *expensa, impendia, stipendia, dispensatores, libripendes* etc.

L'uso di pesar la moneta persevero anche dopo che questa fu segnata.

5. Che anzi l'uso di pesare che cominciò con l'*aes rude*, continuò per lunghissimo tempo anche quando il metallo era stato ridotto a moneta perfetta; cioè dopo che questo era stato improntato con immagini stabilite, ed aveva ricevuto un determinato peso e valore espresso con segni equivalenti. Così si ricava dal snd. Festo (luogo cit.) il quale scrive *pendere poenas significa soddisfare, da ciò che i Romani quando si servirono dell'aes grave* (*aes grave* era nominato l'asse librale) *pagavano il debito non enumerandolo, ma pesandolo:* e più esplicitamente da Plinio (luogo cit.) il quale positivamente asserisce che *gli assi libbrali si pesavano*, e che anzi da ciò l'asse stesso fu chiamato *assipondium* o semplicemente *pondo.* Il motivo poi per cui si conservò il detto uso fu non solo perchè i Romani furono principalmente nei primi secoli tenacissimi osservatori degli antichi usi, ma senza dubbio ancora per la inesattezza di peso con cui riusciva la moneta fusa: la quale inesattezza si trova eziandio in appresso nella moneta coniata, e perciò si pesava anche questa almeno nei pagamenti di somme grandi, come si rileva dalla seconda Filippica di Cicerone, dove si legge *si formano mucchi sì grandi di monete, affinchè già si pesino e non si contino;* S. Isidoro Vescovo di Siviglia (de origin. lib. 16. c. 17.) scrive che *gli antichi erano soliti di pesar la pecunia piuttosto che contarla;* e Varrone (luogo cit.) ci attesta che al suo tempo ancora si conservava la bilancia nel tempio di Saturno, dove si conservava il pubblico erario.

CAPO II.

SE SATURNO O GIANO HANNO INSTITUITO IN ITALIA. LA MONETA SEGNATA.

Tradizioni su ciò intorno a Saturno.

6. Qui cade opportuno che esponga due tradizioni intorno a Saturno e Giano, ed una mia opinione sulle medesime. Alcuni degli antichi scrittori attribuirono a Saturno l'instituzione dell'*aes signatum*. Per esempio Minucio Felice, tanto lodato da Lattanzio e S. Girolamo, nel dialogo intitolato *Ottavio* (dopo la metà) scrive, che *Saturno fugitivo da Creta per timore del figlio* (Giove) *venne in Italia, dove ricevuto in ospizio insegnò a quegli uomini rozzi e selvaggi molte cose, come .... a segnar la moneta* etc. Nel libro intitolato *Origo gentis romanae a Iano et Saturno* ricavato dai più antichi ed accreditati Scrittori da Aurelio Vittore giuniore si legge così: *la tradizione ci dice che questi* (Saturno in Italia) *mostrò l'uso di segnare il bronzo, e di batterlo in forma di moneta;* e così parimenti S. Isidoro Vescovo di Siviglia (Originum lib. 16, c. 17). Quindi Persio (Satira 2. vers. 59) non dubitò di chiamare *Saturnia* la moneta, e Cornuto nei commenti alla detta Satira lo conferma. Plutarco nella vita di Poblicola (verso la metà) racconta che *Egli stabilì che l'erario fosse nel tempio di Saturno*, del qual luogo i Romani si servivano a quest'uso ancora a suo tempo, come si ricava ancora da Festo (de verb. signif. alla voce *aerarii Tribuni*) e da Macrobio (Satur. lib. 1, c. 6); ed Isidoro (luogo cit.) ce ne adduce la ragione scrivendo, che per questo l'erario fu dedicato a Saturno, perchè egli veniva riconosciuto come institutore della moneta: e Svetonio (in Druso Claudio 24) ed Aurelio Vittore (origo gentis Rom. in principio) ci dimostrano come il nome volgare di tal luogo era *aerarium Saturni*. Anche i donativi in danaro che solevan farsi nella circostanza delle Feste saturnali par che a ciò volessero alludere.

Tradizioni intorno a Giano.

7. Altri poi l'attribuirono a Giano: come ex. gr. Ateneo (lib. 15, c. 19) il quale scrive così: *riferiscono che Giano fosse il primo a segnar la moneta di bronzo, per la qual cosa molte delle città greche, siciliane, ed italiane posero la sua effigie bicipite in una faccia delle loro monete.* Di fatti troviamo tale impronta non solo in tutti gli assi romani fino al tempo dell'Impero, ma ancora in altre antichissime monete dell'Etruria, in altre da tal'uno credute del Lazio, ed in altre di cui non si conosce la pertinenza. Macrobio (Saturnali

lib. 1, c. 6) parimenti a Lui la riferisce; quantunque poi prenda errore nell' attribuirgli quella moneta che ancora oggi vediamo con una poppa di nave nel rovescio, la quale è romana, credendo che Giano così la segnasse per mostrare gratitudine a Saturno qui approdato da Creta: mentre da Ovidio sappiamo (Fasti lib. I, vers. 240) che non Giano *ma la buona posterità fu che impresse la poppa nel bronzo per ricordare la venuta dell' ospite Dio.* Plinio là dove comincia a parlare delle invenzioni delle arti (Istoria naturale lib. VII, 57) ci dice che *Liber Pater, istituì il comprare e vendere. Liber Pater* già sappiamo che fu uno dei titoli con cui si onorò Bacco; ma sappiamo insieme che fu chiamato *Pater* anche Giano, così ci attesta Ateneo nel luogo sopra indicato. Nell' *origine della gente romana* si legge, che essa dava ogni precedenza a Giano perchè *primo era qui venuto;* e sacrificando insieme a più Divinità lo nominava prima delle altre *aggiunto ancora il titolo di Padre,* il che viene confermato da Macrobio (Satur. lib. 1, c. 6); e perciò Virgilio nell' Eneide (lib. 8, v. 357) cantò così, *Hanc Ianus Pater hanc Saturnus condidit arcem.* Del resto se vogliam credere alle osservazioni fatte da Mazzoldi sulle antiche tradizioni (Origini italiche, principalmente parte II, c. 22), dobbiamo dire che *Bacco Iacco Iano* ossia Giano che troviamo nominati dagli antichi scrittori, siano lo stesso individuo, che i Greci chiamarono Διονυσον (Orfeo ed Omero negl' Inni, ed Esiodo nella Teogonia) ovvero anche Βακχος, e gli Egiziani *Osiris* (Erodoto in due luoghi del lib. II. delle Istorie). Ciò posto torniamo al detto testo di Plinio: Bacco ossia Giano *instituì il comprare e vendere,* non già il comprare e vendere per mezzo di altri generi di cose cioè il permutare, chè questo modo di contrattare era antico quanto gli uomini, ma il comprare e vendere per mezzo di una qualche sorta di moneta: il che vuol dire ch' Egli instituì una qualche moneta la quale servisse a questa nuova forma di contratto, che propriamente si nomina comprare e vendere. Senza dubbio di qui ne venne che gli antichi credessero, che *Giano presiedeva ai negozi principalmente al vendere e comprare,* così Alessandro Sardi *(Numinum et Heroum origines* nel titolo *Ianus).*

Non è credibile che o l'uno o l'altro abbiano instituito la moneta segnata

8. Le suddette tradizioni intorno a Giano e Saturno da alcuni numismatici un po' stanti furono abbracciate *ad litteram* senza saggiarne il valore alla prova di una sana critica: da altri furono riferite indifferentemente senza farsene mallevadori: da altri poi principalmente dai più recenti, guidati da una critica troppo severa che talvolta oltrepassa i limiti convenienti, ed entra in una irragionevole diffidenza,

furono rigettate come favole. Fra gli odierni nondimeno vi è il Mazzoldi, il quale nelle *origini italiche* sopra citate (parte I, c. 8) ammette che *Giano o Iano, secondo gli stessi scrittori Greci, fu il primo che battesse moneta:* in prova di che nella parte II, c. 18 all'autorità di Ateneo, da me già addotta di sopra, aggiunge che *di questa prima introduzione della moneta dovuta a Giano si conservò memoria nelle antiche feste dagl' Italiani istituite per celebrare il suo nome, nelle quali si gettavano e distribuivano fra il popolo monete di rame; uso che si protrasse fino ai tempi romani:* anzi io aggiungo fino ai tempi imperiali, poichè da Erodiano si ricava che ciò usava ancora sotto l'Impero di Commodo (nella vita di quest' Imperatore verso il fine).

Io nondimeno non ammetto che Giano o Saturno instituissero la moneta segnata; imperocchè altre tradizioni che di quei tempi giunsero a noi, checchè ne dica Mazzoldi, c' indicano che erano ancora incolti quei popoli ch' Essi presero a dirozzare: si veda Virgilio nell' Eneide prima della metà del lib. 8., Plutarco nella vita di Numa Pompilio, Minucio Felice, di cui sopra ho trascritto le parole, e tanti altri. Le prime invenzioni furono conseguenza dei bisogni della vita e delle società in cui andavano radunandosi gli uomini: e ciò che dette motivo alle pubbliche autorità di contrasegnare l'*aes rude* indubitatamente furono gl' inganni commessi, o che almeno probabilmente erano per commettersi con questi pezzi di metallo non soggetti ad alcuna legge. D'altronde in quali tempi più che in quelli di Saturno e Giano regnò la buona fede, la sincerità, la giustizia, la sicurezza? Così ci affermano Esiodo (*opera et dies* v. 111 e segnenti), Teleclide ed altri presso Ateneo (lib. 6. verso il fine) Virgilio (luogo cit.), Tibullo (lib. 1. eleg. 2.), Ovidio (Fasti lib. 1. distico 97. 124 e seg., Metamorfosi lib. 1. c. 5.), Plutarco (Questioni romane n. 12.), Pompeo Trogo (epitome di Giustino lib. 34 in principio), Macrobio (Saturnali lib. 1. c. 6.) per modo che quell'epoca fu chiamata *l'età dell'oro*. Oltre a ciò un fatto incontrastabile ci mostra evidentemente, che nell'Italia media, in cui ebbero regno Giano e Saturno, dopo di loro fu in corso l'*aes rude*. Nelle acque Apollinari presso Vicarello, di cui ho parlato poco fa, fu rinvenuta una maravigliosa quantità di questi pezzi di metallo informe, i quali come stipe per lungo spazio di tempo furono quivi tributati ad Apollo venerato come padre della medicina *dal quale i medici appresero a ritardar la morte* (Callimaco Inno in Apollo v. 45 e 46), e come Divinità tutelare di quella sorgente salutifera. Ora, chi non sà che Apollo fu figlio di Giove (Esiodo Teogonia), e che perciò era an-

cor giovane quando il suo avo Saturno era già vecchio? La sua deificazione naturalmente sarà stata fatta dopo la sua morte, nè subito se ne sarà tanto propagata la divozione da consacrargli all' istante quest' acque termali, poichè sappiamo ch' Egli non visse in Italia (Omero Inno in Apollo, Ovidio metamorfosi). Questa scoperta a Vicarello però non poteva esser nota al Mazzoldi, poichè avvenne dodici anni dopo la prima edizione della sua opera.

Digressione I. Che cosa ha da pensarsi intorno alle gentilesche divinità

9. Non vorrei che taluno mi accusasse di troppa fede a queste favolose Divinità, ed ai Poeti fantastici che ne parlarono: mi si permettano dunque due digressioni, le quali servono non solo a giustificarmi di quel che ho già detto, ma ancora di quello che sono per dire in appresso. Intorno alle Divinità sentiamo quel che ne scrissero gli antichi scevri da illusione. Minucio Felice nel Dialogo già citato, prima delle parole che ho trascritto sopra Saturno nel principio del num. 6. dice, *Saturno il principale in questo sciame* (di Dei) *tutti gli scrittori dell'antichità Greci e Romani ce lo fanno conoscere uomo: ciò lo fà il Nepote e Cassio nell'istoria, così ne parla Talo e Diodoro* (il simile ripete Tertulliano nell'apologetico): e poco appresso continua così, *Giove il figlio di Lui cacciato il Padre regnò in Creta, quivi ebbe figli, quivi morì; ancora si visita l'antro di Giove, e si mostra il suo sepolcro.* Arnobio ancora (*adversus gentes* lib. 4. dopo la metà) ricorda la tradizione del sepolcro di Giove in Creta: ma già prima di loro ne aveva parlato Pomponio Mela (*de situ orbis* lib. 2. c. 7.): e Lattanzio (divinar. institutionum. lib. I. c. 11.) riporta l'autorità di Ennio che ne aveva scritto più di 500 anni prima nella sua *sacra istoria,* opera in appresso perduta. Lattanzio stesso (luogo cit.) dopo ragionato di Cupido, Giove, Saturno, e delle Parche soggiunge, *ma queste cose le finsero i Poeti. Chiunque crede ciò sbaglia; imperciocchè quelli parlavano di uomini: ma per lodare coloro, di cui celebravano la memoria, dissero ch'eran Dei,* la qual cosa va dimostrando nel rimanente del capo, e nei capi seguenti 13. 22. e 23. del medesimo libro. Esponiamo ora il sentimento che ne dette Eusebio nella preparazione evangelica (lib. 5. cap. 3.), *perchè gli Eroi comunemente giovarono alla vita degl' uomini, furono accettati nel numero degli Dei,* ed Aurelio Vittore nella citata opera *(origo gentis romanae); tanta poi si racconta che fosse la semplicità degli uomini fino a questi tempi* (cioè all'epoca detta degli Dei), *che venendo a sè dei forastieri, i quali forniti di consiglio e di saggezza contribuissero alcun che ad istruire la loro vita e regolarne i costumi, ed ignorando quali*

fossero i loro genitori e la loro origine, non solo essi li credevano generati dal cielo e dalla terra, ma ancora lo affermavano ai loro discendenti, come già dissero di questo stesso Saturno che era figlio del cielo e della terra. Ma Cedreno negli annali ci dice chiaramente che Saturno prima di venire in Italia fu un Re dell'isola di Creta.

Do termine con la testimonianza di S. Isidoro (origin. lib. 8. c. 11.); *quelli che i Pagani dicono Dei ci viene trasmesso che un tempo furono uomini, e che a seconda della vita e dei meriti di ciascuno, dopo la morte si cominciò presso de' suoi a venerarli.* Si veda ancora Giuliano Aurelio nell'opera *De cognominibus Deorum gentilium* (lib. 1. cap. 1.).

Queste gentilesche Divinità dunque realmente esistettero (almeno le principali), e furono uomini come gli altri, e vissero in un'epoca anteriore a quella degli Eroi, ed appunto perchè operarono cose allora straordinarie, e principalmente contribuirono alla civiltà umana (quantunque simultaneamente commettessero mille nefandezze), furono poi dagli uomini stessi creduti e venerati come tanti Dei. Salzano nei suoi *elementi di storia antica* (lib. 2. titolo *i figli di Noè*) viene a dire presso a poco la medesima cosa; *ed invero appena che l'uomo cominciò a dimenticare il primo Creatore delle cose, dovette rivolgersi alle creature, ed osservando in queste fenomeni straordinari ed inesplicabili alla sua mente si avvilì, si prostrò innanzi a loro, vi riconobbe un soprannaturale e divino, e cominciò ad adorarle come numi: così il gentilesimo riguardò come divino tutto ciò che manifestossi come straordinario e possente.*

Digressione 1. Quale stima ha da farsi delle testimonianze degli antichi Poeti riguardo alla storia.

10. Quanto poi ai Poeti; i più antichi Poeti greci non furono che i primi storici, i quali cantarono in metro le antiche tradizioni da loro raccolte, e le imprese degli Eroi: e per dilettare gl'uditori e muovere i loro affetti guarnirono ed amplificarono i racconti che facevano, e n'esaggerarono i fatti: ed i Poeti storici-latini che molto appresero dai Greci, aggiunsero altre antiche tradizioni italiche; e tanto ai primi che ai secondi siamo debitori di molte memorie, le quali altrimenti sarebbero andate perdute. Perciò questi benchè Poeti, spogliati dalle loro idee poetiche, meritano fede. Fra i primi principalmente Omero, e fra i secondi principalmente Virgilio godono somma stima di accuratissimi raccoglitori delle tradizioni primitive.

Trovo di fatti che tantide gli Storici non Poeti spesso appoggiarono la verità dei fatti che narrarono all'autorità di questi, come Erodoto, Tucidide, Dionisio d'Alicarnasso, Pausania, Pomponio Mela,

e tanti altri. Strabone nominatamente di Omero parla così (lib. I. molto prima della metà): *Quegli ai fatti veri aggiunse le favole... In questo modo prese a narrare quella guerra Iliaca, cosa per certo avvenuta, che ornò con commenti favolosi, e similmente i viaggi di Ulisse .... Prese dunque i principî della sua poesia dalla storia.*

Vengo ora ad esporre quel che ne sentono altri scrittori più recenti. Il lodato Salzano (luogo cit.) si esprime così: *i primi Storici furon Poeti, ed anche quando si contradissero e pugnaron tra loro rilevaron sempre un fondo di verità ed un punto comune di reale esistenza.* Mazzoldi nel cap. 15 della parte II. dell'opera già citata essendosi molto appoggiato alla Mitologia quindi soggiunse: *io so bene che qui non mancherà chi mi opponga, che una gran parte delle discorse memorie appartiene alla Mitologia; ma so anche di poter rispondere a costoro, che la Mitologia, siccome già scrisse il Vico, sono le prime istorie delle Nazioni ....., che le prime notizie dei fatti umani si trovano presso tutti i popoli antichi sempre affidate alle poesie; che le Nazioni nel periodo eroico della loro esistenza non hanno altra lingua nè scrittura che poetica ..... Noi non abbiamo bisogno di troppi ragionamenti per dimostrare queste verità già dal Vico poste in tanta luce di evidenza che non vi saprebbe aggiungere altro ingegno.* Chi volesse consultare Giambattista Vico veda il lib. II. della *scienza nuova.* Nominatamente di Omero così scrive Fazello nella sua *Istoria di Sicilia* (deca II. lib. 1, c. 1), *quanta autorità e fede si debba dare agli scritti di Omero, massimamente nelle cose antiche, si può far giudizio facilmente non solo per le parole di Platone e di Aristotele, ma per quelle ancora di molti altri gravissimi scrittori.* Del medesimo ecco quel che ne dice Dechazelle (*Studî sulla storia delle arti* lib. I. dagli anni 1000 a 950 av. G. C.), *Egli s' insignorì delle tradizioni che a suo tempo erano vive nella memoria di tutti;* e nella nota soggiunge, *Omero poteva aver conosciuto ne' suoi primi anni alcuni dei vecchi guerrieri che avevano fatto parte della spedizione greca nella Troade.* Nel *Saggio sopra la scienza nuova di Vico di L. T.* (parte I. c. 4) trovo scritto che, *i Poemi di Omero sono il più magnifico monumento della storia antica .... perchè i Poeti istorici debbono essere stati prima degl' immaginosi.* Su' Virgilio poi riporto qui solo le parole di Secondiano Campanari (Dissertaz. *intorno i vasi fittili dipinti,* pag. 30), le quali indicano abbastanza qual credito meriti: *in tanti luoghi,* dice Egli, *dee riguardarsi come autore delle antiche*

tradizioni più che per Poeta. Da tutto questo la mia opinione circa i Poeti mi sembra abbastanza appoggiata: torno dunque al mio ragionamento sopra Giano e Saturno.

Probabilmente o Giano o Saturno instituirono l'*aes rude*.

11. Prima che venga ad esporre ciò che io penso intorno alla monetazione che si dice fatta da Saturno o Giano fo riflettere che le antiche tradizioni, generalmente parlando, coll'andar del tempo poterono essere alterate, guarnite, ed in qualche modo ancora trasfigurate, ma non possono supporsi totalmente inventate. Quando mancava il modo di tramandare ai posteri la memoria dei fatti con monumonti scritti, maggiore era la premura dei vecchi nel raccontarli ai giovani, affinchè non andassero in dimenticanza le glorie nazionali o familiari; e nei giovani maggiore era l'attenzione nell'apprenderli, ritenerli, e poi trasmetterli ai loro discendenti. Perciò delle primitive tradizioni non conviene nè tutto credere prima di sceverare il falso dal vero, nè tutto discredere finchè una giusta critica non mostri la cosa essere totalmente inverisimile ed assurda. In secondo luogo avverto, che io amalgamo insieme ambedue le tradizioni di Saturno e Giano, e le considero come tutt'una, perchè ambedue vanno a far capo alla medesima epoca in cui l'uno e l'altro regnarono insieme sul medesimo popolo Aborigene: e quindi raddoppiate le autorità che lo attestano, dovrò più ragionevolmente riconoscere nel detto tempo un qualche principio di monetazione, qualunque dei due ne sia stato l'inventore. Non potendosi adunque escludere le suddette tradizioni perchè non assurde, nè potendosi in quelle riconoscere il principio della moneta segnata perchè irragionevole, che cosa rimane a credere se non che Essi instituissero l'*aes rude?*

Io la cosa la vedo molto conforme alla civiltà che può presumersi introdotta in quei tempi; la vedo sufficiente ai bisogni circoscritti che allora poteva avere la società qui costituita; la vedo confortata dai monumenti numismatici che ci restano; la vedo conciliabile con le tradizioni, perchè anche l'*aes rude* sarebbe stata una instituzione relativa alla moneta, anzi la prima idea di questa, idea di gran merito e di gran vantaggio; in una parola la vedo assai probabile. Ciascuno poi ne giudicherà secondo il proprio modo di vedere. Dalle medesime tradizioni a suo luogo (N. 34 in fine) trarrò un'altra assai importante conseguenza.

CAPO III.

DALLO STATO DELLE ARTI, E DAL COMMERCIO DELL' ANTICHISSIMA ITALIA, DALLE MONETE SUPERSTITI, E DALLE AUTORITÀ DEGLI ANTICHI SCRITTORI SI DESUME, CHE LA MONETA COMINCIÒ QUI A SEGNARSI MOLTO PRIMA DELLA FONDAZIONE DI ROMA.

§. I.

Delle invenzioni e delle arti in Italia prima di Roma.

Invenzioni ed arti esercitate dai Ciclopi, e fabbriche da loro costruite.

12. Dopo manifestata la mia opinione sull'origine dell'*aes rude*, sarebbe assai interessante che tentassi di trovare l'origine dell'*aes signatum:* ma cercare quando e da chi fu instituito sarebbe come cercare una perla in mezzo al mare con gli occhi bendati, e tanto più sarebbe per me tempo sprecato in quanto che è fuori del mio scopo. Io in questo ragionamento, già l'ho annunciato, non intendo parlare della moneta italica, ma bensì della romana esclusivamente: e quel che ho detto e sono per dire fuori di tal argomento lo dico per farmi strada a parlare di questa. Siccome per determinare l'origine dell'asse grave romano m'interessa dimostrare, che la moneta segnata in Italia precedette la fondazione di Roma, così ora mi contento solo di provare ciò senza interessarmi da chi e quando fu instituita. Mi servirò di quattro argomenti; il primo desunto dallo sviluppo de' primitivi Italiani sì nelle invenzioni, che nell'esecuzione delle arti; il secondo dall'antichissimo loro commercio; il terzo dall'esame delle monete superstiti; il quarto dalle memorie degli antichi scrittori, e dall'opinione di molti moderni archeologi.

Quanto al primo argomento, tutti sanno che i Ciclopi furono realmente gente di Sicilia che abitò vicino all'Etna, dove alcuni scogli anche oggi ne portano il nome; così Omero nell'Odissea lib. IX. Tucidide nel lib. VI. c. 1; Beroso nei frammenti, Virgilio nell'Eneide lib. III. verso il fine, Plinio nel lib. III. n. 14; Solino cap. 12; Strabone lib. I., Pomponio Mela nel lib. II. c. 7, Giustino epitome di Pompeo Trogo lib. IV. Or bene, da Plinio (lib. VII. 57) sappiamo ch'Essi non solo furono gl'inventori dei lavori in ferro, ma, come altri vogliono, anche in bronzo: ed in conseguenza a loro stessi si debbono gl'istrumenti adatti a far ciò, alcuni dei quali più necessarî ci vengono ricordati da Omero (Iliade lib. XVIII. verso il fine) come i mantici, l'incudine ed

il toppo per sorreggerla, le tanaglie: e Fazello (Istor. di Sicil. Deca II. lib. I. c. 1.) riferisce che secondo alcuni furon detti Ciclopi *per cagione dell' ingegno loro, della prudenza, delle arti che si chiamano Ciclidi.* Mentre li chiamo inventori di sì fatte manifatture non intendo già che furono i primi al mondo; imperocchè abbiamo dalla S. Scrittura (Genesi cap. IV. v. 22.) che Tubalcain antidiluviano lavorò in metallo: ma intendo o ch'essi riprodussero l'arte forse andata in dimenticanza, ovvero assai più probabilmente che per i primi la introdussero in Europa e ne perfezionarono l'esecuzione.

Che dirò poi di Vulcano quel grande artefice tanto lodato da tutta l'antichità? Egli è vero non nacque in Italia, ma (lasciando da parte le circostanze immaginate dai Poeti) il fatto è, che qualunque ne fosse stata la cagione, dopo scacciato da Giove suo Padre da Lemmo piccola isola vicino a Creta se ne venne in Sicilia, ed unitosi ai Ciclopi presso l'Etna si fece loro Maestro: quindi dagli antichi fu appellato *Aetneus.* Benchè poi avesse quivi fermato il suo domicilio (Eschilo tragedie, in Prometeo), con tutto ciò aprì fucine anche in qualche altro luogo vicino, e particolarmente in una delle isole Lipari (Callimaco inno in Diana vers. 46. e seguenti), la quale dalla lunga sua dimora fu nominata *Vulcania* (Virgil. Eneid. lib. VIII. v. 422), e appresso si riguardò come a lui consacrata (Strabone lib. VI. dopo la metà, Solino cap. 13, e Plinio lib. III. 14.), ed anche oggi ne ritiene il nome; e le antichissime monete di Lipari ne portano l'immagine per memoria.

Dalle suddette fucine vennero fuori quei tanto celebrati lavori, i quali, per quanto vogliano attenuarsene le lodi poetiche fatte dagl'antichi scrittori, rimarranno sempre lodevoli e preferibili a quelli, che poi altrove a loro imitazione si fecero. Orfeo nell'inno a Lui dedicato chiama Vulcano *arbitro delle arti;* Omero parimenti nel suo inno ce lo dimostra maestro agli uomini delle arti, da cui senza dubbio vennero perfezionati i Ciclopi con i quali convisse; Esiodo oltre le lodi che gli tributa nel poema intitolato lo *scudo d'Ercole,* nella *Teogonia* (vers. 929) lo dice colto nelle arti a preferenza di tutti gli Dei. Perciò fu venerato come Dio dei fabri; ed in Sicilia dove fece la sua principal dimora, gli fu dedicato un famoso tempio presso Agrigento, dove ora si trova la Chiesa di S. Maria di Monserrato fuori le mura dell'odierno Girgenti (Fazello Deca I. lib. VI. c. 1.).

I Ciclopi non furono solamente inventori dei lavori in metallo, ma furono ancora i primi architetti. Aristotele citato da Plinio (li-

bro VII. 57.) ci attesta, che inventarono altresì le torri, ossia trovarono il modo di costruire le muraglie (le prime abitazioni furono scavate nelle roccie) con grosse pietre poligone irregolari poste le une sopra le altre, e connesse fra loro in un modo veramente maraviglioso quantunque senza cemento: e di quì è che tali primitive costruzioni si dissero Ciclopiche. Questa maniera di lavoro irregolare da Vitruvio (lib. II. c. 8.) è chiamata *antica struttura incerta* non per mettere in dubbio che i Ciclopi ne fossero stati gli autori, ma perchè, come spiega Palladio (tom. I. in principio) *di pietre incerte si dicevano quei muri che erano fatti di pietre disuguali di angoli e di lati*, a distinzione degli edificì Tirreni, i quali essendo, come appresso vedremo, formati di massi rettangoli furono chiamati *struttura quadrata*.

Dopo innumerevoli secoli ne vediamo ancora gli avanzi in Alatri, Palestrina, Ferentino, Veroli, Arpino, Palombara, Carseoli, ed in altri luoghi d'Italia e di Sicilia, dove a difesa delle mura esistono eziandio le torri, di cui parla Aristotele. Nè solo qui lavorarono sì bravi architetti, ma chiamati in Grecia colà ancora fabbricarono i più solidi edificì. Pausania parlando di Micene (lib. II. c. 16.) scrisse così; *rimane in piedi ancora parte del suo recinto, ed in questo la porta: stanno sopra di essa leoni; anche queste cose, come dicono, sono opere dei Ciclopi che eressero a Preto le mura di Tirinto:* e nel cap. 25. dove parla di Tirinto, *le mura che è l'unico avanzo che ne resta sono opera dei Ciclopi, e sono costruite di pietre rozze, e la grandezza di ciascuna di loro è tale, che una coppia di muli non potrebbe neppure smuovere un poco la più piccola di esse.* Che le dette mura sono opera di questi artisti lo attestano eziandio Strabone (dopo la metà del lib. VIII) ed Apollodoro (biblioteca degli Dei lib. II. c. 2.). Dallo stesso Pausania (lib. I. c. 28.) sappiamo parimenti che le mura della cittadella di Atene chiamata *Acropoli* furono fabbricate da Agrola ed Iperbio *di origine Siciliani che avevano trasferita la loro dimora nell'Acarnania,* i cui propilei erano formati con massi sì grandi (vedi il c. 22. dello stesso libro) che *superano fino a' miei dì,* così egli, *ogni altro edifizio di tal natura.* Gli avanzi di questa anche oggi esistono, anzi fatte recentemente delle riparazioni, quivi sono stati radunati una quantità di antichi oggetti che vengono a formare come un Museo.

È da notarsi poi la grandezza dei massi con cui furono costruite sì fatte muraglie. Da Pausania già ne abbiamo appreso qualche cosa; nondimeno voglio aggiungerne qualche altra circa le fabbriche che sono

a noi più vicine. L'architrave della porta maggiore nelle mura di Alatri è formato di un sol masso lungo 22 palmi romani, e l'angolo delle stesse mura che guarda oriente e mezzogiorno dell'altezza di palmi 72 è composto di soli 15 massi. Dopo ciò siamo costretti ad ammettere in tali artefici cognizioni di meccanica, almeno le principali della statica, altrimenti (quantunque questa razza di gente avesse realmente una corporatura maggiore dell'ordinaria, come ci dimostra qualche scheletro umano gigantesco trovato in Sicilia) sarebbe stato loro impossibile trasportare, e molto meno innalzare sì pesanti macigni ad un' altezza tanto elevata. Taccio poi degl' istrumenti che dovettero ideare per l'esecuzione di simili lavori.

Fra i Ciclopi vi furono eziandio degli scultori. Noi ancora vediamo i primordi del bassorilievo sulle nominate mura di Alatri, e su quelle che restano ancora nel luogo detto le Grotte di Torri tra Farfa e Corese da Galletti stimate avanzi di Gabbio Sabino. In Grecia non solo si ammiravano sulla porta di Micene i summentovati leoni, ma ancora presso il fiume Cefisso esisteva una testa di Medusa in marmo scolpita da loro (Pausania lib. II. c. 20.).

Tanto fu stimata l'eccellenza delle loro arti ed i vantaggi che ne risultarono, che riscossero culto dagli antichissimi popoli, come lo riscossero altri uomini benemeriti della società: e dai Greci, benchè tanto gelosi dell'onor nazionale, pure in remotissimi tempi gli fu dedicato un tempio nell' istmo di Corinto, dove a tempo di Pausania ancora gli si offrivano Sacrifici. (Pausania lib. II. c. 2.).

Distinzione da farsi fra due Dedali, l'uno Italiano, e l'altro Greco.

13. Prima che venga a far parola delle invenzioni e delle fabbriche di Dedalo debbo premettere, che gli antichi Dedali furono due, come già rilevò Mazzoldi, l'uno inventore ed architetto, e l'altro scultore statuario (non parlo dei Dedali juniori che furono l'uno di Sicione, e l'altro Bitinio): i Greci furono che, secondo il loro solito per arrogarsi il merito di ogni cosa lodevole, confondendo l'uno con l'altro attribuirono tutto ad un solo Dedalo Ateniese. Platone benchè Greco parlando con verità, nella metà del lib. I. del dialogo intitolato *Alcibiade* nomina un Dedalo figlio di Vulcano e perciò Siciliano: e prima della metà del dialogo *Io vel de furore poetico* nomina l'altro, e lo dice figlio di Mezione il quale fu figlio di Erecteo Re di Atene, e questi sarebbe stato il Dedalo Ateniese ch' egli lo dice scultore. Premessa questa prima distinzione di origine fatta da Platone, dobbiamo riconoscere fra loro altresì una distinzione di epoca. Il Dedalo di Atene, secondo Diodoro Siculo (biblioteca istorica lib. IV verso il fine), Apol-

lodoro (bibliot. degli Dei lib. III. nel fine), Igino (Favol. 274), Servio (ad Aneid. lib. VI. v. 14.), Suida (in *πέρδικος ἱερὸν*) non fu figlio ma nipote di Mezione, perchè Essi lo dicono figlio di Eupalamo figlio di Mezione, e perciò pronipote di Erecteo che fu figlio di Pandione: anche Pausania (lib. VII. c. 4.) lo dice non figlio, ma *della stirpe dei Mezionidi*. Si noti che cotesto Pandione trisavolo del sud. Dedalo fu contemporaneo a Tereo figlio di Marte, a cui il detto Pandione, come abbiamo da Pausania (lib. I. c. 41.), dette una sua figlia in moglie. Tereo fu insieme nipote di Ercole, perchè quest' Ercole fu figlio di Giove come lo fu Marte (Esiodo Teogonia v. 316. e seguenti. Diog. Laerzio lib. I. c. 1. n. 7.). Iolao egualmente fu nipote del medesimo Ercole, perchè figlio d'Ificle suo fratello uterino (Palefato de fabulis. De hydra), ed insieme gli fu socio nelle imprese (Esiodo *scudo di Ercole* v. 77. e seguenti, Apollodoro lib. II., e Pausania lib. VIII. c. 45.), ed in conseguenza fu contemporaneo a Tereo ed a Pandione. D' altronde sappiamo che Iolao (Diodoro lib. IV. prima della metà) giunto in Sardegna chiamò Dedalo dalla Sicilia (si noti il luogo di dove lo chiamò), affinchè colà costruisse varie fabbriche come appresso vedremo. Ma, qual Dedalo chiamò? Quello Ateniese che ancora non era nato? Dobbiamo riconoscere adunque un' altro Dedalo più antico, il quale esercitasse l'Architettura: e questi è il Dedalo Siciliano figlio di Vulcano figlio di Giove, e perciò contemporaneo a Pandione, Tereo, e Iolao.

Di più, un tal Dedalo costruì nell' isola di Creta un labirinto per ordine di Minos: questo Minos fu figlio di Giove (Omero *Odissea* lib. XI. v. 567., Ditte Candiotto lib. I., Apollodoro lib. III. in principio, ed Aulo Gellio *Notti attiche* lib. XV. c. 21.), ed in conseguenza potè esser contemporaneo ad un Dedalo figlio di Vulcano, non già al Dedalo Ateniese che nacque quattro generazioni dopo. È vero che alcuni distinguono due Minos, il primo avolo del secondo; nondimeno io non dubito d'attenermi allo Storico Poeta il più accreditato, men lontano di tutti gli altri scrittori dai tempi di cui parlo ed il più informato pei tanti suoi viaggi Omero, il quale non riconosce che un solo Minos, al cui sentimento si unisce ancora Igino, ed Apollodoro che ne nomina un solo. Che se pure si volesse ammetterne due, Cedreno negli annali attesta che questo Dedalo visse in tempo di Minos figlio di Giove che sarebbe stato il primo.

Finalmente se diamo un occhiata alle invenzioni, architetture, e sculture attribuite a Dedalo, queste eziandio non potendo appartenere

ad un solo, ce ne manifestano due. Chiunque rifletta facilmente si persuaderà, che le invenzioni degl'istrumenti principali per iniziare le arti più necessarie alla vita dovettero notabilmente precedere il perfezionamento di quelle non necessarie; e che perciò le invenzioni attribuite a Dedalo non possono essere di quel Dedalo, al quale i Greci attribuiscono il perfezionamento della scultura, ma suppongono un altro Dedalo più antico, e questi fu il Dedalo siciliano architetto. Quanto poi all'architettura, la costruzione ciclopica, o vogliam dire la costruzione primitiva con cui lavorò il Dedalo architetto, non potrà mai dirsi contemporanea alla scultura già adulta anzi perfezionata, con cui, come si riferisce, lavorò il Dedalo ateniese; perchè questa tanto men necessaria dovette essere notabilmente posteriore a quella. Se ne vogliamo una prova basta volgere lo sguardo alle mura ciclopiche di Alatri, a quelle delle Grotte di Torri che ho sopra nominate, ed a quell'altre tirrene distanti circa un miglio da Castel di Vacone, sulle quali appariscono rozzissimi principî di bassorilievo. Taluno mi dirà che i sopracitati esempî mostrano lo stato in cui si trovava allora la scultura in Italia, non già in Grecia, in cui tal'arte precedette. Io risponderò che *le prime case in Atene furono costruite di mattoni dai fratelli Eurialo ed Iperbio* (par che fossero figli di Marte), e che *per l'innanzi le spelonche serviron di case*, così Plinio (lib. VII. 57.); e quando gli Ateniesi e gli altri Greci vollero costruire fabbriche più solide e di pietra, come l'Acropoli di Atene e le altre sunnominate, chiamarono gl'Italiani. Dopo ciò chi potrà persuadersi, che quelli i quali non sapevano in quei tempi maneggiar pietre per farne muraglie, sapessero poi maneggiarle per farne perfette sculture? Che se Dechazelle (studî sulla storia delle arti) asserisce come il Dedalo scultore non lavorò che in legno, io soggiungo che da Pausania risulta come lavorò in legno ed in marmo: imperocchè il medesimo ci attesta (lib. IX. c. 40.) che presso i Gnossi *è sopra un marmo bianco lavorato anche il coro di Arianna, di cui Omero fece menzione nell'Iliade* (vedi Omero Iliad. lib. XVIII. v. 591.), e poco avanti aveva nominato due statue in Tebe ed in Lebadea tacendo di qual materia erano; ma subito soggiungendo distintamente quelle in legno, par che intenda che le prime due non lo fossero: e Dechazelle istesso nell'introduzione alla suddetta istoria non dubita di dire che *i primi toscani* (ossia italiani) *potevan vantarsi ben a diritto di avere con felice successo praticata la scultura e la pittura fin dai tempi in cui i Greci non avevano che assai scarsa cognizione delle arti che dipendono dal disegno.* La scoltura greca

adunque non precedette la italiana, come non precedette l'architettura e qualche altra arte.

Mi rimane ancora un'osservazione. Dopo innumerevoli ricerche non trovo memoria di statue scolpite da Dedalo che in Corinto (Pausan. lib. II. c. 4., e Dione Crisostom. orazione 37.), in Tebe, in Lebadea, in Olunte e Gnosso ambedue città dell'isola di Creta, in Delo, nell'Erèo ossia tempio di Giunone dedicato dagli Argivi (Pausania lib. IX. c. 40.), ed un'altra nei confini della Messenia (il medesimo lib. VIII. c. 35.). Tutte queste stavano in Grecia: e solo in Gela di Sicilia ne trovo nominate da Pausania per tradizione (lib. IX. c. 40.), poichè a quel tempo non v'erano più, e queste furono quivi trasportate da Onface. Posto che prima vi fossero state realmente, ad Onface non sarebbero forse state trasportate dalla Grecia? Le statue sono trasferibili, non così le fabbriche. Le fabbriche di Dedalo poi le trovo ricordate tutte in Italia cioè in Sicilia, in Sardegna, in Cuma nella Campania, tranne il labirinto in Creta. Poichè la stanza dove dormiva Nausica figlia di Alcinoo Re di Scheria (Corfù), da Omero detta *Dedalea* (Odissea lib. VI. v. 15.), egli così la intitola per dire ch'era bella, non già fatta da Dedalo. Difatti la versione latina corretta da Berglero traduce quel *πολυδαίδαλον* per *fabrefactum* cioè fatto con arte. Omero, Esiodo, Pindaro, Virgilio, Lucrezio usarono di chiamar *dedaleo* un bel lavoro, come noi usiamo dire *raffaellesca* nna pittura qnando è bella ed imita la maniera di Raffaello. Questa distinzione delle statne in Grecia, e delle fabbriche in Italia, non sarebbe già snfficiente per dinotare dne artisti diversi l'uno Greco, l'altro Italiano?

14. È ora che accenni le invenzioni, e gli edificî del Dedalo Italiano. Le prime ci vengono ricordate da Plinio (lib. VII. 57.), il quale gli attribuisce *l'officina di falegname, ed in essa le invenzioni della sega* (ricordata anche da Seneca nella lettera 91. a Lucilio), *dell'ascia, dell'archipenzolo, del trapano, della colla cervona e di quella di pesce:* e s. Isidoro (origin. lib. XX. c. 1.) gli attribuisce la costruzione della prima mensa per desinare, e della seggiola. Oltre le sud. cose unitamente al suo Icaro inventò l'alber nelle navi, le antenne, e le vele (Plinio luogo cit., e Pausania lib. IX. c. 11.); il chè dette occasione alla favola ch'egli col figlio fuggisse da Creta essendosi adattati alle braccia le ali posticcie (vedi Palefato de Fabulis. De Dedalo et Icaro).

Invenzioni e fabbriche fatte da Dedalo italiano.

Quanto alle fabbriche in Sicilia ecco quel che ne dice Diodoro Siculo nella sna biblioteca storica (lib. IV. verso il fine num. 78.). *Dedalo in verità si trattenne molto tempo presso Cocalo ed i Sicani,*

e per l'eccellenza dell'arte fu tenuto in grande autorità e singolare onore presso di tutti: anche quì fece vari lavori che durano ancora al dì d'oggi. Imperciocchè nel territorio di Megaride con maravigliosa accortezza d'ingegno fece la Colimbetra (cioè fece un gran bacino a cui fu dato questo nome, del quale recentemente furono trovati gli avanzi), *da cui un gran fiume che chiamano Alabone si versa in mare. Altrove nell'Agrigentino, che ora chiamano Camico* (oggi Camarata) *nel vivo sasso formò una rocca la più fortificata di tutte da non potersi prendere con qualunque forza. Poichè vi fece l'accesso tanto stretto e tortuoso che da un presidio di tre o quattro uomini poteva difendersi. Perciò in essa formò la sua reggia Cocalo, e quivi riposte conservò le ricchezze messe al sicuro per la sagacità di questo architetto. In terzo luogo nella terra dei Selinunzi ridusse un antro nel quale tanto destramente raccolse il vapore, che in questo luogo vien fuori da un fuoco sotterraneo, affinchè con quel calore tenue lentamente si emettesse il sudore, e con un certo piacere di chi quivi si trovava a poco a poco il corpo senza molestia di troppo calore venisse curato.* (Questa terma ossia bagno a vapore Fazello nella storia di Sicilia, deca I. lib. 1., l'indica ancora esistente a 12 miglia dalle rovine di Selinunte). *Oltre a ciò essendo in Erice uno scoglio troppo ruinoso ed elevato, e per la strettezza non permettendo di fabbricare in quei precipizi intorno al tempio di Venere, costruito in giro un muro amplificò maravigliosamente l'area nella sommità della rupe. Formò ancora a Venere Ericina un Ariete d'oro con grande ingegno ed artificio, e tanto verisimile ch'era fuor d'ogni imitazione. Eseguì in oltre artificiosamente in Sicilia molte altre cose, le quali rimasero distrutte dal tempo.* Dove questo maraviglioso artefice apprese a lavorare anche in oro se non nella fucina di suo Padre, dove Vulcano non solo lavorava il bronzo ed il ferro, ma altresì l'oro, l'argento e lo stagno, siccome abbiamo da Omero, Esiodo, Virgilio?

Vediamo ora quali furono gl'edifizi costruiti da questo medesimo architetto in Sardegna indicati dallo stesso Diodoro (lib. IV. prima della nota num. 30.). *Iolao avendo stabilito in Sardegna una colonia, chiamato dalla Sicilia Dedalo, si occupò in costruire molti e magnifici edifici, i quali ancora si conservano, e dal nome dell'architetto vengono chiamati Dedalei. Imperocchè con molta spesa fabbricò grandi ginnasi, ed instituì tribunali con molte altre cose conducenti alla felicità della vita.* Pausania ancora (lib. X. c. 17. n. 3.) ricorda la tradizione dell'andata di Dedalo in Sardegna: ed Aristotele *(de mirabi-*

libus auscultationibus) ci attesta che al suo tempo si vedevano in quest' isola *molti antichissimi edifici stimati opere di Iolao* (cioè fatti per suo ordine) ..... *eretti secondo l' antico stile greco*, vuol dire secondo lo stile che i Siciliani avevano introdotto in Grecia, che è lo stile ciclopico (si veda quel che ho detto delle opere dei Ciclopi in Grecia nel num. 12.). Anche oggi vi rimangono delle antichissime torri che colà chiamano *Nuraghes;* e queste sono in gran numero, ma non tutte edificate nella medesima età. Ve ne sono però di quelle le quali, costruite con gran massi irregolari connessi senza cemento, e con architrave piano di nn sol pezzo sopra la porta alla maniera ciclopica, mostrano chiaramente d' esser fattura di Dedalo.

Finalmente in Cuma nella Campania eresse il gran tempio ad Apollo (Virg. Eneid. lib. VI. v. 14. e seguenti, Silio Italico lib. XII. v. 102., Ausonio Edilio X. v. 300.), i cui avanzi sono stati recentemente scoperti dal Canonico De Iorio, dei quali dà un cenno nella sua *guida di Pozzuoli e contorno.*

15. Mi fo ora a parlare delle invenzioni e lavori dei Tirreni. Conviene però che a schiarimento della cosa premetta qualche breve notizia intorno a questo popolo: imperocchè questo principalmente fra gli altri Italiani viene celebrato dagl' antichi scrittori come popolo ricco, potente, industrioso, artista, commerciante, e marinaro. Chi erano i Tirreni? o per dir meglio quale fu la loro origine? Molte e várie sono le opinioni sì degl' antichi che dei moderni. Chi li vuole Lidi e chi Pelasgi, chi Tessali, chi Cananei o Fenici, e chi Egiziani, altri li vuole Celti, altri Greci, ed altri originarî d' Italia. Dionisio d'Alicarnasso (*Antichità romane* lib. I. prima della metà) è del sentimento di questi ultimi, e ne adduce varie e solide ragioni: e fra li moderni tali li dimostrano Micali (*Italia avanti il dominio dei Romani* par. I. c. 10.), Mazzoldi (opera citata, tutta la prima parte, ed il cap. 16. della seconda), Delfico (*discorso dei Pelasgi e dei Tirreni*), Canina (Cere antica parte 1. e 2.), ai quali fo eco anch' io. Per originarî d' Italia però non intendo già che fossero quì nati dagli alberi, come gli antichi credettero degli Aborigeni; ma intendo che dall'Asia, dove ebbe origine l' unica generazione umana, quì venissero ad abitare in un tempo che precede ogni memoria tradizionale.

Qual popolo debba intendersi sotto il nome di Tirreno.

Ancorchè poi non fossero stati di origine italiana, nondimeno tutto quello che dagli Storici viene riferito della loro grandezza è da intendersi di loro già fatti Italiani; perchè il detto popolo se pure fu di origine forastiere, con tuttociò non assunse il nome di Tirreno se

non dopo che in Italia ebbe stabilita la sna dimora. Ellanico di Lesbo riferito da Dionisio (luog. cit.) dice che *li Tirreni che si chiamavano per lo innanzi Pelasgi, presero il nome che ancora portano quando cominciarono ad abitar l'Italia.* E se taluno volesse prestar fede all' incredibile racconto di Erodoto (lib. I. c. 8.), parimenti da Lui abbiamo, che Tirreno figlio di Ati re di Lidia avendo condotto una colonia de' suoi in Italia, pervenuti nell' Umbria *invece di chiamarsi Lidi presero il nome del regio figlio che li condusse, di modo che dalla sua denominazione essi ancora si chiamarono Tirreni.* Vellejo Patercolo (lib. I.), e Tacito (annali lib. IV. 55.) narrando la medesima venuta di Tirreno, asseriscono la medesima cosa. Quindi nessun' altro mare fu chiamato Tirreno se non quello che bagna l' Italia. Agli stessi Tirreni poi *i Romani dettero altri nomi; e dalla denominazione del paese che qualche volta abitarono chiamato Etruria, li chiamarono Etrusci; e per la perizia dei misteri circa i divini culti, nella quale più che tutti gli altri furono eccellenti li chiamarono Tusci.* Così Dionisio (luog. cit.), a cui si deve aggiungere Strabone (*geografia* lib. V. assai prima della metà), e Plinio (lib. III. 8.). Per Tirreni, Etrusci, o Tusci adunque s' intende il medesimo popolo.

Invenzioni e lavori idraulici dei Tirreni.

16. Vengo ora ad indicare qualche cosa di ciò che gli antichi ci tramandarono intorno alle invenzioni ed alle arti di questi Tirreni o Etrusci o Tusci. Piseo Tirreno inventò la scure, la tromba ed il rostro, il quale piantato sulla prora delle navi fu l'arma la più offensiva negli antichi combattimenti navali; ed un' altro Tirreno fece per primo le aste che usavano i guerrieri armati alla leggiera, così Plinio (lib. VII. 57.); ed anche Diodoro (lib. V. n. 40.) attribuisce a medesimi l' invenzione della tromba. Ai Vulsini, popolo della confederazione Tirrena, secondo Plinio (lib. XXXVI. 29.), si deve l'invenzione delle mole da grano. Dagli stessi Tusci ossia Tirreni, secondo Taziano (Orazione contro i Greci c. 1.) e Clemente Alessandrino (Stromatum lib. I.) che ne cita la tradizione, venne l' invenzione della plastica. Non mancano di quelli che, vedendo tanto ripetuta l' insegna dell'ancora nelle loro antichissime monete, argomentano che i medesimi Tirreni ne fossero stati gl' inventori. Quì benchè non Tirreno nomino ancora un tal Itano Sannite il quale secondo Clemente suddetto (Stromat. lib. I.) fu il primo a formare lo scudo.

Che se poco fa dai lavori architettonici dei Ciclopi ho argomentato le loro cognizioni meccaniche, ora da quelli che i Tirreni eseguirono intorno al fiume Pò, son per argomentare le loro cognizioni idrauliche.

Colonie di questo popolo che abitava di quà, sormontati gli Appennini, si portarono al di là per coltivare ed abitare nuove terre nella Lombardia. Da Livio (lib. V. c. 19.) sappiamo in genere che ciò avvenne negli antichissimi tempi prima di Roma: da Servio poi, ne' commenti in Virgilio (*in Eneid.* lib. VII. v. 715, e lib. IX. v. 202.) si rileva che gli Etrusci ossia Tirreni all'arrivo di Enea in Italia già possedevano, chi sa da quando, le terre intorno al Pò: e Virgilio nel lib. X. v. 202. e seguenti, ci parla di Mantova sua patria già in quel tempo edificata ed abitata dai Tusci. Quando le sud. colonie arrivarono colà dovettero trovare la Lombardia paludosa ed inondata dalle copiose acque, che continuamente scolavano in queste vaste pianure dai sud. Appennini e dalle Alpi, le quali il Pò e gli altri fiumi che attraversavano il paese non erano capaci di ricevere e versare nel mare. Ciò risulta dalle odierne osservazioni geologiche. Quindi ai Tusci ossia Tirreni, che (come ci attesta Plinio nel lib. III. 20.) per i primi scavarono fosse e canali, e moltiplicarono le foci del Pò, si deve il disseccamento di una gran parte di tali paludi e la coltivazione di quei fertilissimi terreni, i quali d'altronde non sarebbero stati neppure abitabili. E li *septem maria* quì nominati da Plinio sono appunto, come ci spiega Erodiano (Istor. lib. VIII.), le sette bocche per le quali l'Eridano (così li Greci chiamavano il Pò) si precipita in mare; cinque delle quali, secondo che osserva il Cellario, anche oggi si riconoscono artefatte. Ecco quel che intorno a questa cosa scrive Brocchi nella sua *Conchiologia fossile subappennina* cap. III. *Il Pò sopratutto contribuiva ad allagarne un gran tratto; laonde per acquistare il terreno che si era usurpato, si pensò assai per tempo e fin dall'epoca degli Etruschi, di dividerlo presso la foce in varî canali, acciocchè si scaricasse in mare più presto.* E poco appresso soggiunge; *molti di questi fiumi erano fosse artefatte, che ricevevano le acque del Pò e quelle delle paludi per iscaricarle nell'Adriatico, come lo fa vedere Plinio ove dice, che il Pò fra Ravenna ed Altino era diductus in flumina et fossas.* Tutto ciò come avrebbero potuto eseguire senza conoscere i livelli dei liquidi per regolare la profondità delle fosse? La forza delle correnti per costruire argini proporzionati che sostenessero e guidassero i torrenti mentre attraversavano valli più basse dei loro livelli? La quantità del liquido che sgorga in un dato tempo secondo la sua velocità e grandezza della bocca per cui esce, per dare un numero ed una grandezza necessaria alle foci, affinchè ne scaricassero in mare tutta la soprabbondanza e non restassero inondate le

sottoposte campagne? In una parola senza conoscere le proprietà dei liquidi ossia l'idraulica? Queste sono di quelle intraprese gigantesche da far maravigliare anche gli odierni ingegneri più esperti ed intraprendenti, e che Lanzi (saggio di lingua etrusca tom. II. cap. 3. n. 4.) chiama *imprese magnifiche e regie degli antichi Tirreni.*

Perfezionamento dell'architettura a loro dovuto.

17. Nè punto inferiori furono nell'architettura: che anzi a loro si deve il perfezionamento della costruzione Ciclopica. Imperciocchè essi ridussero a forma regolare e parallelepipedo quelli smisurati macigni poligoni, per la qual cosa questa da Vitruvio fu nominata *struttura quadrata;* e per aggiungervi solidità cominciarono talvolta a connetterli con qualche cemento. Dopo tanti secoli rimangono tuttora magnifici avanzi delle mura che cingevano Volterra, una delle dodici Lucumonie che formavano la primitiva confederazione tirrena; se ne vedono dove era Vetulonia, che cadde fin dai primi tempi romani, anch'essa Lucumonia; n'esistono a Fiesole e presso Toscanella; ne sono state scoperte al sepolcreto di Cere. Maravigliosi avanzi se ne incontrano pure fuori dell'Etruria, ai Massacci, a Vacone ed altrove; e fuori della terra ferma nelle isole maltesi, ed in Sardegna dove i Tirreni si portarono prima che là giungesse Iolao coi figli di Ercole, come ci attesta Strabone (lib. V, prima della metà). Essi, se si ha da credere a Dionisio (lib. I, assai prima della metà), per i primi idearono un sistema di fortificazioni. A loro si attribuisce l'ordine architettonico il più semplice ed il più robusto, e senza dubbio il più antico chiamato *toscano* (vedi Tiraboschi *Storia della letteratura italiana* parte I. n. 17): che anzi si devo attribuire agli stessi o ad altri Italiani eziandio l'antico stile *dorico;* poichè se ne trovano le traccie in Etruria, nell'Italia meridionale, ed in Sicilia in molte fabbriche, le quali da tutti i segni sono giudicate più antiche di quelle edificate in Grecia con simile ordine. Per la qual cosa Leone Battista Alberti (architettura lib. VII) non dubitò di scrivere: *Se aver trovato, che i capitelli dai Greci detti poi dorici, erano stati in uso fra gli antichissimi Etruschi gran tempo prima.* Da Adria colonia Tirrena proviene l'invenzione di quei cortili ed androni chiamati *atrium*, come ci afferma Varrone (de ling. lat. lib. IV, verso il fine): e Diodoro ancora (lib. V, n. 40) mentre dai Tirreni riconosce la detta invenzione, soggiunge che in appresso adottata dai Romani, fu da questi ridotta in forma più elegante.

[illegible] dei medesimi, e di altri Italiani

18. Dalle invenzioni e dalle arti, dirò così, gigantesche passo ora a far qualche parola intorno a quelle più minute dipendenti dal di-

segno: e comincio dal riportare quì il sentimento che Dechazelle espose nell'introduzione della citata sua opera. *Gli Etruschi devono essere annoverati fra i popoli che, dopo gli Egiziani, coltivarono fin dai tempi più remoti le arti del disegno . . . . e d'altronde i Greci in quei lontanissimi tempi non aveano ancora alcun fondato sistema su' questo proposito.*

Quanto alla pittura, che, secondo il sullodato Dechazelle (luog. cit.) *gl' Italiani facilmente la dovettero ai propri tentativi,* senza parlar di quelle, che anche oggi si vanno scoprendo negli antichissimi sepolcri etruschi, espongo soltanto una memoria che ci lasciò Plinio (lib. XXXV, 5 e 6) il quale ricorda, che quando Cleofanto pittore venne da Corinto in Italia con Demerato, che poi fu Padre di Tarquinio Prisco, trovò qui la pittura essere già arrivata alla sua perfezione *iam enim absoluta erat pictura etiam in Italia;* e quindi passa a far elogio delle maravigliose pitture *antiquiores Urbe,* che a suoi tempi tuttora si conservavano fresche in Cere dei tirreni, in Ardea dei Rutoli ed in Lanuvio dei Latini. Ciascuno poi facilmente potrà immaginarsi quanto lungo debba essere stato il tempo trascorso dalle prime prove al perfezionamento di un'arte sì difficoltosa qual è questa, e perciò quanto antico ne fosse stato il principio.

19. I Tirreni si distinsero assai eziandio nell'incisione in pietra dura, e lavorarono camei e gemme con grande maestria, che Orazio chiama *Tyrrena sigilla* (Epistolar. lib. II, Ep. II). Il famoso Antonfrancesco Gori, tanto pratico dell'etrusche antichità, parlando di queste gemme nel tom. II del suo museo etrusco non dubita d'asserire, che molte o sono contemporanee o superano perfin' i tempi troiani. Contro il quale il Lanzi (Saggio di lingua etrusca tom. II cap. I clas. I §. 6, n. 2) insieme con M. d'Hancarville obbietta, che i soggetti spesso rappresentati nelle dette gemme sono gli eroi di Tebe o di Troia, e le altre avendo un'arte quasi consimile debbono credersi di un'epoca non assai anteriore a queste. Siccome poi cotesti Eroi dovettero la loro fama principalmente nei paesi esteri ai Poeti che tanto posteriormente li decantarono, ed alla diffusione dei loro poemi che necessariamente dovette tardare anche più per giungere in Italia, cioè con le Colonie greche, le quali secondo Lni (luog. cit. §. 4, in fine) vennero 300 anni circa dopo Omero, così cotali gemme non può credersi che rimontino a quel tempo dal Gori supposto.

L'incisione in pietra dura dei Tirreni è antichissima.

Ma M. d'Hancarville ed il Lanzi avrebbero dovuto riflettere, che in Italia i Poemi di Omero e di chiunque altro trattò i sudd. argo-

menti ebbero dei precursori. Ulisse co' suoi seguaci in quante parti quì si aggirò subito dopo l'incendio di Troia? (si legga Omero Odissea e Ditte Candiotto lib. VI). Enea co' suoi concittadini fuggendo di là non venne anch'Egli a stanziarsi quì? Anzi non si confederò fin da principio con Tarconte Re degli Etruschi? (Virg. Eneid. lib. X v. 154). Elimo ed Egesto con altri compagni parimenti Troiani non erano giunti in Sicilia anche prima di Enea? (Dionisio lib. I circa la metà). Questi non avranno parlato dei fatti sì strepitosi in cui ebbero tanta parte?

Non mancano, è vero, antichi scrittori che negano la venuta di Enea: nondimeno fra questi stessi v'è chi lo dice andato in Arcadia, ma poi lo crede morto in Italia: v'è chi sostiene che questi fu un altro Enea non già figlio di Anchise, il quale contuttociò sarebbe stato Troiano: altri suppone che in luogo di Enea venisse Ascanio suo figlio, il quale avrebbe potuto narrare egualmente che il Padre: altri vogliono che Enea in Italia lasciasse la sua colonia e poi tornasse in Frigia, e ciò bastava perchè quì si risapessero l'eroiche imprese di là. Dionisio risponde alle opinioni dei sudd. Storici (lib. I circa la metà), e dimostra vera la sua venuta. Tra i recenti Bochart in una dissertazione su' tale argomento di nuovo la nega; ma Ryckio solidamente la confuta. Realmente di un fatto tanto clamoroso come è questa venuta, tanto asseverantemente sostenuto da un gran numero di storici principalmente Latini, tanto circostanziato, da enumerarne la intera generazione fino all'origine o almeno fino all'elezione dei Rè di Roma, io non saprei dubitarne. Comunque sia o Enea o altri Troiani qui vennero, i quali se non foss'altro per muovere a compassione quelli a cui chiedevano ospizio senza dubbio raccontarono le sciagure della lor Patria infelice, anzi ne avranno esagerato le circostanze dipingendole con i più vivi colori: e così quell'eroiche gesta sicuramente si seppero prima in alcune parti d'Italia, che forse in altre della Grecia stessa, le quali lontane non presero parte nella guerra.

Quanto ai fatti di Tebe, tutti sanno che Diomede, figlio di Tideo di Calidone uno dei sette Eroi che condussero la celebre guerra contro di quella città, fu uno degli alleati contro Troia e parziale amico di Ulisse, al quale e ad altri indubitatamente avrà narrato le imprese di suo Padre, se non fosse altro per infervorare nella guerra che allora stavano combattendo; e poi Ulisse poteva averne portato le notizie in alcune parti d'Italia quando qui venne, mentre in altre

parti Diomede le portò da se medesimo; poichè, come ci assicura Plinio (lib. III, c. 16), Strabone (lib. VI, verso il fine), Virgilio (Eneid. lib. XI, v. 243 e seg.), anch'Egli seguito da suoi venne in Italia, e si fermò nell'Apulia, dove fabbricò non molto lontano dal mare due città Canusio ed Argiroippio, e da Lui presero nome due isole prossime che furon dette Diomedee, in una delle quali si vuole che morisse, o almeno come ci attesta Plinio (lib. III, 30), e Solino (*memorabil. mundi*, cap. IX) in una di quelle fu tumulato. Più vicino a noi vennero Tiburto, Corace, e Catillo, che secondo Solino (luog. cit.) furono nipoti, e secondo altri furono figli di Amfiarao altro Eroe contro Tebe (Stazio Tebaide), dei quali il primo dette il suo nome a *Tibur* oggi Tivoli, ed il terzo ad un monte presso la detta città, il quale tuttora si chiama *Catillo*. Si rifletta che agli uomini è sempre piaciuto di propagare e di eternare le glorie proprie e della propria famiglia e della Patria.

Lavori in oro ed altri metalli dei suddetti, trovati in un sepolcro a Cere, e loro epoca.

20. Un cenno su gli oggetti in oro, argento, e bronzo stampati e cisellati, ed altri incisi, trovati nell'Aprile 1836 in un sepolcro etrusco presso l'antica Cere chiamata primieramente Agilla. Non mi fermo a fare una descrizione della loro bellezza, che mista all'arcaismo unisce gran perfezione e finitezza di lavoro. Questi ora si conservano nel museo etrusco vaticano, e tutti possono esaminarli ed ammirarli a loro piacere. Molto meno mi occupo nell'interpretazione delle figure e simboli quivi rappresentati, il che è totalmente estraneo al mio proposito. Manifesterò solamente e dimostrerò il mio parere circa l'epoca a cui sono da riferirsi fra i due estremi che gli assegnarono Canina, e Grifi, dei qnali il primo li stima circa del tempo trojano (descrizione di Cere antica alla pag. 71. 72.), ed il secondo del fine del III. secolo di Roma al più tardi (monumenti di Cere antica, prefaz. pag. IX.). Il Sig. Cav. Grifi se avesse tenuto più a calcolo la costruzione dell'edificio dove erano seppelliti, sicuramente non avrebbe trasportato ad un epoca così bassa questi antichissimi lavori.

Credo che nessuno potrà dubitare, che nelle volte degli edificî il sesto acuto a strati orizzontali abbia preceduto quello a massi cnneati, e che questo abbia preceduto la volta a sesto arcuato; anzi il primo immediatamente seguì la volta piana formata da un sol masso piano, il quale appoggiava alle due fiancate che formavano le pareti del vano, usata già dai Ciclopi. Mi appello a tutti gli Architetti; non dico già a quelli che per essersi esercitati a tirar delle linee sulla carta, o ad acquarellarle con maravigliosa diligenza, ed avendo appreso un' idea

degli ordini, delle parti, e delle proporzioni architettoniche se ne arrogano il titolo; ma a quelli che più addentrati nell'arte ne hanno penetrato l'indole, e ne hanno appreso l'origine, lo scopo, l'uso, il progresso, l'epoche, le varietà, lo stile ecc. questi mi dicano al contrario se fallisco. Or bene il sepolcro di cui parlo è un aggregato di due, uno interno costruito più rozzamente, nel cui ipogeo furono rinvenuti i lavori in discorso, al quale posteriormente fu aggiunto un secondo giro con altri ipogei di costruzione molto più perfezionata: ma ambedue hanno le volte a sesto acuto formato di massi posti a strati orizzontali (si vedono rappresentati nelle tavole III, IV, V e VI della citata opera di Canina).

D'altronde la cloaca massima qui in Roma di costruzione parimenti etrusca in gran parte edificata da Tarquinio Prisco (Dionisio lib. III. verso il fine, Tito Livio lib. I. c. 16. Entropio lib. I., e Cedreno annali), e perciò sulla metà del secondo secolo, ha la volta arcuata a massi cuneati. Chi dunque potrà negare una notabile differenza di tempo fra questa cloaca ed il secondo giro del sepolcro etrusco, il quale non solo ha le volte acute, ma i suoi massi neppure aveano preso ancora la forma del cuneo? Quanto poi più antico dovrà stimarsi il sepolcro nel centro, nel quale si vede tanta rozzezza, non per trascuranza (poichè il personaggio qui sepolto fu nobilissimo e ricchissimo come ci manifestano gli oggetti quivi trovati), ma perchè l'esecuzione in tal genere d'arte era ancora lontana dal perfezionamento? Che se il principio della detta cloaca rimonta quasi alla metà del II. secolo, l'epoca del sepolcro centrale non supererà notabilmente il tempo di Roma? Tutti conoscono come le arti lentamente progredirono alla loro perfezione. Che se poi s'instituisca un confronto tra la costruzione di questo e quello assai simile delle gallerie nelle mura della Città di Tirinto, di cui tuttora rimangono gli avanzi (si veda la tav. IX. nel *trattato delle costruzioni in pietra da taglio* di Rondelet), dall'antichità di queste potrà ancora dedursi l'antichità del nostro sepolcro.

Nè può credersi che il sepolcro sia stato edificato in un tempo, ed i metalli lavorati in un altro. Imperciocchè non è già come pensò Canina che questo sepolcro più antico fosse stato fatto per una famiglia, e quivi poi successivamente fossero state sepolte più persone; ma quì fu sepolto un solo, e le insegne ritrovate ci mostrano, che questi fu sacerdote e guerriero; e siccome nei soli Lucumoni riunivansi questi due poteri, così quasi certo può dirsi che questi fosse un

Lucumone di Cere medesima. Tutto ciò egregiamente dimostra Gennarelli nella sullodata dissertazione (pag. 116 e seguenti): ed in conseguenza tanto il sepolcro che la tiara, la collana, la pettiera, le armitte, i tripodi, il vasellame, e tutt' altro che quivi stava, appartiene allo stesso tempo.

Che se poi altri trovano troppa difficoltà nel persuadersi la lontana epoca, che il sullodato Canina con molti argomenti va dimostrando, nondimeno restino persuasi che fuor d' ogni dubbio la vera epoca notabilmente precede Roma, siccome il Gennarelli ancora ritiene.

Senza che mi diffonda più a lungo a ragionare dei lavori in metallo, in cui tanto si distinsero i Tirreni, e che tanto da tutta l'antichità furon celebrati, ciascuno da questi di Cere argomenti degli altri. Ora terminerò questa parte nella quale ho trattato delle invenzioni o delle arti primitive in Italia, dicendo qualche cosa intorno ai vasi fittili dipinti conosciuti sotto il nome di vasi etruschi.

I vasi dipinti chiamati Etruschi sono lavorati realmente dagli Etruschi, e da altri Italiani

21. Non so intendere come taluni, facendo di mezzo giorno una più buia notte, hanno negato ai Tirreni i fittili dipinti, mentre tanto chiara apparisce la loro abilità in ogni genere di lavoro. Chi potrà persuadersi, che quì avendo argilla di eccellente qualità, per tanti secoli vissero senza aver imparato a servirsene per le stoviglie necessarie? Che quì non si sapesse fare una coppa, una patera, un' idria, un vaso, mentre tanti (nella supposizione di costoro) ne vedevano venire dalla Grecia, è impossibile a crederlo. Altri poi più miti, ma piaggiatori dei Greci, non sapendo riconoscere il bello che dalla Grecia, i vasi di più bella forma e più ben dipinti, stimandoli estranei all' Italia, ai Greci l' attribuiscono, e lasciano a noi il merito dei più brutti. Che i Tirreni i quali avevano tanto buon gusto nelle altre arti, poi lo perdessero in questa, è cosa affatto inverisimile, chè le arti alla fin de' fatti son tutte sorelle, le quali si danno la mano a vicenda. Che quelli i quali sapevano con tanta maestria maneggiare il pennello per farne eccellenti pitture sopra altre materie, non sapessero poi tenerlo in mano per dipingere i vasi fittili è cosa incredibile.

Luciano Bonaparte e Girolamo Amati, i quali intrapreso a sostenere l'opposto incontrarono oppugnatori. Secondiano Campanari nella dissertazione *intorno ai vasi fittili dipinti* premiata dalla Pontificia Accademia di Archeologia nel 1836 rivendicò agl' Etruschi i più antichi vasi: ma poi nei primordî di Roma riconobbe l' introduzione degli artisti greci, i quali aprirono nell' Etruria le loro officine: per la qual

cosa sostenne, che non vennero dalla Grecia, ma qui furono lavorati quei tanti vasi che si trovano di maniera greca. Gennarelli poi nella dissertazione più volte citata e premiata anch'essa dalla sullodata Accademia nel 1842 egregiamente sostiene (pag. 140 e seguen.), che eziandio quest'ultimi sono lavori d'artisti italiani. Io sono molto persuaso di quel che espone il Gennarelli; contuttociò non entro a ragionare se sia stata introdotta o no in Etruria la scuola supposta dal Campanari; poichè se pure ciò fosse stato, lo sarebbe accaduto, come Egli sostiene, alla venuta di Demerato in Tarquinia, e non prima (vedi Plinio lib. XXXV. 43.), ed in conseguenza dopo già edificata Roma. Io d'altronde quì non m'occupo dello stato delle arti dopo la nascita di questa Città.

Sì i nostri vasi fittili non debbon chiamarsi etruschi perchè si scavano principalmente dal suolo etrusco, ma sì bene perchè sono stati lavorati quì e da artefici etruschi. Io ne porterò ora pochi argomenti, ma tali che sarà necessario rinunziare alla retta ragione per sostenere il contrario. Già dissi che Taziano e Clemente Alessandrino agli Etruschi attribuiscono l'invenzione della plastica: Plinio poi (lib. XXXV. 45.) non solo ci attesta, che *quest'arte veniva esercitata in Italia e principalmente in Etruria*, ma nomina inoltre molte Città, le quali si distinguevano in qualche particolarità in tal genere di lavoro (ibid. 46), come Arezzo, Lucumonia, Tirrena, Modena ed Adria antichissime colonie tirrene, e poi anche Sorrento, Asti, Pollenza. Il solo immenso ed incredibile numero di vasi, i quali principalmente nei tempi recenti di sotterra sono tornati a veder la luce, ed hanno empito i Musei di Roma, di Napoli, di Catania, di Francia, d'Inghilterra, di Prussia, di Russia, di tutto il mondo, sarebbe più che bastante per poter asseverare con tutta franchezza, che questa non potè essere manifattura forestiera. Se poi si prendano ad esame troveremo, che moltissimi di essi da se medesimi ci manifestano la loro etrusca origine; poichè in moltissimi osserviamo, e particolarmente nei più antichi, gli stessi ornati, la stessa maniera di disegno, lo stesso carattere e stile che si rileva nei lavori di altro genere indubitatamente etruschi perchè segnati con etrusche epigrafi: che anzi quantunque di rado pure si trovano anche vasi, che hanno le marche dell'officine con caratteri etruschi. Un altro argomento potissimo ci viene somministrato da varie antichissime monete etrusche, ed italiche incerte, le quali sono effigiate con vasi (vedi l'*aes grave Kircheriano* Classe III. tav. 5. e 6. incerte tav. I. n. 3.; tav. II. n. 2., tav. V.

n. 7. e 8., tav. di supplemento n. 4.). Io non potrò mai persuadermi che qnelli popoli, che così segnarono tali moncte, scegliessero per insegna e distintivo della propria Città l'impronta di una merce straniera. Oltre a ciò Campanari nella citata dissertazione (articolo IV. pag. 58.) ci assicura di due fornaci trovate negli avanzi dell'antica Vulcia Città Lucumonia anch'essa, fornaci ad uso di oggetti fittili, i frammenti dei quali trovati presso ambedue non lasciano luogo a dubitarne.

Finalmente fo osservare, che i vasi di cui parlo sono formati da due qualità di terre diverse, altri di creta comune, ed altri di una terra nera. Che più, se nel 1835 dal valente chimico Lorenzo Valeri di Toscanella instituitasi l'analisi dei vasi di creta comune trovati in Vulci si ebbe lo stesso risultato che dalla creta di cui tanto abbonda anche oggi quel luogo? Restava ancora difficoltà intorno ai vasi di terra nera, di cui presso noi non si conosceva alcuna vena; e quindi non mancò chi prendesse argomento per negare almeno questi all'Italia: ma nel 1841 cavandosi un pozzo artesiano presso Tarquinia (*Instituto archeologico in Roma*, adunanza del 22 Luglio 1841) fu trovata anche questa. Che se pure non si fosse trovata, come negare all'Etruria questi vasi, i quali, sebbene raramente scritti, pure non presentano mai altra epigrafe che Etrusca? Questi anzi esaminati in tutte le loro qualità chiaramente mostrano non solo di essere Etruschi, ma altresì i più antichi lavori di cotal genere.

Gioverà che quì aggiunga ancora il voto del celebre Avv. Fea (*Storia dei vasi fittili dipinti che da quattro anni si trovano nello Stato ecclesiastico ecc.* Roma 1832 pag. 26), ... *ne siamo accertati che i vasi .... non sono portati per commercio dall'estero; come si accordano anco le argille proprie dei paesi attuali; ma quivi fabbricati, chi sa in quante località.*

22. Quando in Etruria si cominciò a lavorar la creta per formare tanti e sì belli vasi? È impossibile determinarlo. A me basta dimostrare, che ciò fu assai prima che Roma si fondasse. Non v'ha dubbio che molti dei vasi che hanno la maniera etrusca, sono da giudicarsi assai più antichi di quelli che hanno la maniera chiamata greca; e principalmente quelli di terra nera, la quale neppure richiedeva cottura, ma estratta dalla cava e lavorata mentre era ancora pastosa, induriva poi da se medesima senza bisogno di fuoco, come oggi si è sperimentato in quella simile trovata presso Tarquinio. Io di questi ne ho alcuni totalmente lisci, ed altri assai rozzamente graffiti con

Cotesti vasi si cominciarono ad usare assai prima di Roma.

segni lineari orizzontali e perpendicolari, i quali nella mente dell'artefice forse significavano orli o cornici, e baccellature. Dello stesso genere di terra se ne trovano anche figurati, ma con disegno duro e secco molto simile all'antica maniera egiziana, i quali perciò mostrano di appartenere al primo tempo dell'arte, e quando il disegno era ancora nei primordî. Questo solo mi pare che già basterebbe per dargli un'origine più antica di Roma: contuttociò vado avanti nella dimostrazione.

Se si volesse ammettere la scuola greca introdotta in Etruria, questa avrebbe avuto la sua origine dalla venuta di Demerato, il quale quando di Corinto si trasferì in Tarquinia portò con se molti artisti, come ne fa fede Strabone (lib. V. molto prima della metà), e fra questi vi sarebbero stati due vasellaî per nome Enchira ed Eugrammo, così Plinio (lib. XXXV. 43.). La venuta poi di Demerato accadde nel fine del regno di Numa, o al più tardi nel principio di quello di Tullo Ostilio terzo Re di Roma; perchè il detto Demerato dopo già stabilito in Tarquinia quivi ottenne in moglie una Tarquiniese, e col tempo n'ebbe due figli, e Tarquinio Prisco, che poi fu il quinto Re, fu secondo genito (Dionisio lib. III. dopo la metà); e questi quando si partì di Tarquinia per venire in Roma, il che fu nei primi anni di Anco Marzio, Dionisio calcola che *avesse avuto almeno 30 anni*, poichè aveva già famiglia, ed aveva ottato alle cariche per le quali *quella era appunto l'età prescritta dalla legge* (il medesimo lib. IV. dopo il principio). Ciò posto, siccome nei vasi etruschi che sarebbero precedenti a questa scuola si riconoscono varî gradi di perfezionamento, così bisognerebbe ammettere, che i più antichi rimontino ad un tempo assai notabile prima di Roma.

Ma io, l'ho già detto, non intendo quì nè di escludere nè di ammettere la nominata scuola, perchè è fuori del mio proposito; perciò da altre fonti desumerò l'antichità dei nostri vasi. Un valido argomento è l'instituzione del collegio dei vasellaî fatta da Numa (Plinio lib. XXXV. 46., e Plutarco nella vita di Numa) prima della venuta di Demerato. Quì notisi, che Numa in questa, come nell'istituzione degli altri collegi di artisti, non fece altro che riunire in tante classi distinte tutti gli artisti, che già esercitavano una medesima arte, affinchè con un nuovo imposto di società si togliessero di mezzo le differenze e dissenzioni, che passavano continuamente fra Romani e Sabini coabitanti nella stessa città di Roma dopo il concordato fra Romolo e Tazio; il che tutto apparisce dal racconto di Plutarco (luogo cit.). I va-

sellaî dunque chi sa da quanto prima esistevano: che anzi siccome dagli Etruschi i Romani appresero tante instituzioni artistiche, politiche, e religiose, come ci attestano gli Storici, così non si può dubitare che da loro provenissero altresì cotesti vasellaî, ora divenuti Romani.

Che se poi si prendano ad esame i detti vasi, fra essi se ne troveranno di quelli, i quali possono per la loro maniera stare a confronto con lavori di altro genere i più antichi, ex. gr. con molti lavori in oro od altri metalli o fusi o cisellati, e così dall'epoca di questi, che di molto precedettero Roma, ragionevolmente potremo argomentare l'epoca di quelli.

Sì i vasi etruschi esistevano fin dai più remoti tempi: altra prova ineluttabile sia l'averne trovati fin dentro i monumenti sepolcrali di primitiva costruzione; cioè in quelli che consistevano in una semplice fossa scavata in terra dove si poneva il cadavere intero, come era costume dei più antichi Tirreni, che si ricopriva con tegole, su' cui poi si ammontava la terra a maniera di tumulo.

Intorno all'antichità dei vasi trovati sul monte Albano

23. In fine aggiungo una recente scoperta. Fin dall'anno 1817 sul monte Albano presso il lago di Castel Gandolfo nel luogo chiamato monte Crescenzio, sotto uno strato di peperino che è materia di terza eruzione del gran vulcano che un tempo qui ardeva, fra sabbia parimenti vulcanica furono trovate alcune grandi vettine con entro ossa umane bruciate ed altri piccoli vasellami di terra cotta. Già da allora il Sig. Alessandro Visconti giudicò che queste potessero essere cinerari antichissimi sotterrati da cotesto vulcano. Molti per negare l'estrema antichità di queste terre cotte idearono e sostennero, che quì sotto furono introdotte assai posteriormente per qualche via nascosta, ed alcuno (Tambroni, lettera intorno all'urne cinerarie disotterrate nel pascolare di Castel Gandolfo) arrivò a sentenziarli per opera dei barbari scesi dal Settentrione nel quinto secolo della nostra era. Visitato il luogo nel Maggio prossimo passato 1866 dai SS. Cav. Michele De Rossi, Cav. Rosa. Prof. Ponzi, Dott. Pigorini, e Fiorelli, si riconobbe vero il rapporto del Visconti. Dunque i vasi sono più antichi dell'ultime eruzioni. I medesimi esaminati ed analizzati fin dal 1817 furono trovati composti di terra laziale: dunque i medesimi non erano provenienti dalla Grecia, ma lavorati quì. Dopo l'indicata verifica, fatte altre ricerche, furono trovati altri vasi.

Crederei inutile dall'antichità di questo Vulcano estinto *ab immemorabili* argomentare l'antichità di cotesti vasi, se il sopra nomi-

nato Cav. De Rossi in un rapporto che ne lesse all' Instituto di corrispondenza archeologica nell'adunanza del 14 Decembre dello stesso anno e stampato nel tomo XXXIX. degli annali dell' Instituto medesimo, e poi estratto e stampato separatamente, non si fosse avanzato a dire (estratto pag. 14) che, *sull' autorità delle tradizioni storiche e religiose raccolte dal Petarino non dubito affermare, che il monte Albano ancora ardeva nei tempi di Roma reale.* Stante quest'asserzione, la quale di nuovo abbasserebbe l'epoca dei tanto contrastati vasi, mio malgrado mi trovo nella necessità di dimostrare inverisimile la proposizione del Sig. De Rossi, di cui d' altronde ho tutta quella stima che realmente merita.

Il De Rossi si appoggia in primo luogo nella narrazione di Livio, il quale nel lib. I. c. 31. (nell'edizioni recenti di cui io mi servo c. 12.) dice, che dopo la vittoria da Tullo Ostilio ottenuta sopra i Sabini, *venne arviso al Re ed al Senato che nel monte Albano averano piovuto sassi* ecc. Se da queste parole si potesse arguire, che ciò avvenne per una eruzione di questo vulcano, in tal caso io sosterrei ch' esso ardeva ancora nella metà del VI. secolo di Roma. Ma se io così dicessi chi mi crederebbe? Eppure lo stesso Livio (lib. XXV. c. 6.) riferisce che nell' anno 540 nel monte Albano nuovamente piobbero sassi. Quest' altra pioggia viene citata dallo stesso De Rossi: perchè dunque Egli non disse piuttosto che *il monte Albano ancora ardeva nei tempi della Roma repubblicana*, se non perchè la proposizione sarebbe riuscita troppo incredibile?

Livio parimenti scrisse (lib. VII. c. 20.) che, mentre in Roma nell'anno 411 si dedicava il tempio di Giunone Moneta, qui cadde una pioggia di sassi *simile a quell' antica del monte Albano*, e che nell'anno 536 (lib. XXII. c. 21.) di nuovo ne cadde sull'Aventino, e contemporaneamente all'Ariccia: che nel Piceno egualmente piobbero sassi nel 535 e 566 (lib. XXI. c. 26., lib. XXXIX. c. 14.): che lo stesso avvenne nel 537 e 548 a Lanuvio (lib. XXIII. c. 23., lib. XXIX. c. 12.): che nel 540 mentre ad Albano nuovamente piobbero sassi, si vide anche a Rieti un gran sasso che volava (lib. XXV. c. 6.): che altri sassi caddero ad Ereto ossia monte rotondo nel 542 (libro XXVI. c. 18.): altri a Vejo, e nel luogo dove facevasi l'armilustro nel 544 (lib. XXVII. c. 31.): altri a Terracina ed Amiterno nel 561 (lib. XXXVI. c. 24.). Tralascio di parlare di altre cadute di sassi ricordate da Aristotele, Plinio, Solino, Plutarco, Appiano, Diogene Laërzio, e di quella maravigliosa avvenuta sul monte Libano

nel VI. secolo dall'era volgare, osservata da Isidoro il filosofo, tale da potersi rassomigliare a quella caduta sul monte Albano. Tutte queste pioggie di sassi saranno state eruzioni di altrettanti vulcani?

Tornando a Livio è da notarsi, che questo Scrittore negl'indicati passi della sua storia narra ancora altri prodigi avvenuti contemporaneamente: ma tanta poca fede prestava egli stesso a tali racconti, che, dove parla della prima pioggia nel Piceno premette, *molte cose sono state annunziate e temerariamente credute;* e dove parla della seconda a Lanuvio anche quì premette, che mentre i Romani inebriati dall'idea di andare a combattere i Cartaginesi direttamente nell'Africa, *questa cosa aveva riempito gli animi di superstizione; e si trovavano inclinati ad annunziare ed a credere prodigi.*

Se tutte le indicate pioggie non furono eruzioni vulcaniche, cosa saranno state? Facendo la tara ai racconti esagerati, secondo la stima che ne faceva lo stesso Livio, queste possono facilmente ridursi alla caduta di aëroliti. So che al Sig. De Rossi poco piace questa spiegazione (estratto pag. 45.): ma perchè non ammetterla, una volta che in questo modo può rendersi ragione dei fenomeni dal detto storico indicati, senza far ricorso ad una ipotesi che per altre circostanze viene a riconoscersi inverisimile? Degli aëroliti sappiamo che ne sono caduti in tutti i tempi ed in tanti luoghi: anche questi vanno accompagnati da esplosioni e da rombo, come il De Rossi (pag. 44.) fa notare che avvenne nella prima pioggia indicata da Livio sul monte Albano, e che il medesimo Storico dice inteso altresì nella seconda pioggia a Lanuvio. Intorno a questi Bailly nel sno compendio di astronomia (parte II. c. 6.) scrive così; *la caduta di queste masse pietrose, attestata dagli antichi, ma contrastata per lungo tempo, non si può più mettere in dubbio dopo le osservazioni moltiplici e precise fatte ai tempi moderni; fu riconosciuto che ne cade annualmente sul nostro globo un numero grandissimo.*

Nè tale meteora ha prodotto sempre un solo sasso, ma alle volte ne ha scaricati molti simultaneamente da potersi realmente dire pioggia di sassi. Ne apporto un qualche esempio non antico. Fellens (meteorologia cap. III. art. 10.), e prima di lui Cardani (de rerum varietate lib. XIV. o. 71.) raccontano che nel 1506 si vide cadere in Italia presso l'Adda circa mille e due cento pietre. Nel 1803 si vide una simile caduta di pietre a l'Aïgle nel dipartimento dell'Orna, dove fu spedito Biot celebre fisico membro dell'instituto di Francia per esaminar la cosa; e nel rapporto che ne fece disse, che da una nube,

la quale si aggirava con gran fragore caddero molti corpi solidi, che raccolti ed analizzati si trovarono simili alle pietre meteoriche. Un fatto più recente ne abbiamo nel fenomeno avvenuto alla metà dello scorso novembre 1866, in cui fra le tante stelle cadenti osservate da stazioni meteorologiche in Italia e fuori, furono veduti ancora molti aëroliti, e fra gli altri uno che spezzatosi a mezz' aria mentre cadeva senza dubbio formò una pioggia di sassi nella sottoposta campagna. Su' ciò si veda il ragguaglio che ne fece la Sig. Caterina Scarpellini inserito nel tomo cinquantesimo della nuova serie del giornale Arcadico. Chi più desidera su' tale argomento legga l' enumerazione fatta con molta accuratezza da Chladni intorno alle varie sostanze cadute dal cielo in tutti i tempi e per tutta la terra, la quale comprende principalmente le pietre e le masse di ferro a cui si attribuisce un' origine meteorica.

Gli antichi stessi furono tanto lontani dal credere queste pioggie come effetto di eruzioni vulcaniche, che Aristotele credette sassi trasportati dal vento (*meotoron*. lib. l. c. 7.), e Plinio il naturalista andette a cercarne la causa non nella terra, ma nell'aria fra le meteore (lib. II. 38.).

In secondo luogo il De Rossi (pag. 44 e 45.) adduce il rito religioso dei sacri novendiali instituito dai Romani per quella prima pioggia avvenuta sul monte Albano nel tempo del Re Tullo, e poi ripetuto in ogni simile circostanza. Questo rito però potrà giovare a confermare il fatto della pioggia, ma non a dimostrarne la causa. Che forse, perchè i Romani spaventati dalle sassate che venivano dal cielo fecero ricorso alla religione per placare gli Dei sdegnati, si potrà dire dunque che queste erano effetto di eruzioni?

Che se la pioggia di sassi descritta da Livio non prova, che nel tempo di *Roma reale* il monte Albano ancora ardeva, la lunga e tranquilla dimora di popoli abitanti su' questo monte medesimo da più secoli avanti di Roma dimostra, che questo era già spento da tempi immemorabili. Non mi fermo a parlare del famoso tempio di Giove Laziale destinato a centro della confederazione romana coi Latini, Ernici, e Volsci, edificato da un Re di Roma cioè Tarquinio il superbo precisamente sulla vetta del detto monte, dove credo che non lo avrebbe collocato se questo ancora avesse vomitato fuoco: nè del luogo destinato già da tanto tempo prima alle adunanze della lega latina nel bosco di Ferentina sullo stesso monte fra l'odierno Marico e Rocca di Papa: ma vengo a ragionare sulle Città quì edificate cominciando da Alba lunga.

Il Sig. De Rossi quanto a questa Città dice così (pag. 44.): *se dovessimo prestar fede a Dionigi d'Alicarnasso che narra Alba lunga esser stata fondata fra il monte ed il lago, farebbe d'uopo assegnare una data assai remota all'estinzione del vulcano.* Bravo! Questo appunto è un' argomento che non ammette appello, e dal medesimo io ricavo che l'estinzione suddetta precedette ogni memoria tradizionale. In fatti nessuno degli antichi scrittori ci ha mai parlato di una cosa tanto strepitosa, principalmente in quei remoti tempi, in cui i popoli erano superstiziosi ed ignoranti insieme delle cause di certi straordinarî fenomeni, qual' era che questo monte di quando in quando vomitasse fuoco e torrenti di lava. Egli però alle sopra espresse parole soggiunge: *ma il contesto dell'Alicarnasso mi persuade ch' egli descrisse il luogo quale lo vedeva a suoi giorni.* Qui cade l'abbaglio. Come può dubitarsi dell'autorità di Dionisio, il quale avendo dimorato in Roma per lo spazio di 22 anni per istudiarne e scriverne la storia, chi sa quante volte vide gli avanzi di Alba città tanto celebre che dette origine a Roma, e che poi ne fu rivale, i quali al suo tempo senza dubbio erano ancora superstiti? Che anzi se si voglia credere alle ricerche e relazioni che ne fece William Gell nel principio di questo secolo (*Topografia di Roma e suoi contorni* tom. I. pag. 30 in inglese) tuttora esistono presso al convento di Palazzolo?

Io anzi dal contesto dell'Alicarnasso rilevo, che la descrizione che fa del luogo com' egli lo vedeva a suoi giorni, era realmente quale fu nel tempo in cui detta città era fiorente. Imperciocchè non molto dopo indicata la posizione di essa, parlando della generazione di Enea che quivi regnò, soggiunge, che mentre questa era governata da Allade Re crudele e dispreggiatore delle Divinità, *li Dei per punire la sua insolenza, fecero cadere sul suo palazzo una tempesta orribile mischiata di veri fulmini. Il lago vicino al quale abitava, si gonfiò di tal maniera, che allagò tutta la casa del Principe; e sommerse sotto le sue onde lui e tutta la sua famiglia. Si vede ancora nel fondo del lago allorchè le acque si sono ritirate, delle vestigie di queste antiche rovine* (lib. I. dopo due terzi del libro). Quanto poi fossero vere e dannose l'escrescenze dell'acque a cui andava soggetto cotesto lago, ce lo dimostra l'emissario che tuttora si vede, costruito dai Romani con immensa fatica, quasi nei primi tempi della Repubblica, cioè mentre assediavano Vejo (costruito cioè circa due secoli avanti l'ultima caduta di sassi quì narrata da Livio) appunto per un altra eccessiva inondazione in quel tempo avvenuta.

Il credito poi del sullodato Storico un tempo fu grande, poi denigrato da qualcuno, oggi riprende tutta la stima. Ecco due parole che ne dice il celebre Cesare Balbo nelle sue *meditazioni storiche* (meditazione XIV., nota al num. 1.): *gli studi ultimi l'hanno fatto risalire a molta autorità* (vedi Petit-Radel, e Niebuhr): *ed io crederei che quanto più si studierà e si comparerà agli altri, tanto più ei salirà ancora.*

Deve poi aumentarsi la fede a questo suo racconto, stante che il medesimo si trova registrato in modo assai simile in molte altre antiche memorie. Ecco quel che ne dice Aurelio Vittore, il quale cotesto Allade invece lo chiama Aremulo, come viene chiamato anche da Cassiodoro nella Cronica. *Ci viene tramandato che questi fu di tanta superbia non solo contro degl' uomini, ma ancora contro gli Dei, che si spacciava superiore allo stesso Giove..... Ne riportò nondimeno la meritata pena: imperocchè colpito da un fulmine precipitò nel lago albano.* Si noti *nel lago albano.* In conferma di che cita il libro VI. degl' annali, ed il libro II. dell' epitome di Pisone. Poi soggiunge, che Aufidio nell' epitome, e Domizio nel libro I. *non lo dicono colpito dal fulmine, ma rovesciato nel lago albano con tutta la regia per causa di un terremoto.* Si noti *nel lago albano con tutta la regia.*

Fra le testimonianze citate dal sullodato Vittore gli annali principalmente sono di una grande autorità, tanto per la stima che ne fecero i Romani, quanto per la somma antichità a cui rimontano. Ecco quel che ne dice Quintiliano (lib. X. c. 2.): *fra i Poeti niente avremmo più antico di Livio Andronico; fra le istorie niente più antico degl'annali dei Pontefici.* Cicerone intorno ai medesimi scrive così (*De oratore* lib. II. c. 12.): *imperocchè la storia non era altro che la colletta degli annali, per conservare pubblica memoria della quale dal principio delle cose romane fino a P. Muzio Pontefice Massimo, il Pontefice Massimo scriveva e pubblicava in un registro tutti i fatti di ciascun anno, ed in casa esponeva la scrittura, affinchè il popolo potesse conoscere, quelli che tutt' ora si chiamano annali massimi.* D' altronde sappiamo che il Pontefice Massimo col suo Collegio fu instituito fin da Numa Pompilio secondo Re di Roma.

Dopo tutto ciò credo che possa dirsi con bastante sicurezza, che il bacino del lago, il quale al dir del De Rossi (pag. 20.) fu un cratere del terzo ed ultimo periodo del vulcano in discorso, in tempo di Alba lunga già era riempito dalle acque, e che questa Città realmente si trovava presso al medesimo. Che se pure l'attuale lago nel detto

tempo non fosse stato ancor lago, com' egli suppone (pag. 44.), non perciò potrebbe dirsi che Alba occupasse altro luogo: poichè non fu il solo Dionisio che fra gli scrittori antichi ci lasciò memoria della posizione di questa, ma oltre Aurelio Vittore che ho già nominato, vi fu eziandio Strabone (lib. V. circa la metà), Livio (lib. I. c. 2.), Messala Corvino (*della prosapia di Augusto* circa la metà), e tutta l'antichità che quì la riconobbe; ed il monte stesso sopra cui stava ce lo attesta, il quale *da questa prese il suo nome, e fu detto monte albano,* così il mentovato Vittore.

Nè Alba lunga fu la sola Città addossata a questo monte. Nel pendìo verso le falde di esso vi fu Boville colonia albana edificato mentre regnava Latinio Silvio nipote di Enea, come ci attesta Vittore nell' indicato luogo; e al disopra l'Aricia, che da Solino (cap. IX.) si dice fondata da Archiloco Siculo più di due secoli prima di Alba; e Plinio (lib. III. 9.) nomina ancora i Fabiesi su di esso abitanti. Nè il Tusculo quasi contemporaneo ad Alba sarebbe andato esente dal flagello di questo vulcano se ancora avesse arso: poichè sebbene la valle albana, oggi detta la Molara, da cui è diviso lo avesse difeso dai torrenti di lava, la poca lontananza non lo avrebbe salvato dall'eruzioni che si sollevavano in alto; eppure non leggiamo che nel Tusculo abbiano piovuto sassi. Per non dire estinto in quei tempi cotesto vulcano, oltre Dionisio vorremo tacciare di errore anche i tanti scrittori, i quali c' indicarono la posizione di queste altre Città ?

Il De Rossi sogginngerà che pure sul monte Albano ha trovato una *negropoli* ed una *Pompeja laziale* subissati, che mostrano come il Vulcano in discorso fu abitato mentre ancora non era estinto. Ma questa da lui chiamata *negropoli* scoperta nel luogo detto monte Crescenzio consisteva in *alcune grandi vettine . . . . con entro ossa bruciate* (così egli nell' estratto citato pag. 36.), e *la Pompeja* trovata nella pianura fra Marino e Rocca di Papa, dove era il celebre *caput aquae Ferentinae* consisteva in alcuni vasi *disposti in fila di 5 di 8 di 10, ed ogni gruppo si trovava collocato sopra un quasi tappeto di terra nerastra circoscritta da un incastro quadrato alto circa 4 palmi. Quegl' incastri e quel detrito nericcio non saranno eglino indizio d' altrettante capanne?* (pag. 42.). Seppure queste furono capanne (la indicata distribuzione di vasi me ne fa dubitare; ma non avendo veduto non azzardo di darne un giudizio) poche capanne avrebbero formato la sua *Pompeja*. Qual maraviglia che in tempi precedenti alle Città da me sopra nominate, fatta qualche tregua il vul-

cano, alcuno azzardasse di qui avvicinarsi? In fatti però, non essendo questo ancora veramente estinto, sotto nuove eruzioni restò incappato. Alba lunga d'altronde stette in piedi per quattro secoli, finchè Tullo Ostilio terzo Re di Roma la smantellò: Boville al dir di Tacito (annali lib. II, c. 41.) sussisteva ancora nei tempi di Tiberio Imperatore, e se ne vedono tutt'ora i ruderi sopra alle Frattocchie: l'Aricia, che ha sempre conservato il suo nome, anch'oggi persevera ed occupa precisamente la località della sua prima fondazione.

Appunto il confronto fra la supposta rozzissima Pompeja subissata, e le tre nominate città fiorenti per tanti secoli, tutte poste sul medesimo monte, e se vogliamo credere agli antichi scrittori, già colte tanto tempo prima che Roma venisse a luce, fa vedere a colpo d'occhio l'estrema antichità della prima mentre il vulcano era ancora ardente, poi l'estinziono di questo, e quindi il sorgere delle seconde.

I nostri vasi adunque trovati sotto alle indicate eruzioni, a qual tempo rimonteranno? Lo giudichi il benigno lettore.

Altre lodi dei Tirreni.

24. Prima che lasci di parlare dei Tirreni voglio aggiungere qualche altra testimonianza che provi sempre più la loro primitiva abilità. L'antichissimo Esiodo nel fine della Teogonia n'esalta in genere la fama. Eraclide Pontico riferisce che questi possedettero moltissime arti, delle quali fa elogio ancora Ateneo nel fine del libro XV. Dionisio, non molto dopo il principio del lib. I, esalta la loro perizia in mare, dicendo che i Pelasgi, tano celebri naviganti, da loro furono perfezionati in qnest'arte tanto difficoltosa, se pure Pelasgi e Tirreni non fnrono un medesimo popolo, come molti sì antichi che moderni ragionevolmente pretendono. Poi soggiunge *che erano i Tirreni molto celebri nella Greeia; e tutta la parte oceidentale nell'Italia lasciò l'antico nome per prendere quello dei Tirreni.* Poco appresso continua a dire, che i Pelasgi cominciarono a decadere 60 anni prima di Troia: i Tirreni adunque, che ai Pelasgi furon maestri di nautica, quanto prima dovettero fiorire? Diodoro (lib. V. n. 40.) scrive *che questi una volta molto eminenti per fortezza, occuparono un gran tratto di terra, e fabbricarono molte e celebri città. Che anzi potenti per flotte, per lungo tempo tennero l'impero del mare, ed il mare soggetto all'Italia dal loro nome fu chiamato Tirreno.* Maffei (Ragiomento sugl'Italiani primitivi) si prese l'incarico di numerare quanti erano gli antichi Storici Greci che scrissero delle cose tirrene nominati nel solo libro de' *Paralleli* di Plntarco, e ne trovò quindici, le cui opere andettero in perdizione. Quanti poi, oltre i suddetti, saranno

gli altri non nominati da Plutarco ma nominati da altri scrittori? E perchè la loro fama giungesse ad un grado sì alto in parti estere all'Italia, quanto dovette essere il loro merito?

No che non furono i Greci, che portarono le prime arti in Italia: è tempo oramai di disingannarsi. La sana critica di molti Archeologi recenti poco o niente più crede alle spampanate e fanfaluche dei greci Scrittori, i quali presunsero di spacciare i loro antenati come Babbi di tutti i popoli del mondo allora conosciuto, e li finsero maestri di civiltà, di arti, di culto, di sapere presso tutte le nazioni. Quel che è più da maravigliarsi che molti degli stessi antichi Latini come pecore gli andettero appresso, ed arrivarono a vantarsi d'aver tutto ricevuto da loro.

Non riuscirono però ad accalappiare alcuni più accorti. Cicerone nelle *Questioni tusculane* (lib. I. in principio) apertamente scrisse; *il mio parere fu sempre che tutte le cose o furono inventate dai nostri da per loro più saggiamente che dai Greci, o quelle cose che furono da loro ricevute, dai nostri si migliorarono*. A Plinio ancora uscì dalla penna così, (lib. III. 6.) *i Greci stessi, uomini diffusissimi nelle proprie lodi, ne giudicarono, chiamando una piccola parte di essa* (della Campania) *Magna Grecia*. Taziano in tutto il cap. I. della sua orazione ai Greci non fa che rinfacciargli le usurpazioni fatte mettendo in chiaro tanti usi, culti, ed invenzioni che eglino avevano appreso dagli esteri che chiamavano *barbari;* ed in sostanza gli dice, *in verità quale instituto havvi presso voi, che non riconosca dai barbari la sua origine?* Ed al cap. XXVI. allndendo alla favola di Esopo soggiunge, *finitela di portare in trionfo i discorsi altrui, e di ornarvi con le altrui penne come la cornacchia*. Giuseppe Flavio quello scrittore tanto accurato e di credito, nel primo dei due libri contro la storia scritta da Apione, non dubitò di dire, che questa pretenzione era cosa imperdonabile ai Greci e contraria alle loro medesime istorie, poichè *dove ch'essi credevano in tutto d'essere i primi tanto per ragione dei tempi che di sapienza; da quello invece si rilevava ch'erano gli ultimi, come debitori d'ogni loro instituzione ad altri popoli*. Su' tal proposito merita di esser letto il capo I. e II. del lib. X. della preparazione evangelica di Eusebio.

Guarnacci fra i recenti (lib. VI. c. 1.) appoggiato alle tradizioni riferite qua e là da altri antichi scrittori, ecco quel che dice contro Dionisio; *essendo in oltre Dionisio convinto solennemente in contrario da Erodoto, da Tucidide, e da Mirsilio Lesbio, da me altrove citati,*

e da tanti altri greci e latini scrittori, dai quali troncamente, ma pur chiaramente apprendiamo che in quei tempi (molto precedenti a Roma) *non Greci in Italia, ma Italici e Tirreni scorrevano in Grecia e la signoreggiavano; e che non i Tirreni dai Greci, ma i Greci appunto dai Tirreni imparavano arti, e scienze, e religione, e varie altre cose, nelle quali erano allora barbari e ignoranti i Greci, e dotti erano ed illuminati i Tirreni.* Delfico ancora avvedutosi della cosa *(discorso sulle origini italiche)* rimprovera ai Greci le usurpazioni fatte arrogandosi la coltura dell' Italia; e poi dice *che lo stato della Grecia fu forse più lungamente barbaro e selvaggio che dell' Italia, mentre il più chiaro Storico di cui quella nazione si potè pregiare, l'indicò abbastanza;* e poco appresso soggiunge, *come Aristotele e Strabone diedero tali cenni di progressi civili in Italia anteriori a quelli dei Greci, da potersi riguardare come prova.* Chi vuol ridere, e restare insieme persuaso di cotesta verità, dia un' occhiata al quadro della Grecia antica, che con molto garbo ha dipinto Mazzoldi nel cap. I. della prima parte *dell'origini italiche.*

Che le arti fiorissero quì prima che in Grecia lo asseriscono ancora Caylus e Winckelman, i quali come stranieri non danno sospetto di parzialità. Il Priore Bianconi di Bologna in una bella dissertazione che pubblicò senza nome in Bologna stessa nell'anno 1763 col titolo *Pareri intorno a una medaglia di Siracusa* ecc., sebbene parli di tempi posteriori cioè dei tempi nei qnali le belle arti toccavano il loro apice, pure dalla bellezza dell' indicata medaglia prende occasione di dimostrare come in Italia e nominatamente in Sicilia queste progredirono prima che in Grecia, che anzi qualche sommo artista greco ebbe per maestro un' Italiano. Fra i più recenti il Dottor Braun anch' egli straniero confessò che *più si occupava sopra i monumenti etruschi, più si vedeva costretto ad ammettere in Etruria una civiltà indipendente dalla Grecia* (così Gennarelli nella citata dissertazione pag. 146.).

Conclusione 25. Non mi si dica che la monetazione è cosa indipendente dal perfezionamento delle arti: e che il Carli nelle sue lettere sull'Atlantide (lett. IX. part. 3.) parlando dello stato a cui erano giunte le arti in America quando dai nostri cominciò a scuoprirsi, attesta che presso quei popoli si trovarono nna quantità di oggetti *d' oro e d' argento che essi eccellentemente purgavano e lavoravano in vasellami, statue, ed infiniti lavori; ma che non vi si scoverse una commune idea di moneta.* Ciò è verissimo: nè io pretendo di dire che, siccome nell' Italia

in quei remotissimi tempi si erano molto perfezionate le arti, dunque per conseguenza necessaria vi dovesse essere la moneta: ma dico bensì che dalle arti si può argomentare la civiltà e coltura, e da queste la monetazione, o almeno l'abilità a lavorare le monete. Siccome poi le più antiche monete che conosciamo sono assai rozze; dunque credo di potere ragionevolmente conchiudere, che queste furono lavorate prima che le arti arrivassero a quella perfezione che fin' ora ho dimostrato, cioè molto prima della fondazione di Roma.

§. II.

Commercio degl' Italiani prima di Roma.

Del commercio interno fra li più antichi popoli italiani.

26. Non v'ha dubbio che il bisogno ha suggerito all'uomo analoghe invenzioni. Siccome il bisogno di trovare una cosa che sola potesse soddisfare a qualunque permuta, suggerì che il metallo avrebbe potuto servire a ciò, e quindi in Italia s'inventò l'*aes rude:* così parimenti il bisogno di assicurarsi dagl'inganni che con l'alterazione di questo si sarebbero potuti commettere, suggerì alle pubbliche Antorità di esaminarne la qualità, di determinarne il peso, e di contrasegnarlo, affinchè quello autorizzato al commercio si distinguesse da qualunque altro, e quì stesso s'inventò l'*aes signatum.* Se per soddisfare ad un commercio assai circoscritto potè in principio esser sufficiente l'*aes rude,* non potè più questo essere sufficiente qnando il commercio si andette estendendo fra varî popoli italiani ed anche esteri. Dunque da un'antichissimo commercio italiano sì interno che esterno avremo tutta la ragione di argomentare, che l'institnzione dell'*aes signatum,* il quale n'è la conseguenza, sia antichissima ancor essa.

Le cause che promuovono il commercio sono le relazioni fra popoli e popoli, ed il bisogno di alcuna cosa di cui gli uni sono scarsi mentre altri ne abbondano, e viceversa. Delle relazioni interne fra i varî popoli italiani chi potrà dubitarne? In ogni angolo di qnesta penisola si trovavano colonie, le quali staccatesi dalle principali città si erano condotte ad abitare e coltivare altre terre. Ne nomino quì alcune, s'intende di quelle che si traslocarono prima che Roma nascesse. Da Lanuvio ex. gr. venne Albalunga, e da questa, secondo Aurelio Vittore *(origo gent. Rom.) Preneste, Gabio, Tusculo, Cora, Pomezia, Locri, Crustomino, Cameria, Boville e tutte le altre città dei contorni.* Fidene che Dionisio la dice colonia albana, Plntarco (in Romolo) e Livio (lib. I. c. 16.) la dicono Etrusca. Ascoli colonia Picena

(Plinio lib. III. 18.). Malevento, che dai Romani in appresso fu detta Benevento, colonia Irpina (Plinio III. 16.); e così infinite altre. Ve ne furon poi di quelle, che più intraprendenti si allontanarono assai dalla lor Patria in cerca di terre più spaziose e più fertili. Colonie sabine si portarono fin nel Piceno e nel Sannio (Varrone de ling. lat. lib. VI., Festo alla voce *Samnites*, Strabone lib. V.); che anzi le colonie della Sabina furon tante e sì frequenti, che lo stesso Varrone (*de re rustica* lib. III. c. 15.) le paragona all'abbondante prole delle api mandata fuori a sciami dagli antichi alveari per formarne de'nuovi. Delle colonie Tirrene le quali sormontate gli Appennini si portarono nella parte settentrionale dell'Italia già ne ho parlato (Livio V. c. 19, e Polibio histor. lib. II. non molto dopo il principio), e questa da Servio (in Eneid. lib. X. v. 202.) fu nominata *nuova Etruria:* altre poi del medesimo popolo valicato il mare occuparono l'isola dell'Elba, Corsica, e Sardegna (Strabone lib. V., Diodoro lib. V.): ed altre posteriormente scese nella parte meridionale s' introdussero nella Campania, dove fra le altre Città edificarono Capua e Nola (Vellejo Patercolo histor. libro I., Polibio histor. luogo cit., Pomponio Mela *de situ orbis* lib. II. c. 4.), le quali sebbene delle ultime, pure, come risulta dal citato Vellejo, furono edificate circa 50 anni avanti di Roma. Tali colonie senza alcun dubbio, sia per affetto sia per bisogno, conservarono relazioni con la loro madre patria.

Inoltre, una gran parte d'Italia in un tempo fu divisa in piccolissimi stati, cosicchè Plinio (lib. III. 9.) nel solo Lazio antico arrivò a contarne 53, ciascun dei quali, sia per debolezza contro i più forti sia per i bisogni delle cose necessarie alla vita per quanto in quei tempi si vivesse frugalmente, non poteva esser sufficiente a se medesimo: e da questo ne vennero le tante confederazioni, come ex. gr. la Ligure, la Sabina, la Latina, la Sannite ecc., con le quali per aiutarsi l'un l'altro si collegarono insieme: e questa fu un' altra fonte di relazioni e commercio.

Quanto al bisogno per la scarsezza di un qualche genere di cose; non tutti i terreni in ogni stagione avranno prodotto il loro frutto abbondante da bastare alla rispettiva popolazione. Io leggo in Dionisio (lib. II. dopo la metà) che in tempo di Romolo per carestia nel territorio romano, i Crustomini inviarono a Roma varî battelli di viveri. È naturale ohe un simil fatto sarà avvenuto le tante e tante volte in altre parti d' Italia nei tempi precedenti. Benchè l'Italia in genere abbondi pressochè di tutto in ogni parte, nondimeno talune cose non

si trovano che solo in alcuni luoghi, come ex. gr. le miniere di metalli: eppure tutti i popoli italiani coltivarono le loro terre con ferri, combattevan con ferri, nsavano il bronzo ecc. Chi dunque non le aveva, le acquistava dagli altri. La esuberanza poi di un raccolto in alcun luogo o per maggior fertilità di terra, o per temperatura più propizia, o per miglior coltura degli abitanti, stando già le mutue relazioni, non produceva naturalmente la voglia di portarne altrove per ispacciarla? Il citato Dionisio (lib. III. intorno alla metà) ci racconta che in un tal luogo *all'uso dei Sabini e dei Latini.... dedicato alla Dea Feronia ..... si trovava in certi giorni di Feste un gran numero di popolo....., e la solennità di questa cerimonia unita alla facilità del commercio che vi si faceva nel più bel mercato di tutta Italia, vi richiamava molti mercanti, campagnuoli, ed artisti:* del qual mercato fa menzione ancor Livio (lib. I. c. 12.). È vero che li sunnominati Storici nominano questo mentre riferiscono un fatto quivi accaduto regnando in Roma Tullo Ostilio terzo Re: ma tal mercato così ricco di generi d'ogni specie e frequentato da essere *il più bello d'Italia,* mentre ne suppone molti altri, suppone insieme che la sua istituzione fosse già assai antica. Vellejo Patercolo (lib. I.) parlando di remotissimi tempi accenna esplicitamente il commercio che passò fra Cuma ed Osca. L'andar più oltre cercando simili memorie negli Storici, è pressochè inutile; gli scritti dei più antichi tempi sono perduti, e gli altri assai poco ci tramandarono di quel che riguarda l'epoca primitiva della nostra nazione.

27. Del dominio sul mare e del commercio esterno ne sono ineluttabile argomento i nomi che furon dati ai due mari che bagnano la nostra penisola, e sotto i quali nomi furono riconosciuti dai Greci stessi, l'uno cioè *Tirreno* dai Tirreni che continuamente lo percorrevano, e l'altro *Adriatico* da Adria colonia Tirrena (Livio V. c. 19; Diodoro lib. V. già citato, Plutarco nella vita di Camillo, Strabone lib. V. quasi in principio).

Del loro dominio sul mare, e del commercio esterno.

Parimenti ne fan fede gli antichissimi porti in tante diverse parti d'Italia situati. Virgilio ex. gr. cantando le avventure di Enea ce lo descrive quando approdò al porto nella terra di Otranto sotto la rocca di Minerva (Eneid. lib. III. v. 530. e seg.) terra allora chiamata Iapigia da Iapige figlio del nostro Dedalo, così Solino (*memorabil. mundi* cap. IX.); e come di là passò al porto vicino all'Etna che nomina *dei Ciclopi* in Sicilia (ibid. v. 568. e seg.); e quindi prese terra in quello di *Drepano* oggi Trapani (ibid. v. 707.); in appresso come da

quello di *Cuma* passò all'altro che poi fu detto di *Gaeta* (lib. VI. v. 900.); finchè giunse a *Laurento* che parimenti chiama porto (libro VII. v. 132.).

Che se taluno dubitasse che Virgilio poeticamente abbia supposto più antichi questi porti che esistevano al suo tempo, legga il viaggio di Enea descritto da Dionisio (lib. I. circa la metà), il quale non è Poeta, ma Storico. Anch'Egli racconta Enea coi suoi sbarcato al promontorio di Minerva dove era *un porto sicuro per le navi in tempo di estate;* e continuando il viaggio nomina il porto detto *Palinuro, nome di un piloto di Enea che si diceva morto in questo luogo..... quindi entrarono in un porto magnifico e profondo degli Osci che chiamarono Misene del nome di uno dei più nobili dell'armata che quì perderono.*

Dell'antichità dei porti nominati da Omero, il quale scrisse tanto tempo prima di Roma, credo che nessuno potrà dubitare. Or bene, parlando egli del viaggio di Ulisse ci dice, che anche questi prese porto nell'isola *dei Ciclopi* (*Odissea* lib. IX. v. 140.), il quale espressamente doveva esser destinato al commercio (forse al commercio dei lavori fatti dagl'istessi Ciclopi), poichè altrimenti non avrebbe poeticamente immaginato Polifemo che interroga Ulisse, se egli con i suoi compagni era venuto quivi per negozi (ibid. v. 252.); e poi passò all'*inclito porto dei Lestrigoni* in terra di Lavoro (lib. X. v. 87.); ed in quello *capace di navi* nell'isola di Circe (ibid. v. 140.), oggi monte Circello presso le paludi pontine, che per adunamento di sabbie fra la detta isola e la terraferma, o più veramente per abbassamento di acque scopertosi un istmo da isola è divenuto promontorio; e ad un altro nell'*isola del Sole* cioè in Sicilia (lib. XII. v. 305.).

In Plinio ancora si trovano nominati molti porti, alcuni dei quali, se si possa argomentare dal loro nome, debbon riferirsi ai tempi di cui ragiono; e sono il porto *Telamone* nell'Etruria (lib. III. 8.); ed il famoso porto di *Luna* (ibid.) che fu l'emporio ed il centro del dominio che i Tirreni ebbero sul mare, del quale Strabone parla più diffusamente (lib. V. molto prima della metà); porto di *Ercole* (Plin. lib. III. 10), di cui parla pure Dionisio (lib. I. prima della metà) che lo dice situato fra Napoli e Pompeja annesso alla Città d'Ercolano fabbricata da Ercole, oggi interamente interrato; porto *di Oreste* in Calabria (Plin. ibid.); porto di *Ulisse* (idem lib. III. 14.) ossia porto di Lognina vicino all'Etna in Sicilia già nominato da Omero e Virgilio, che nel secolo XV. restò totalmente riempito di lava per una

eruzione straordinaria dell' Etna *di maniera che molti hanno pensato che i Poeti e gli Storici abbiano preso errore, avvegnachè non v'apparisca pur segno d'un minimo ridotto da navi* (Fazello *istoria di Sicilia.* Deca I. lib. 2.). Anche Adria ebbe il suo porto (Plin. libro III. 20.), il quale senza dubbio esistè già molto tempo prima di Roma, siccome già da molto tempo col dominio che aveva sul suo mare le avova imposto il suo nome. Finalmente Pirgi, castello ch'era situato fra l' odierna Civitavecchia e Palo, edificato dagli Agillei di cui tuttora si vedono presso S. Severo i ruderi di costruzione ciclopica, e già antico ai tempi di Enea (Virg. Eneid. lib. X. v. 184.), piazza del mercato di Agilla (Strabone lib. V. prima della metà) che la rese così fiorente (Virg. Eneid. lib. VIII. v. 481.), ancor questo ebbe il suo porto, di cui Canina nella descrizione di Cere antica (par. I. epoca I. pag. 17.) scrive così; *vicino allo stesso Castello* (Pirgi) *si dovette pure stabilire fin dalla stessa epoca* (Pelasgica) *la stazione delle navi degli Agillei, la quale serviva di Emporio a quel si rinomato commercio marittimo che produsse la loro prosperità.* Si noti che Agilla cambiò nome e fu chiamata Cere varî secoli prima di Roma (Strabone lib. V. molto prima della metà).

Oltre a ciò un altro indizio di quest' antico commercio è il culto ohe i Tirreni, popolo principalissimo fra gl'Italiani, prestarono al Dio Vortumno (Varrone de ling. lat. lib. IV. prima della metà), il quale, come ci attesta Properzio (lib. IV. Elegia II. distico 19.), presiedeva al commercio. Finalmente non debbo tralasciare la seguente testimonianza di Livio (lib. V. c. 19.), *Tuscorum ante romanum imperium late terra marique opes patuere.* Come *patuere opes* senza una *lata* estensione di commercio *per terra e per mare?* Dei Sabini ce ne lasciò espressa memoria Dionisio, dopo la metà del libro II., scrivendo così: *si trovava ancora nell' istorie de' Sabini, che commerciavano coi Lacedemoni, nel tempo che Licurgo tutore di Eunomo figliuolo del suo fratello diede delle leggi a Sparta;* il che fu più di un secolo avanti di Roma.

A chi non basta quel che ho detto legga Huet *storia del commercio* cap. XVI. n. 12, e cap. XLV. n. 1. e 3.; Mazzoldi *delle origini italiche* principalmente il cap. VIII. della I. parte; Micali *l'Italia avanti il dominio dei Romani* il cap. XXVI. della I. parte, in cui fra i tanti fatti particolari che narra, molti appartengono all'epoca in discorso. Del resto la cosa è già tanto riconosciuta ed ammessa, che Guarnacci, Lanzi, Guattani, Canina, Delfico, e tanti altri supponen-

dola incontrastabile l'accennano in alcune loro opere senza neppure fermarsi a dimostrarla.

Non mi si opponga che il commercio degli antichi italiani consisteva in piraterie: poichè fin da quei tempi si rubava non solo per uso proprio, ma anche per vendere, il che formava un vero commercio. Omero ci narra (*Odissea* lib. XV. verso il fine) che Eumeo rapito dai corsari Fenici, spinti dal vento dall'isola Siria ad Itaca, qui lo venderono a Laerte: ed altrove (lib. XX. nel fine), che i Proci proposero a Telemaco di sorprendere l'incognito Ulisse e l'indovino Teoclimeno ospiti, e confinati in una nave spedirli in Sicilia e venderli.

Del resto da tutto quel che ho detto di sopra non si può supporre un commercio di sola roba rubata. Come sarebbero stati tanto celebrati in Grecia ex. gr. i lavori dei Ciclopi se là non fossero stati portati per farne smercio? Che dirò dei lavori di Vulcano venuti fuori dalle medesime fucine, i quali in Grecia similmente formarono la gloria di chi ne possedeva? Ercole si vantava di averne uno scudo (Esiodo *scudo d'Ercole*) Peleo una spada (Apollodoro lib. III.), ed Achille una intera armatura (Omero *Iliade* lib. XVIII. verso il fine): Menelao offrì come dono preziosissimo a Telemaco, un'urna d'argento lavorata dal medesimo (idem *Odissea* lib. IV. v. 615.): Alcinoo ne ornava l'ingresso del suo palazzo con due cani d'argento e d'oro (ibid. lib. VII. v. 91.): Agamennone ne portava uno scettro (Pausania lib. IX. c. 41.): Talete come più saggio ne ottenne il celebre Tripode (Diog. Laerzio lib. I. c. 1. n. 7.), così Arianna una corona, Ermione una collana, Procri un cane di bronzo, Teti un amfora d'oro, Cerere ne aveva la falce per mietere ecc. Parimenti alcune città, come Patrasso nell'Acaja, Amatunte in Cipro, Patara nella Licia, fosse vero o no, spacciavano di possederne (Pausania luog. cit.). Non presumo già di persuadere che tutti i sunnominati lavori fossero realmente veri; già altrove l'ho detto, i Poeti guarnivano ed aggiungevano ai loro racconti: ma sostengo però che essi non avrebbero parlato così, se in quei tempi non avessero realmente circolato, e non fossero stati in tanta stima gli indicati lavori, nè gli Scrittori che ho citato sono tutti Poeti, ma diversi sono Storici.

Che i lavori dei Tirreni eziandio fossero trasportati altrove fuori dell'Italia, ne fa menzione Plinio (lib. XXXIV. 16.) dicendo, *vi sono altresì le statue toscane sparse per le terre, le quali non v'ha dubbio che furon lavorate in Etruria:* sulle quali parole Lanzi (*saggio di lingua etrusca* part. III. c. 1. class. 1. §. 6. n. 1.) scrive, *basta dire*

che è de' suoi Idoli aveva pieno il mondo. Che quì poi parli di un tempo anteriore a Roma si raccoglie dal contesto. Imperciocchè subito soggiunge fargli maraviglia che, *essendo tanto antica in Italia l'origine delle statue,* quelle poi degli Dei fino alla conquista dell'Asia si facessero di legno o di terra: mentre in principio del capitolo per provare tale antichità aveva portato l'esempio dell'Ercole consacrato da Evandro circa un mezzo secolo avanti la caduta di Troja.

Nè mi si dica, che le loro piraterie almeno si oppongono a quella coltura che io ho supposto nei primitivi Italiani: poichè la rapina in quei lontanissimi tempi era comune a tutti i popoli, nè si stimava delitto ma impresa, *quod illis temporibus gloriae habebatur* come ne scrive Pompeo Trogo (*epitome* di Giustino lib. XLIII. 3.). Non intendo con ciò che la civiltà d'allora possa paragonarsi a quella di oggi: quantunque..... qual maraviglia? Se anche nell'odierna civiltà alcuni popoli che presumono di esserne *modelli,* sotto speciosi pretesti commettono simili rapine!!!

28. Dopo quel che ho detto fin' ora intorno al nostro antico commercio, come dubitare che quì non si pensasse ad un principale elemento di questo, qual'è la moneta? ed una moneta riconosciuta ed approvata da qualche pubblica autorità, cioè moneta segnata? No, un commercio così avanzato ed esteso non può concepirsi privo di questo mezzo che tanto era per agevolarne il progresso. Nè poi era una cosa tanto difficile ad inventarsi, una volta che il commercio gliene dava occasione: e quì in Italia s'erano già inventate cose ben più difficili, e meno necessarie. Conclusione.

Gli uomini antichi non eran tanto gonzi, quanto taluni si credono, da non esser al caso d'ideare quelle cose, le quali più avrebbero giovato per provvedere ai bisogni della vita e al ben essere ed aumento delle società, in cui dalla vita selvaggia già si erano riuniti. L'antichissimo Omero chiamò più volte gli uomini ἀλφησταὶ per esprimere appunto la tendenza che sempre hanno avuto ad inventar cose nuove, e vantaggiose.

Lasciando da parte le varie sentenze degli Scrittori sull'origine della moneta in altri luoghi inventata, solo nomino quì la più certa quella ricordata dalla Sacra Scrittura, la qnale già da più secoli avanti era in corso nella Cananea. Dal Genesi (cap. XXIII. v. 16.) sappiamo che Abramo pagò ad Efron 400 sicli d'argento per un terreno dove seppellire la defonta sua moglie Sara: e questi sicli, checchè ne dicono in contrario Calmet (*Tesoro delle antichità sacre e profane:*

dissertaz. VII.), Froelich *(Prolegomeni agli annali dei Rè di Siria)* Wachter (*Archeologia nummaria* c. 3.) erano vera moneta segnata, perchè la Scrittura medesima aggiunge che erano *di approvata moneta pubblica;* altrimenti da che si sarebbe distinta questa pubblica approvazione, se i detti sicli non avessero avuto una marca, un segno impressovi sopra da qualche pubblica autorità? Tal moneta sarà stata abbastanza rozza, lo credo anch' io, ma doveva essere contrasegnata. Che se pure non si volesse stare all'espressione della versione vulgata, si leggano altre versioni, ed in esse si troveranno espressioni simili. Quella dei Settanta dice *moneta d'argento approvato per li mercanti:* quella caldea dice *moneta la quale era approvata*, ovvero *accettata per le mercanzie in ciascuna provincia:* la stessa versione letterale dall' Ebreo, secondo Cornelio a Lapide, dice *moneta d' argento che correva fra mercanti:* le quali tutte suppongono una qualità d'argento determinato, riconoscibile per qualche contrassegno; e questo, affinchè fosse accettato e godesse la stima di tutti i mercanti, doveva essere un segno messo da un' autorità pubblicamente riconosciuta ed a ciò autorizzata.

Da Abramo la suddetta somma fu pesata è vero; ma ciò non basta per argomentare in contrario. Quì in Italia ed in Roma, già l'abbiamo osservato ai num. 4. e 5. non solo si pesava l'*aes rude*, ma altresì l'*aes signatum* e qualunque altra moneta benche perfetta fino ai tempi dell' Impero e forse più oltre.

In questo parere convengono eziandio Enea Vico *Discorsi sopra le medaglie degli antichi* lib. I. c. 3., Maffei nell'*osservazioni letterarie* tom. V. pag. 259., l'Autore *dell'origine e del commercio della moneta* stampato all'Aja dissert. I. §. 2., Zaccaria nelle *istituzioni numismatiche* lib. I. c. 2., Ventimiglia *introduzione allo studio delle romane antichità* lib. I. dissert. XI. c. I. §. 2., Beverini *Syntagma de ponderibus et mensuris.* Prolusio, Gennarelli dissert. citata.

Che se il mercanteggiare dette quest' idea tanto tempo prima ai Cananei e ad altri, per qual ragione poi non l'avrà data agl'Italiani quando anche a questi si presentò la medesima occasione?

§. III.

Esame delle antichissime monete italiche superstiti.

Delle varie forme che subì l' antichissima nostra moneta.

29. Siccome tutte le arti dalla loro prima invenzione per mezzo di aggiunte, modificazioni, e miglioramenti, a lenti passi s' incamminarono al perfezionamento, finchè dopo lunghissimo tempo di secoli lo

raggiunsero: così i monumenti superstiti ci dimostrano il medesimo essere avvenuto alla nostra moneta.

Forse il primo passo che fece l'*aes rude* fu quello di prendere una forma presso che cubica, ma ancora priva di segni. Quello trovato a Vulci da Fossati che ho sopra accennato al num. 2. era della detta forma quantunque imperfetta; mentre l'altro di Falterona e di Vicarello è totalmente irregolare.

Quando poi il bronzo cominciò ad esser segnato prese altre forme; e la prima fra quelle che conosciamo, ragionevolmente può credersi che fosse la parallelogramma, perchè conservava ancora l'idea dell'angolo retto proprio del cubo, era priva del segno del rispettivo valore che poi troviamo appresso in monete di altre forme, era troppo massiccia pesante ed incommoda, in una parola era più lontana delle altre dall'idea di moneta perfetta. Che queste precedessero le monete di altre forme già lo riconobbero Passeri ed Olivieri, e più recentemente Zaccaria (*instit. numism.* lib. I. c. 5.) Echkel (*doctrin. num. veter.* tom. I. pag. 86.) e Gennarelli (dissert. cit. pag. 93.). Questa nella sua origine sicuramente non aveva divisione regolare di parti, cioè non aveva moneta minore: e da ciò per piccoli contratti si venne al partito di sprezzarla. Questa senza dubbio è la ragione per cui tale moneta il più delle volte si trova in frammenti, i quali, attesa la grossezza, non possono esser stati fatti a caso o dal tempo, ma ad arte e con fatica; e nella frattura mostrano una patina antica quanto quella che si vede nelle altre superficie.

Troviamo poi altre forme meno imperfette e meno incommode, perchè più piccole e improntate con un segno di valore espresso con un dato numero di globbetti stampativi sopra. Queste sono simili ad una verga schiacciata, ovvero ovali (vedi l'*aes grave kircheriano* classe II. tav. IV. B.), o di un'altra tal forma singolare che in qualche modo può paragonarsi a mezza mandorla tagliata a metà della sua lunghezza (vedi l'*aes grave* citato la tav. IV. delle incerte). Con quale ordine di tempo abbiano da disporsi queste altre forme può solo congetturarsi dalla minore loro imperfezione; e perciò a me sembra che la verga schiacciata precedesse la mezza mandorla, e questa precedesse la fòrma ovale, così anche Gennarelli (pag. 93). Senza dubbio però tutte queste precedettero l'asse rotondo, nel quale solamente troviamo la moneta già perfetta sì nella forma, che nel lavoro.

È da notarsi che in tutte le monete prima dell'asse non appariscono immagini nè divine nè umane; ma in quelle che evidentemente

mostrano la maggior antichità si trovano dei simboli allusivi alle Divinità o ad altro, e poi cominciano immagini di animali domestici, alla cui ricchezza succedevano, e talvolta di qualche altro animale: cose tutte più facili ad essere rappresentate, il che persuade sempre più la loro maggiore antichità, la quale deve ascendere a tempi remotissimi.

Dopo tutti questi passaggi di forme, e forse qualche altro che non si conosce, venne instituita la moneta rotonda, ossia l'asse e le sue parti aliquote; e questa successivamente venne adottata da varî dei nostri popoli più colti, i qnali la improntarono con diverse insegue, e gli dettero un peso che stasse in relazione coi pesi che ciascun di loro già usava. Se ne vedano i disegni nelle tavole del citato *aes grave* kircheriano, ed il rispettivo peso nello specchio dei pesi del detto *aes grave* riportato nella lodata dissertazione del Gennarelli alla pag. 60 e seguenti.

Quando ad nna forma ne succedeva un' altra, non veniva immediatamente abolita la precedente, o almeno non tutti i popoli che qnì in Italia usavano moneta segnata l'adottavano contemporaneamente: che anzi, se si ha da giudicare dalle monete che pervennero a noi, apparirà chiaramente, che alcune forme non furono adottate che da pochissimi. Quella più generalizzata prima dell'asse sicuramente fu la parallelogramma, perchè in qnesta si osserva molta varietà di simboli e d' immagini, il che suppone che fosse fatta da tanti popoli diversi.

Dall' epoca certa dell' asse rotondo e perfezionato si argomenta l'antichità delle forme primitive.

30. Nessuno sicuramente potrà determinare quanto tempo importasse la successione di tntte le suddescritte forme: ma certo che dalla prima moneta segnata fino all'asse in cui vediamo la moneta perfezionata nella sua forma, perfezionata nel peso messo in rapporto col peso di commercio, perfezionata nella sua divisione regolare, perfezionata nell'arte, dovettero passare più secoli, così Gennareli (pag. 94.); poichè allora lo sviluppo delle invenzioni non correva a vapore come oggi. Ciò premesso; noi troviamo memorie storiche le più espresse dell'asse e delle sue parti negli anni di Roma 294. (Livio lib. III. c. 7.), 276. (Dionisio lib. IX.), 261. (Livio lib. II. c. 18., Plinio lib. XXXIII. 48., Valerio Massimo IV. 4.) e circa il 200. (Plinio lib. XXXIII. 13.) (si vedano i num. 38. e 39. di questo ragionamento). Che se pure circa il 200. e non prima fosse stato instituito da Servio Tullio l'asse romano, come pretende Timeo, contuttociò non sarebbe da riferirsi a qnesto tempo medesimo l' instituzione del primo asse ita-

liano. Oggi nessuno più dubita che Roma non fu la prima ad instituirlo: e quanto tempo avanti sarà stato instituito in altre città di secoli più antiche, e tanto tempo prima di Roma civilizzate? Ora, sempre retrocedendo, aggiungasi il lungo spazio che ho supposto per lo sviluppo e perfezionamento di questa invenzione, e chi potrà negarmi che la prima moneta parallelogramma segnata precedette di qualche secolo la fondazione di Roma?

Soluzione di una difficoltà desunta da tre monete parallelogramme.

31. Mi si potrebbe opporre che si trova una tal moneta parallelogramma, forma considerata come primitiva, la quale benchè non romana porta l'inscrizione *Romanom*, e perciò indubitatamente fusa dopo che Roma già esisteva. (Si veda il num. 58., dove accenno la ragione per la quale sopra alcune monete non romane si trova scritto *romanom.*). Tale è la moneta conosciuta sotto il titolo di *quincusse borgiano* dal Cardinal Borgià che un tempo ne fu il possessore, e che oggi si conserva nel Museo kircheriano. Questa fu già pubblicata dall'Echkel prima nella sua *Silloge* e poi nella *doctrina nummorum veterum*, e fu difesa da Francesco Capranesi contro il Gargiuolo, il quale in un suo opuscolo stampato in Napoli la disse falsa. Le immagini che presenta sono in una faccia l'aquila che cogli artigli afferra il fulmine di Giove, e nell'altra il pegaso in corso sotto cui sta scritto *Romanom*, e si trova delineato nella difesa del sullodato Capranesi pubblicata in Roma nel 1844. Dunque, taluno mi dirà, la moneta cominciò a segnarsi in Italia dopo la fondazione di Roma. Io poi da ciò sarei per tirare non una conseguenza generale, ma una particolare e direi, dunque questa moneta Borgiana fu fatta dopo che Roma già era stata fondata.

Io ho esaminato ed osservato attentamente più e più volte una quantità di sì fatte monete parallelogramme; cioè le molte che si conservano e che si vanno aumentando nel Museo kircheriano, quello del Museo vaticano, i fac-simili dei Musei di Londra e Parigi, ed altre spettanti ad un Canonico Napoletano di nome D. Pasquale Del Grillo, ed ho rilevato evidentemente, ed a chiunque altro l'esamini apparirà il medesimo, che attesa la diversità di grossezza, la diversità di forme più o meno strette o prolungate, la diversità del lavoro dalla rozzezza ad un perfezionamento di arte, queste sono state in uso lunghissimo tempo; e che il quincusse borgiano messo a confronto delle altre, mostra chiarissimamente d'esser stato dell'ultime.

Non v'è da dubitare che l'uso delle parallelogramme in qualche città continuò dopo ideate le altre forme, e che quelle servirono come

monete multiple di queste fino ad incontrarsi coll'asse rotondo. Tale persuasione è stata quella che ha fatto imporre il nome di *quincusse*, cioè di *cinque assi*, alla moneta Borgiana. D'altronde l'asse romano fù fatto fin dai primordì di questa Città, come fra breve vedremo nel cap. II. dell'Epoca I. Qual maraviglia dunque che questo quincusse venisse a luce dopo il principio di Roma, sebbene la moneta cominciasse a segnarsi tanto prima della fondazione di detta Città?

Una maggior difficoltà potrebbe opporre la moneta parimenti parallelogramma rappresentata nella tavola III. e IV. del tomo I. della *Storia della moneta romana per Teodoro Mommsen* scritta in tedesco e cominciata a tradurre in Francese *per il Duca di Blacas*, la quale, essendo morto il Duca dopo pubblicato il primo tomo nel 1865, restò sospesa. Tale moneta nel diritto rappresenta un parazonio nudo con impugnatura di maniera etrusca, e nel rovescio il suo fodero e l'inscrizione *N Romanom*. La rozzezza maggiore con cui è lavorata a preferenza di altre monete simili la fanno credere anteriore; l'inscrizione *N Romanom* poi c'indica che fu fatta quando Roma già esisteva.

A primo aspetto questa moneta, che io non conosceva, quando per la prima volta la vidi rappresentata nel sopra indicato libro per verità mi sorprese: quindi, cessata quella prima maraviglia, cominciai a riflettervi sopra, e dissi fra me stesso; Roma cominciò veramente da Romolo figlio di Rea Silvia? Ch'egli sia stato il fondatore della sua grandezza non può esservi dubbio; ma ch'egli abbia dato il primo principio a questa Città è cosa controversa fra li più antichi storici. Dionisio d'Alicarnasso (*Antichità romane*, dopo due terzi del primo libro) riporta varie opinioni sì dei Greci che dei Latini, tanto intorno al tempo nel quale fu fondata, quanto intorno al suo fondatore. Fra le altre è rimarchevole la seguente: *altri pretendono che Ascanio padrone dell'Impero e di tutto il paese latino dopo la morte di Enea, divise questa eredità in tre parti, e che ne cedè due ai suoi fratelli Romolo e Remo; e che in appresso egli fabbricò Alba ed alcune altre Città: che Remo per la sua parte fabbricò ..... Roma, alla quale diede il suo nome. Questa Città fu abbandonata; ma ben presto prese nuova forma con l'aiuto di una Colonia, che gli abitanti di Alba vi inviarono quì sotto la condotta di Romolo e Remo* (questi secondi sarebbero stati i figli di Rea Silvia); *di modo che Roma fu fabbricata due volte: la prima qualche tempo dopo la guerra di Troja, la seconda 450 anni più tardi*. Di poi appoggiato all'autorità di Antioco

antichissimo storico siracusano, accenna ad un' altra Roma anche più antica.

Le suddette Rome più antiche nel modo sopra espresso non escluderebbero la storia comunemente riconosciuta sulla fondazione di questa Città fatta da Romolo figlio di Rea: ed io ogni qualvolta nel decorso di questo storico ragionamento accenno all'origine di Roma, senza escludere le prime intendo di parlare di quest' ultima.

Dopo tante varie opinioni raccolte e riferite da Dionisio (si leggano le altre nel luogo citato, e quelle registrate nel principio della vita di Romolo scritta da Plutarco) chi mai potrà determinare l'epoca di cotesta moneta, quantunque sopra di sè porti scritto *N Romanom?* E chi mai dalla medesima potrà dedurre, che la moneta quì cominciò a segnarsi tanto tardi, quanto vorrebbe il Mommsen (part. I. cap. 1. §. 1.), del quale particolarmente parlerò al num. 38., contro tanti altri argomenti più determinati e più certi da me già addotti di sopra?

Ma senza supporre altre Rome più antiche, fo riflettere, che la maggior rozzezza del lavoro considerata isolatamente non è un argomento affatto insolubile della sua maggior antichità quando si presentino altri indizi per credere il contrario. Essendo incerta la città, a cui questa moneta appartenne, non potrebbe supporsi fatta in luogo tuttora men colto nell'arte di fondere i metalli? O forse meglio; non potrebbe supporsi, che altre circostanze accidentali quivi avvenute ne avessero poi fatto trascurare l'arte, sebbene questa precedentemente fosse stata più perfetta?

Non accadde forse così in Roma stessa? Si confronti l'asse librale, e la sua serie di monete minori (tav. I. num. 4. 5. 6. 7. 8. 9.) con l' asse del taglio quadronciale tanto posteriore al primo (tav. I. num. 10. 11. 12. 13.), e si troverà più ben lavorato il primo quantunque assai più antico del secondo: anzi posso assicurare, che l'originale dell'asse di quattr' oncie e del suo semisse, triente, e quadrante sono positivamente deformi molto più che non sono le loro incisioni nella tavola, dove all' incisore piacque di migliorarli, ad onta che da me fosse stato avvertito più volte d' esser fedele nel rappresentarli. Tanta trascuratezza in queste seconde monete è indizio, che i Romani in quel tempo in cui le fusero si trovarono in grandi angustie di guerre di finanze o di altre disavventure, per le quali furono costretti ad occuparsi di tutt' altro che delle arti: si veda quel che ne dico al numero 57.

Ciò che avvenne in Roma non avrebbe potuto avvenire ugualmente nella città, qualunque essa sia stata, che fece la moneta della quale ora ragiono? Queste sono mie congetture, è vero: ma chi mi potrà dire di positivo, che la cosa non fu così? A buon conto l'inscrizione *Romanom* già dimostrerebbe che questa era stata vinta e soggiogata dai Romani.

Mi obbietterà taluno, che tutto ciò che ho detto per mettere in dubbio l'antichità di questa, potrebbe ugualmente dirsi dell'altre parallelogramme, che io suppongo tanto più antiche. Rispondo che nò: dell'altre non può dirsi lo stesso, perchè queste hanno un altro indizio di maggior antichità, indizio indubitabile, qual'è l'essere anepigrafi.

Concludo adunque che, una volta che le monete parallelogramme, come ritiene per certo lo stesso Mommsen, continuarono ancora ad usarsi per qualche tempo, mentre già si erano introdotti gli assi rotondi, come monete multiple di essi, questa poteva esser stata fatta dopo che Roma aveva già cominciato le sue conquiste (le quali cominciarono fin dai primi momenti), quantunque la prima origine della moneta segnata risalisse ad un'epoca assai anteriore.

Una terza moneta di simile forma è citata dal Lanzi nel *Saggio di lingua etrusca* (part. III. class. I. §. 3. nel fine), che ha impresso da una parte l'Elefante, e dall'altra una Troja. Intorno a qnesta egli fa notare *che l'Elefante fu ignoto all'Italia fino alla guerra di Pirro cioè fino al 472 di Roma:* per la qual cosa conchiude che *questa moneta deve credersi fatta dai Romani dopo quel tempo*. Infatti però cotesta moneta, (seppure sia vera, del che qualcuno con cui ne ho parlato, dubita: ed io una che ne ho veduta presso nna particolare l'ho trovata falsa) non è nè romana, perchè non ne porta alcuna insegna, nè del tempo da lui supposto.

Il testo di Plinio sù cui Egli si appoggia dice che *l'Italia vide la prima volta gli Elefanti alla guerra del Re Pirro,* ossia che prima di quel tempo non erano stati quì portati: ma non dice che quì a tutti erano incogniti. Gli antichi Italiani famosi viaggiatori potevano averli veduti e conosciuti altrove, ed in conseguenza per ritrarli sulla loro moneta non era necessario che aspettassero Pirro che in Italia li condusse. Che poi i Romani combattendo in questa guerra si spaventassero all'aspetto di queste bestie colossali, come narra Entropio (lib. II.), e Livio (epitome lib. XIII.) non fa maraviglia; perchè sappiamo altresì, che questo popolo non era ancor uscito fuori d'Italia,

come n' erano usciti tanti secoli prima i Tirreni, ed altri nostri popoli antichi. Comunque sia la cosa, quì ripeterò, che le monete parallelogramme continuarono fin dopo instituito l'asse rotondo, e questa essendo di peso minore delle altre forse fu fatta quando l'asse già cominciava a diminuire, il che in Roma avvenne non molto dopo la sua prima instituzione: non perciò dovremo giudicare meno antica la prima instituzione di simili monete.

L' immagine di questa moneta, per chi desidera di vederla, è rappresentata nella tavola LXVII. dell'opera *le monete delle antiche famiglie di Roma* di Gennaro Riccio seconda edizione.

§. IV.

Testimonianza di alcuni antichi scrittori.

Gli antichi latini con la voce *pecunia* solevano indicare la moneta segnata.

32. Il primo bronzo informe che prese luogo di qualunque merce per comodo dei cambi, voglio dire il primo bronzo monetato, dalla sua propria materia fu detto *aes,* a cui appena si ridusse ad una forma regolare e segnata si aggiunse la qualifica di *rude* per distinguerlo da questo secondo, il quale in genere venne chiamato *aes signatum.* Questi però non furono per loro stessi che due nomi esprimenti solo la materia costituente, e la rispettiva differenza; ma non caratterizzavano il nuovo uso, a cui fra gli altri fu dedicato questo metallo: in conseguenza si volle dargli un nome più proprio, e *pecunia fu il primo nome del denaio,* così Erizzo *(discorso sopra le medaglie degl'antichi).*

È da credersi che tal nome gli venesse imposto dopo che il bronzo già aveva ricevuto un'impressione ed un valore determinato, cioè dopo che era divenuto *aes signatum.* Di fatti se *pecunia* si fosse detto l'*aes* fin da quando era rude, per qual ragione dopo segnato il bronzo a *pecunia* non si aggiunse *rudis,* come si aggiunse ad *aes,* per distinguere la moneta rozza ed informe dalla segnata? Io nel leggere gli antichi Scrittori mai non ho trovato *pecunia rudis* come ho trovato *aes rude,* ma bensì le mille volte la sola voce *pecunia* per esprimere moneta segnata là dove sicuramente si parlava di questa.

Se tale non fosse stata altresì la persuasione degli antichi, Plinio come avrebbe potuto dire (lib. XXXIII. 13.) che il bronzo *signatum est nota pecudum, unde pecunia appellata?* Egli sbagliò nel credere che così fosse stata chiamata l'antica moneta, perchè in questa fosse stata impressa la pecora od altro animale domestico dai Latini indistintamente chiamato *pecus:* altra ne fu la vera causa come or ora

vedremo. Questo sbaglio per ora a me non importa: mi basta di rilevare ch'egli era nella persuasione che per la parola *pecunia* s'intendesse moneta segnata.

La cosa più chiaramente apparisce da un detto riferito da Varrone, e conservatosi da Aulo Gellio (*notti attiche* lib. II. c. 10.) pel quale sappiamo che gli antichi latini chiamarono *flavissae* quelli che in appresso con greco vocabolo furono detti *thesauri*, a cui immediatamente soggiunge *quod in eos non rude aes argentumque, sed flata signataque pecunia conderetur*. Quì abbiamo *signata pecunia* in opposizione di *aes rude:* dunque la voce *pecunia* fu appropriata all'*aes signatum*.

Echkel nel cap. I. dei prolegomeni alla *doctrina nummorum veterum*, dove parla dei vari nomi dati alla moneta, già persuaso che tutti la sentissero così, asserì semplicemente *che col nome pecunia fù significato oro, argento, bronzo segnato:* io poi, che dal detto fin quì voglio trarre un'importantissima consegnenza, mi sono trovato nella necessità di appoggiar la cosa a qualche prova dimostrativa.

Quando dunque gli antichi scrittori, parlando dei primi tempi di Roma, e dell'Italia anteriore a Roma, nominano *pecunia*, perchè non credere che vogliano significare moneta segnata? Che se è così, perchè negare a quei remoti tempi, come si è fatto da tanti, l'uso della moneta segnata?

Quale fu l'origine della voce *pecunia*.

33. Del rimanente la primitiva moneta non fu chiamata *pecunia* perchè della pecora o d'altro simile animale portasse l'impronta; ma perchè la moneta succedette alla più antica ricchezza, la quale consisteva nell'abbondare di pecore, di buoi, di maiali, di cavalli, di asini ed altri simili animali chiamati domestici perchè più direttamente servono l'uomo, i quali tutti cadevano sotto il nome *pecus*, come ho già detto poco fà. Di ciò abbiamo troppe testimonianze per non dubitarne: ed io quì ne riporto solo alcune.

Ovidio nel lib. V. de Fosti v. 279. e seg. disse, *caetera luxuriae nondum instrumenta vigebant, — Aut pecus aut latam dives habebat humum. — Hinc etiam locuples, hinc ipsa pecunia dicta est.* È assai esplicita anche la seguente di Columella (lib. VI. in prefaz.), *nomina pecuniae et peculii tracta videntur a pecore: quondam id solum veteres possederunt, et adhuc apud quasdam gentes unum hoc usurpatur divitiarum genus*. Ora sentiamo quel che ne scrisse S. Isidoro (origin. lib. XVI. c. 17., *alii pecuniam a pecudibus appellaverunt: omne enim patrimonium apud antiquos peculium dicebatur a pecu-*

dibus in quibus eorum constabat universa substantia: unde et pecuarius eius dicebatur qui erat dives: modo vero pecuniosus; anche Varrone (*de re rustica* lib. II, c. 1.) dicendo della scienza di governare, e pascere le pecore, affinchè diano molto frutto, soggiunge, *a quibus ipsa pecunia nominata est.* Ho dovuto lasciare in latino i passi sopra citati per non alterare la parola originale *pecus* e le derivate *locuples, pecunia, peculium, pecuniosus.*

Appresso a queste e ad altre autorità che per non esser troppo lungo ho tralasciate, molti dei recenti convengono nel medesimo parere; fra i quali Spiegellio (*lexicon iuris* alla voce *pecunia*), Echkel (oper. cit. tom. V. pag. 10.). Delfico (*numism. di Atri* num. 5), Marchi e Tessieri (*aes grave* prefaz. pag. 13.), Gennarelli (disser. cit. p. 14.), Prof. Betti (*giornale arcadico* tom. LXXXI. pag. 284.) etc. In fatti fra tanta varietà dell'antichissime monete italiche che ci restano, pochissime son quelle le quali hanno impresso qualcuno dei sud. animali; e fra le stesse parallelogramme che si giudicano le primitive, quasi tutte presentano tutt' altra insegna.

Testimonianze di antichi scrittori, le quali indicano che la moneta in Italia fu segnata avanti l'origine di Roma

34. Passo finalmente a ragionare intorno ad alcune testimonianze di antichi Scrittori, dalle quali chiaramente risulta, che la moneta segnata fu anteriore a Roma. Primieramente torno ad esaminare il detto di Varrone, di cui ho parlato al num. 32., dal quale ora debbo dedurre un' altra conseguenza in proposito: eccolo per intero. *Q. Valerio Sorano era solito di dire, che, quelli che con greco vocabolo appelliamo thesauros, i primitivi Latini (priscos Latinos) li chiamarono flavissas, chè in essi non si riponeva già il bronzo e l'argento rozzo, ma la pecunia fusa e segnata. In flavissis* dunque si riponeva la moneta segnata. E quando? Nel tempo *dei primitivi Latini.* Quel *priscos* usato da Varrone, o per dir meglio da Valerio Sorano, proveniente da *primus* o *prior* val più che antico in genere: e Pompeo Festo (*de verborum signif.* alla parola *prisci*) ci attesta che *prisci Latini propriamente si chiamarono quelli che furono prima che Roma si fabbricasse.* Di fatti, per portarne un qnalche esempio, così li chiamò Livio (lib. I. c. 2.), dove parla della serie dei Re albani discendenti da Enea: così Messala Cervino parlando della stessa generazione nel libro *de progenie Augusti:* così Virgilio (*Eneid.* lib. V. v. 598.) parlando dei Latini del tempo di Ascanio figlio di Enea: così parimenti Dionisio (lib. I.) etc.

Un' altro passo dello stesso Varrone (*de re rustica* lib. II. c. 1.) dice, *aes antiquissimum quod est conflatum pecore, pecore est notatum.*

Qual tempo indica quell'*antiquissimum* se non il tempo di cui parlo? Questo par che risulti chiaramente da tutto il contesto. Imperciocchè esaltando la stima che gli antichi fecero del bestiame domestico, parla di nobili denominazioni prese da questo in un tempo assai anteriore a Roma: ed appresso esaltando la pastorizia, dice che Faustulo educatore di Romolo e Remo fu pastore, e li stessi fondatori dell'alma città furon pastori; e quì è che pone quell'*aes antiquissimum*, e poi continna come dal toro e dalla vacca furono disegnate le fondamenta delle prime mura di Roma quadrata. Quel *antiquissimum* dunque nominato mentre parla di cose molto anteriori, e delle prime origini di Roma, non vedo che possa riferirsi ad altro tempo fuori di questo in cui si aggirano le mie ricerche.

Ora prendo ad esame una testimonianza di Zonara (*Compendio storico* tom. II. in principio della storia romana), il quale parla della moneta in Alba lunga nel tempo dei fratelli Numitore ed Amulio come di cosa non nnova, ma già in uso chi sa da quanto tempo. Ecco la traduzione verbale, che, per essere più sicuro dell'espressione, ho voluto far da me dall'originale greco. *I Romani poi ebbero origine da Numitore e da Amulio nipoti di Lucentino, discendenti da Enea; ai quali spettando la successione del regno di Alba vollero distribuire* (cioè separare) *quello della pecunia. Amulio dunque posta separatamente la pecunia e separatamente il regno, e proposto al fratello che avesse scelto fra ambedue le cose ciò che ad esso piaceva, Numitore come fratello seniore scelse in Regno. Amulio poi che prese la pecunia, e per questa circondandosi di forza* (cioè con questa assoldando truppe; il Wolfio traduce *comparatisque copiis*, e Marco Emilio Fiorentino *e con quei denari fatto gran numero di gente*), *tolse a se anche il Regno.* Prima fo notare che quegli che Zonara chiama Luentino, fu Aventino; così abbiamo da Dionisio, Livio, Appiano Alessandrino (in un frammento cavato da Fozio), Aurelio Vittore, Messala Cervino, Cassiodoro ecc. Quello fu probabilmente uno dei molti sbagli degli antichi copisti, i quali attesa la somiglianza cambiarono Α in Λ, e scrissero Λουεντίνου in vece di 'Αυεντίνου. Si noti poi che la voce greca la quale ho tradotta *pecunia* è χρήματα, la quale per verità dai Greci è usata a significare alle volte *pecunia*, ed alle volte *ricchezze* in genere. Ma siccome lo Scrittore poco appresso soggiunge che Amulio *con questa* (ἐκ τούτων che riferisce a χρήματα) assoldò truppe per impadronirsi del regno, così per tal modo viene a manifestare, che ha voluto usare questa voce nel primo significato. Di fatti

tanto chiaro ciò si rileva dal contesto, che il celebre Girolamo Wolfio, il quale ne fece la traduzione latina, parimenti così la spiegò, quantunque poi trascurasse di esprimere in latino quell'ἐκ τούτων che tanto giova a dichiararne il senso; ed il sullodato Emilio Fiorentino nella sua versione italiana la spiegò *denari*. Non vedo che possa dubitarsi che qui si tratta di moneta segnata; perchè nè la voce χρήματα, nè *pecunia*, nè *denari* sono mai stati usati a significare *aes rude*.

Sebbene poi Zonara sia uno scrittore assai lontano dai tempi di Numitore ed Amulio, non perciò viene scemata la credibilità intorno a questo fatto da Lui riferito: poichè nel suo racconto non dobbiamo considerare l'autorità delle sue parole, ma quella degli Scrittori antichi, da cui egli raccolse la notizia per tramandarla a noi. Egli medesimo dopo narrato l'eccidio di Corinto (verso la metà del detto tom. II.) afferma, che quanto ha detto dal principio della storia dei Romani fino a quel punto, *lo ha desunto dagli antichi Storici, ed esposto in compendio con questo suo scritto:* ed aggiunge che non compisce la storia della Repubblica, come avrebbe voluto, perchè trovandosi a menar la sua vita confinato in un isola non gli è riuscito di aver alle mani altri libri antichi, i quali parlassero di questo rimanente: e quindi facendo un salto passa a narrare la storia degli Imperatori. Tanto era lontano dal riferire fatti che non fossero ben autenticati.

Finalmente tutti gli antichi Scrittori che attribuirono l'instituzione della moneta segnata a Giano o Saturno di cui ho parlato al num. 6. e 7., quantunque possano aver sbagliato riferendone l'origine ad un epoca troppo remota ed incolta, nondimeno sono altrettanti testimoni della tradizione, la quale riconosceva che la moneta cominciò a segnarsi assai prima di Roma.

All'autorità degli antichi aggiungo l'opinione di molti moderni che in questo convengono; fra i quali Guarnacci nell'*origini italiche*, Guattani nei *monumenti sabini*, Marchi e Tessieri nell'*aes grave*, Gennarelli nella solita dissertazione, Mazzoldi nell'*origini italiche* Riccio nelle *monete delle antiche famiglie di Roma*, ed altri. Mi piacque d'interrogare altresì il R. P. Francesco Tongiorgi rinomato Archeologo Gesuita attuale Direttore del Museo kircheriano, e membro della commissione d'Archeologia cristiana, e lo trovai dello stesso sentimento.

35. Come in guerra se ciascun soldato è troppo debole per vincere l'inimico, un esercito di questi, che messi insieme moltiplicano **Conclusione.**

la loro forza, si rende capace di vincere, e vince: così io, trattandosi di provare una cosa molto oscura e difficoltosa che ha avuto ed ha tuttora dei contrarî, ho voluto portare insieme un cumulo d'argomenti disposti in quattro classi secondo la loro specie, affinchè se ciascuno isolatamente era troppo debole a provare, tanti riuniti insieme acquistassero forza per persuadere e vincere l'opinione contraria prodotta, cred'io, dalla scarsa cognizione, o almeno inavvertenza dell'antichità italiche.

Quantunque da ciascuna delle quattro specie d'argomenti abbia già dedotto una conseguenza in favore della mia asserzione; nondimeno ora riassumendo nuovamente deduco, che dall'antichissimo perfezionamento delle arti si rileva almeno l'abilità ch'ebbero i *prisci* Italiani a lavorar la moneta: dall'antichissimo commercio, il bisogno ch'ebbero di farla: dalle monete superstiti, che fu fatta in tempi assai remoti: e dalle testimonianze, che questi tempi precedettero Roma.



DELLA

MONETA ROMANA

EPOCA I.

AES FUSUM

DALLA FONDAZIONE DI ROMA FINO ALL' ASSE CONIATO
CIOÈ FINO ALLA PRIMA GUERRA PUNICA

CAPO I.

DELLA MONETA SOTTO ROMOLO PRIMO RE.

Romolo si servì dell' *aes rude* per moneta

36. La prima moneta che ebbe corso in Roma mentre questa era nascente, se vogliamo prestar fede a Timeo riportato da Plinio (*istor. natur.* lib. XXXIII. c. 13.) fu l'*aes rude*. Vero è che Timeo è uno Scrittore che non gode un pieno credito; ma sicuramente non è falso tutto quello ch' egli dice. Starà dunque ad una retta critica per qnanto è possibile sceverare il vero dal falso per abbracciare il primo e rigettare il secondo. La cosa che quì riferisce non solo non è inverisimile, ma ha tutta la ragione di verità: e perciò io ne rimango abbastanza persnaso.

Romolo condotto in questa nuova Città una colonia albana (Dionisio lib. I., Livio lib. I. c. 3.), e per aumentarne la popolazione aperto qnì un asilo ai fuorusciti e malcontenti (Livio lib. I. c. 4., Messala Corvino *della generazione di Augusto*, Lucio Floro libro I. c. 1., Vellejo Patercolo istoria lib. 1.), e così divenuto Re di un popolo raccogliticcio, ebbe molto da occuparsi di qnelle prime instituzioni civili, che più erano necessarie a legare insieme un' ammasso di gente di diverse città e popoli, a disporlo in buon ordine distribuendolo in classi, a moderarne l'orgoglio con una discreta disciplina, a frenarne la fierezza con instituzioni religiose, di vagabondi a formarne cittadini, e di ladri formarne guerrieri. La gelosia poi che concepirono subito le città finitime, ed altre cause gli suscitarono tali e tante guerre, che in tutto il tempo del suo regno fece un continuo combattere. Quindi come avrebbe potuto occuparsi dell' instituzione

di una zecca in questa Città che nasceva fra i disagi, la scarsezza, e l'alternative della fortuna? Credo che a nessuno verrà il ghiribizzo di propugnare che Romolo instituisse la moneta segnata romana.

Si sarà dunque supplito ai bisogni con le permute? Queste non potevano essere sufficienti. Una volta che nell'Italia media era già da un pezzo in corso il metallo monetato, le permute poco più potevano aver luogo: e poi Roma che cominciava allora, e che aveva bisogno di tutto con che cosa avrebbe potuto permutare? Avrà avuto corso anche quì l'*aes signatum* delle Città contermini? Sì; ma si rifletta, che della moneta estera quì in principio non poteva esserne pervenuta se non quella pochissima che, o propria o rubata, avevano portato con se quelli che dalle altre Città quì erano venuti a rifugiarsi, la quale certamente era troppo lontana dall'esser sufficiente. Anche le ricchezze proprie di Romolo dovevano esser ben limitate: imperocchè fin al tempo in cui fu riconosciuto nipote di Numitore, non era stato che pastore di gregge altrui e cacciatore: e dopo che Numitore con l'aiuto suo e del fratello Remo era tornato sul trono di Alba, il compenso che n'ebbe fu il terreno in cui egli ed il detto fratello erano stati allevati, affinchè quivi insieme fondassero una colonia (Dionisio lib. I. verso il fine).

Non era poi al caso di aprire un commercio per facilitare l'introduzione della moneta estera, perchè il suo territorio ristretto e spartito in trenta parti corrispondenti alle trenta curie in cui aveva diviso il suo popolo, non poteva dare un frutto soprabbondante; che anzi quante volte il bisogno spinse i Romani a predare il frutto delle terre altrui? In ogni vittoria che ottenevano sopra i nemici la prima cosa che facevano era prendersi in proprietà una buona porzione delle loro terre per coltivarle, che Romolo poi distribuiva alli suoi cittadini e soldati: siccome avvenne dopo vinti i Cenini, gli Antennati, i Fidenati, i Camerini, ed i Vejenti (Dionisio lib. II., Plutarco nella vita di Romolo). Cosa dunque può esser più verisimile, che Romolo avendo tanto bisogno di moneta per impiantare questo nuovo Stato, e mancando di mezzi per farsene, si contentasse di ripristinare l'uso dell'*aes rude* nell'interno del suo piccolo Regno? Non trovo dunque difficoltà di ammettere questa testimonianza di Timeo.

Insieme all'*aes rude* ebbe corso in Roma anche l'*aes signatum* delle Città contermini.

37. Del resto non fu il solo *aes rude* ch'ebbe corso in Roma in questi primi tempi; ma convien credere che corresse altresì l'*aes signatum* estero, dalle vicine città quì portato dai rifugiati come ho detto poco fà, il quale benchè presto consunto, in appresso veniva

rimpiazzato dai bottini acquistati nelle vittorie da Romolo medesimo riportate sopra i suoi nemici.

Il citato Dionisio (lib. II. verso la metà) racconta, che Romolo dopo vinti i Cenini e gli Antennati *tornò a Roma carico di spoglie e di bottino*, mentre poco prima aveva scritto, che tanto agli uni, che agli altri aveva permesso di venire ad abitare nella sua città con patto che portassero con loro tutta la *pecunia che loro possedevano*, la quale doveva essere piuttosto abbondante, perchè ambedue i popoli erano *li più ricchi del paese*. Ci racconta inoltre, che lo stesso Romolo preso il campo dei Vejenti sotto Fidene (lib. II. circa la metà), lo trovò pieno di *pecunia*. Finalmente per non parlare degli altri acquisti che non di rado rimpiazzavano il consumo, nell'unione di Romolo con Tazio e dei Romani coi Sabini indubitatamente pervenne in Roma altro denaro, che circolava presso i secondi. In conseguenza sembra indubitabile, che in questa nuova Città, oltre l'*aes rude* introdotto in quei primordî, avesse corso ancora l'*aes signatum* estero, almeno quello delle Città vinte, e delle Città con le quali si trovava a contatto ed in qualche relazione.

CAPO II.

NUMA POMPILIO II. RE INSTITUÌ IN ROMA L'AES GRAVE SIGNATUM.

§. I.

Nei primi secoli di Roma era già in corso la moneta segnata romana.

Da varie memorie storiche si raccoglie che l'asse e le sue parti in Roma erano in corso nel 3. secolo; contro l'opinione di Micali, di Mommsern, e di altri recenti.

38. Mi sono proposto in questo capo di dimostrare che Numa Pompilio secondo Re di Roma fu institutore della moneta segnata romana, contro il parere può dirsi di quasi tutti i numismatici antichi, e di molti dei recenti. Per farmi strada a provarlo mi partirò dal IV. secolo di Roma, ed esaminando la storia, a passi retrogradi mi condurrò fino a Numa. Comincio dal IV. secolo perchè non mancano fra i recenti quelli che vogliono a questo tempo attribuire l' origine della nostra moneta segnata.

Fra gli altri Giuseppe Micali nell'*Antologia Fiorentina* (giornale di Firenze) del Maggio 1825 facendo qualche osservazione critica *sull'antica moneta di Atri* pubblicata da Melchiorre Delfino poco prima, dopo parlato di Dionisio di Sicilia il vecchio, il quale visse nel IV. secolo di Roma, soggiunge, *epoca* (cioè il IV. secolo) *assai remota per tal sorta di monumenti, la quale d'ora innanzi potrà servire di sicura norma e di canone a meglio determinare l'età degli assi gravi sì italici come romani, senza divagar più lo spirito in cerca di una lontanissima e quasi inarrivabile antichità.* Secondo il Micali dunque gli assi gravi romani furono segnati nel decorso del IV. secolo. Sono persuaso però che se avesse esaminato meglio la storia non avrebbe azzardato cotesto canone, intorno al quale cadono opportune le parole che Vincenzo Campanari disse nella dissertazione sull'urna di Arunte (artic. VI.) *Rare volte furono stabiliti canoni generali sù materie che non conosciamo in tutta la loro estensione, e specialmente in quelle della più remota antichità, senza cader in errore.* A disinganno di chiunque altro la pensasse così, sono per mostrare alcuni fatti precedenti al detto tempo, nei quali troviamo usati in Roma non solo gli assi gravi, ma ancora le monete minori.

Nell'anno 302 furono in Roma creati i Decemviri per compilare un codice in cui fossero raccolte e stabilite le leggi romane desunte dalle leggi ed usi antichi dei Romani medesimi, e (come vogliono gli antichi Storici) dalle leggi dei Greci, le quali poi esposte in 10. tavole

furono proposte al popolo, e quindi aggiunte due altre ed approvate dal popolo medesimo tutte furono incise in bronzo. Fra queste una riportata da Aulo Gellio (*Notti attiche* lib. XX. c. 1.) dice così, *si iniuriam faxerit alteri viginti quinque aeris poenae sunto:* intorno a cui lo stesso Gellio induce Favorino a parlare così, *chi mai sarà tanto povero che venticinque assi tengan lontano dal desiderio di far ingiuria?* Per questo *aeris poenae* dunque s' intende multa di assi. Il medesimo Gellio (lib. XI. c. 1.) ci riferisce un' altra legge promulgata da A. Aterio che fu Console insieme con Sp. Tarpejo nell'anno 298, nella quale si stabilì un valore determinato per ciascuna pecora e bove che dovesse pagarsi in multa, ed è la seguente, *constituti sunt in oves singulos aeris deni, in boves aeris centeni.* Pompeo Festo, ci spiega più chiaramente il suddetto valore dicendo (*de verborum veterum significatione* alla voce *peculatus*) che *per la legge Tarpeia* (è la medesima che l'Ateria) *fu provveduto che un bove si stimasse 100 assi, e la pecora 10 assi.*

Dionisio (lib. X. molto dopo la metà) riferisce che Romilio e Veturio, i quali furon Consoli circa nel 297, terminato il loro consolato, per torti fatti alla Repubblica furon citati in giudizio e condannati alla multa il primo di *10 mila assi*, ed il secondo di *15 mila*.

Livio (lib. III. c. 5.) ci racconta che il Console P. Valerio nell'anno 294 restò ucciso in battaglia mentre assaliva il Campidoglio che di notte improvvisamente era stato occupato da Erdonio Sabino: e che il Popolo Romano dopo ottenuta la vittoria gittò nella casa del Console una quantità di *quadranti* (moneta che valeva la quarta parte dell'asse) per fargli un solenne funerale.

Dionisio nuovamente (lib. IX. prima della metà) attesta che T. Menenio compito il suo consolato cioè nell'anno 276 fu chiamato a render conto del cattivo esito della battaglia contro gli Etruschi e principalmente per la disfatta dei 306 Fabi e la presa di Cremera, e fu condannato *all'ammenda di 2000 assi:* e poco appresso dice come questo asse era di bronzo e del peso di una libbra.

Lo stesso Dionisio (lib. VI. nel fine) racconta che, essendo morto nella povertà nell'anno 261 Agrippa Menenio padre del detto T. Menenio, attesi i suoi grandi meriti, il popolo concorse per fargli onorevoli funerali, *e ciascuno avendo subito portato il denaro convenuto, si trovarono somme considerevolissime.* Chi ha poi curiosità di sapere qual era questo denaro convenuto, lo troverà in Plinio lib. XXXIII. 45., Livio lib. II. c. 18., e Valerio Massimo lib. IV. c. 4., i quali tutti con-

10

cordemente scrissero, che le monete contribuite furono *sestanti*, moneta che valeva la sesta parte dell'asse.

Se per render nullo il canone di Micali non basta il detto fin quì, prima di progredire più avanti mi servirò delle stesse sue parole scritte nell'opera che precedentemente egli aveva reso di pubblico diritto intitolata *l'Italia avanti il dominio dei Romani* (cap. XXVI.) nella quale dopo aver detto che gli assi italici non possono ragionevolmente supporsi anteriori ai primi secoli della Repubblica, soggiunge, *i Romani che furono gl'ultimi a dirozzarsi, incominciarono ad aver moneta segnata di rame soltanto regnante Servio Tullio; ma non rade volte trovasi prima di quell'epoca fatta menzione dalla storia di copia di danaro pagato in occasione di guerre*. Quì si noti la contradizione: poichè prima asserisce che la moneta italica, che riconosce più antica della romana, non fu anteriore ai primi secoli della Repubblica; poi confessa che la moneta romana fu segnata da Servio Tullio sesto Re; ed in fine aggiunge che si trova menzione della moneta anche prima di questo tempo. Che cosa si fece dunque nel quarto secolo di Roma? Ma il peggio si è che poco appresso parlando delle diminuzioni di peso nella moneta che gradatamente si fecero nelle zecche d'Italia scrive così, *compenso praticato anche dai Romani, i quali in meno di un secolo ridussero l'asse libbrale di dodici oncie instituito da Servio, al peso tenue di mezz'oncia:* e quì nella nota cita il passo di Plinio, in cui parla della moneta romana. Che se prima di scrivere avesse esaminato le antiche nostre monete, avrebbe trovato che l'asse non si conservò libbrale fino al sestanlario, come suppose Plinio, ma a gradi cominciò a diminuire poco dopo la sua prima instituzione. Perciò i Romani non ridussero l'asse librale a mezz'oncia in meno di un secolo, ma v'impiegarono più di 5 secoli (si vedano i num. 54. e quelli dove tratto del semonciale).

Vengo ora alla sentenza di Mommsen. Questi nella *storia della moneta romana* (parte I. c. 1. §. 2.) volendo determinare l'epoca, nella quale cominciò *la moneta propriamente detta, cioè i pezzi di metallo che portano l'impronta del lor valore legale* (vorrà intender l'asse libbrale), scrive così: *noi possiam conchiudere sù ciò che è stato detto nel paragrafo precedente, che, malgrado le testimonianze di alcuni storici, è difficile se non impossibile di farne rimontare l'uso in Roma ad un'epoca anteriore a quella dei Decemviri.*

In sostanza nel paragrafo precedente, appoggiato a quella debolissima testimonianza dello screditato Timeo *Servio Re pel primo segnò*

il bronzo, ed a quelle mal fondate parole di Plinio che seguono, *e fu improntato coll'insegna di pecore, donde la moneta fu chiamata pecunia*, verrebbe a riconoscere che in Roma la prima moneta fu instituita da Servio Tullio, e ch' egli la facesse improntare con l' immagine del bue: e pare che secondo lui sarebbe stata quella di forma parallelogramma coll' impronta dell' indicato animale, di cui qualcuna ancora ci rimane (si veda nella tav. I. fig. 3. della citata dissertazione di Gennarelli). Ammesso ciò naturalmente potrebbe considerarsi quì ritardata l' instituzione dell' asse rotondo. Ma quanto poco valga il detto di Timeo riguardo all' instituzione della moneta fatta da Servio si veda ai numeri 42. e 43., e quanto poco valga il detto di Plinio riguardo all' immagine del bue impressovi dal medesimo si veda quello che ho già detto al num. 33.

Del resto Roma non fece mai monete di forma parallelogramma; e può argomentarsi da ciò, che fra tutte quelle, le quali di tal forma tuttora ci rimangono, non se ne trova alcuna che presenti insegne, le quali possano dirsi romane. Ve ne sono con insegna incerta, con rami d' albero, con spina di pesce, con caduceo e tridente, con tripode ed ancora, con timone e galli, con parazonio e fodero, con aquila e pegaso ecc. L'aquila stessa è insegna che i Romani adottarono molto dopo questi tempi, mentre che si trova sopra monete estere antichissime, come in quelle di Todi e di altra Città incerta. La tanta varietà poi di coteste insegne, che si veggono sulle monete di tal genere, dimostra che queste appartennero a tante diverse Città. Resterà dunque solo a vedere se mai lo fosse stata quella coll' immagine del bue.

Roma nei primi secoli principalmente fu tenacissima nel conservare le primitive instituzioni, come ci asseriscono tutte le istorie ed i monumenti: quindi supposto che in principio avesse avuto la moneta parallelogramma col bue, nell' abbandonarne poi il sistema, perchè troppo incommodo pel suo peso volume e forma, non ne avrebbe sicuramente abbandonato anche la memoria trasfigurandone totalmente l' immagine nelle monete che a quella prima sostituiva. D' altronde fra le monete indubitatamente romane che seguirono, non ne troviamo alcuna che rappresenti il bue, od almeno altra figura o simbolo che alludendo a questo, di questo rinnovasse memoria.

Quel che toglie poi ogni dubbio è, che nei tempi di Servio già era in corso l' asse propriamente detto, di cui ci rimangono abbondanti e precise memorie nelle istorie, come vedremo al num. 39.

Continuo ad esaminare il paragrafo II. dove egli stesso adduce alcune testimonianze storiche, le quali indicherebbero che l'asse fu instituito precedentemente ai Decemviri, ma insieme ecco la soluzione che ne dà per sostenere la sua proposizione. Pone in primo luogo la legge attribuita a Numa Pompilio, la quale accordava 100. 200. 300. assi al vincitore che dal campo tornasse carico delle spoglie opime: soggiunge però, che questa realmente non appartiene a Numa, ma ad un epoca assai più recente. Anche a me sembra molto difficile che Numa Re sommamente pacifico, il quale in tutto il suo lungo regno mai prese le armi per combattere, volesse poi promettere un premio a chi riportasse le spoglie opime; contnttociò non può dirsi per questo, che non instituisse la moneta per comodo del commercio, il quale è cosa che anzi più fiorisce in tempo di pace.

Passa quindi al censo stabilito da Servio Tullio e dice, che questo era basato sull'estensione delle proprietà fondiarie, non sul valore in moneta: ma domando io, sia in estensione sia in rendita, come potevano valutarsi queste proprietà ad assi e veri assi moneta, siccome dimostrerò al num. 39., se gli assi non avessero ancora esistito?

Dice poi che l'emenda, la qnale doveva pagarsi al Pontefice da chi perdeva una causa, era ordinariamente fissata in un dato numero di bestie, e che più tardi alle bestie furono sostituite emende pecuniarie. Sia pur così; nondimeno ciò non esclude che la pecunia già fosse in corso quando ancora era in vigore l'emenda in bestie.

Continua dicendo, che l'imposizione da pagarsi per la nascita di un cittadino, per quando entrava nella virilità, e finalmente per la morte si sarebbe potuta pagare in frammenti di *aes rude*. Nò, ciò non potè essere: perchè come riporta Pisone presso Dionisio (lib. IV. circa un quarto del libro) ciascuna delle dette imposizioni richiedeva *una moneta di differente prezzo*, in conseguenza un pezzo di *aes rude*, che non aveva alcun peso e qualifica determinata, non avrebbe potuto soddisfare all'indicate imposte. Tanto meno può intendersi che fosse un pezzo di *aes rude*, com'egli vorrebbe, il *quadrans* che si pagava pel passaggio del Campidoglio al Palatino (Varrone nel lib. IV. *de ling. lat.* dice che si pagava per passare all'Aventino), ed il *sextans* pagato pel funerale di Menenio Agrippa, perchè *quadrans* e *sextans* erano nomi determinati ad esprimere l'nno la quarta parte, e l'altro la sesta parte dell'asse.

Al contrario dalle pene pecnniarie imposte dalle leggi delle dodici tavole egli deduce, che *l'introduzione della moneta propriamente detta*

non può esser posteriore al Decemvirato. Fin qui ha ragione. Ma se dal trovar nominata *la moneta propriamente detta* nelle leggi delle dodici tavole egli tira la conseguenza, che dunque tale moneta non potè esser posteriore a questo tempo, perchè non tira una simile conseguenza dal trovarla nominata in tante altre memorie storiche assai più antiche delle suddette tavole, e non la dice più antica del Decemvirato? Io di tali memorie già ne ho addotte diverse, ed altre esplicite e determinate in modo da non poterle mettere in questione ne addurrò nei numeri seguenti.

Quindi soggiunge, che tale moneta *non l'ha senza dubbio preceduto, e tutto porta a credere ch' essa fu una delle prime riforme introdotta dai Decemviri*. Ciò l'argomenta principalmente dalla legge Aternia-Tarpeja, o come altri dicono Ateria-Tarpeja emanata poco prima, alla quale *la tradizione attribuisce il decreto di queste emende in bestie:* ma se si voglia credere a quel che ne riferiscono Aulo Gellio e Pompeo Festo da me poco fa riportato, dovremo dire all'opposto, che la tradizione attribuisce ai Consoli Aterio e Tarpejo la legge, la quale stabilisce per emende un dato numero di assi in luogo di pecore e di buoi.

Nè da quel che dice Cicerone (*De Republica* lib. II. 35.) intorno alla legge Giulia-Papiria fatta vent' anni più tardi si ricava, com'egli pare che creda, che questa sostituisse nell'emende gli assi alle bestie, ma si ricava solamente che determinò che *la stima del bestiame* in detto caso *fosse leggiera;* e Livio (lib. IV. c. 16.) che accenna la stessa legge, non dice altro se non che *la legge della stima delle multe fu graditissima al popolo,* e non stento a crederlo una volta che in questa si trattava che *la stima del bestiame fosse leggiera*.

Quantunque poi volesse ammettersi quel che dice in fine, cioè che *i Decemviri fissando l'emende in moneta seguirono l'esempio di Solone, che nell'epoca stessa nella quale riformava la moneta d'Atene, tassava ad una dramma ed a cinque dramme le emende precedentemente stabilite dalle leggi draconiesi ad un montone e ad un bue*, non ne verrebbe alcuna conseguenza in suo favore. Imperciocchè la riforma fatta da Solone intorno alla moneta non consistè in altro, che nell'aumentare il valore della mina di settantatre dramme a cento (vedi Plutarco in Solone), e quando il medesimo adottò per l'emende la dramma, che era rimasta senza aumento, questa già da un pezzo circolava per li contratti. Così egualmente l'asse in Roma avrebbe potuto instituirsi molto prima per comodo dei contratti, e poi adottarsi

per le multe; giacchè la moneta senza dubbio è stata instituita pel primo fine non pel secondo; è anzi natnralissimo che sia stata adottata pel secondo dopo lungo tempo, da che si era sperimentata vantaggiosa e comoda pel primo, e dal trovarsi introdotta per le multe nel tempo dei Decemviri io argomenterei, che doveva esser stata instituita assai prima.

Mi rincresce che nel decorso di questa storia non potrò tornare ad esaminare e discutere le opinioni di questo illustre numismatico intorno alle monete che seguono: poichè l'originale essendo scritto in lingua tedesca io non lo intendo, e la versione francese del Sig. Duca di Blacas, come altrove ho detto, si è fermata al primo volume. Quest' ultimo però morendo lasciò dei materiali per la continuazione, che col tempo forse si farà.

Contro Delfico e Borghesi altre memorie ci dimostrano che qui circolavano le dette monete anche nel 2. secolo.

39. Quì prima di procedere più oltre nella mia investigazione storica mi conviene far sosta, poichè m' incontro con un' altra opinione, con quella cioè di Melchiorre Delfico che concorda con qnella di Bartolomeo Borghesi: sicchè lasciata da parte l'opinione di Micali e Mommsen prendo a ragionare di questa seconda.

Il Delfico nella sua numismatica di Atri per definire con più facilità l'epoca incerta di questa, prima si stndia di determinare il tempo dell' instituzione della moneta romana, e scrive così, (num. 5.) *non volendo stare sulle favole di Giano e Saturno vantati pure come primi monetieri di Roma* (credo che a nessnno sia mai vennto il ticchio di asserire, che Giano o Saturno instituirono la moneta romana 5. in 6. secoli prima che Roma nascesse); *per determinare l'epoca della prima monetazione romana ci contenteremo con i numismatici ragionevoli di esaminare ciò che Plinio ci lasciò scritto sull'assunto.* Quindi viene a screditare il passo di questo scrittore dove si dice instituita da Servio Tullio; e facendo vedere che la moneta che Plinio dice effigiata con la pecora non può esser vera, continna a dire, *perciò si può giustamente asserire, che la prima monetazione romana fosse questa col Giano bifronte, e non quella colla pecora; e secondo la mia idea, non al tempo di Servio si debba riportare tale instituzione civile, ma ai primi tempi della Repubblica.* E poco dopo *ex abrupto* conchiude, *determinata per tal modo l'epoca della prima moneta di Roma, cioè che non fosse nè quella favolosa di Saturno, nè quella di Servio Tullio, ma dei primi tempi della pretesa libertà, ci sarà più facile di portare qualche giudizio su quella degli antichissimi nummi atriani.*

Di grazia, per qual modo ha determinato quest' epoca? Con *la sua idea* e senz' altra ragione. Nondimeno la sopra citata sua opera avendo incontrato le critiche del Micali, come ho già indicato, nella risposta ch' egli fece aggiunse varie ragioni in conferma *della sua idea* delle quali darò un cenno. Tornato egli a dubitare (edizione seconda pag. 59.) del testo di Plinio, porta l'autorità di Plutarco per mostrare *che al tempo di Valerio Poplicola, cioè nei primi anni della Repubblica la moneta era assai scarsa:* la consegnenza che io da ciò deduco e chiunque altro dedurrebbe, è che dunque nei primi anni della Repubblica la moneta già esisteva. Dal silenzio di Dionisio d'Alicarnasso, che porta in secondo luogo (pag. 60.) se non si può argomentare in favore di Servio o di Numa, non si potrà neppure in favore *dei primi tempi della pretesa libertà*. Scredita poi l'autorità del *parabolano* Timeo (così egli lo appella); in questo gli do ragione, e neppure io in ciò gli presto fede; perchè ritengo che non fosse Servio l'autore della nostra moneta, ma Numa: e che da ciò? Esclusa la notizia riportata da Plinio, crede poi di trovare *qualche probabilità* nel tempo dell'espulsione dei Tarquinî, perchè *dopo tale avvenimento si parla con sicurezza nella storia della romana moneta:* in appresso farò conoscere che se ne parla con egual sicurezza ancora nella storia precedente. Quindi dal non trovarsi sulla moneta tanto italica che romana alcuna immagine di Re, suppone che la moneta s' introducesse (pagina suddetta) *al cessare le prime forme politico-barbariche;* il che, quanto a Roma, sarebbe avvenuto nell'espulsione dei Tarquinî. Non so come il Delfico possa chiamare politica barbara quella di un Numa Pompilio, di un Tarquinio Prisco, di un Servio Tullio che tutte le storie ci presentano come Re grandi, legislatori, civili, generosi ecc. e mentre che Dionisio (lib. V. in principio) ci attesta, che le prime disposizioni prese dai Consoli nel nuovo stato di cose furono richiamare molte leggi di Servio Tullio, che Tacito (annali lib. III. 26.) chiama *sommo dator di leggi,* le quali erano state abrogate da Tarquinio il Superbo. Quanto poi alle immagini dei Re, è verissimo che non si trovano scolpite sulle monete: ma è da osservarsi che in tutta la moneta italica e Romana antica non si costumò mai di rappresentare immagine di persona vivente qualunque essa fosse, finchè la smodata adulazione del Senato Romano nella cadente Repubblica la decretò in onore di Giulio Cesare. Perciò dal non trovarsi immagine dei Re sulla moneta, non potrà mai dedursi che questa non fosse fatta da loro.

Riguardo poi a Borghesi, il Delfico (nella risposta pag. 67.) dice di averlo interrogato della sua opinione circa l'epoca della prima monetazione italiana; e che gli rispose che la moneta rotonda di Roma egli credeva attribuirla al tempo dell'espulsione dei Tarquinî, e l'atriana a quello di Numa: non riporta però le ragioni che senza dubbio il Borghesi gli avrà addotto. Comunque sia, i fatti che sono per allegare valgono più delle supposizioni: riprendo dunque la storia.

Lasciando da parte le testimonianze che ci danno alcuni Storici della *pecunia* sotto il regno di Tarquinio il Superbo; passo ad esaminare quello che ne dicono nel tempo di Servio Tullio. Livio ci racconta (lib. I. c. 17.) come questo Re ordinò, che ciascun cittadino desse il proprio nome e l'assegna di ciò che possedeva *pro habitu pecuniarum;* e quindi distribuì il popolo in diverse classi secondo il valore della rendita, o piuttosto dei fondi di ciascuno. Nella prima classe enumerò *qui centum millium aeris aut maiorem censum haberent,* e di poi continua a determinare il valore della rendita che dovevano avere le altre classi, che per brevità tralascio.

Taluno forse dubiterà che in questi primi tempi per quel *centum millium aeris* possa intendersi una data somma di *aes rude?* Nò; quì non si tratta di *aes rude,* ma di moneta segnata e di assi. Che la semplice voce *aes* sia stata usata a significare *asse* ce lo attesta Varrone (*de ling. lat.* lib. VIII. dopo la metà) *pro assibus nonnunquam aes dicebant antiqui:* e ne ho già citati due esempi, il primo in una legge delle dodici tavole, ed il secondo in un' altra di A. Aterio ambedue riportate da Gellio. E così la usò lo stesso Varrone in un passo verso il fine del lib. IV. dove dice, *qui petebat et qui inficiabatur de aliis rebus, uterque quinquagenos aeris ad Pontificem dependebant: de aliis rebus item certo alio legitimo numero assium.* La stessa voce la troviamo usata nel medesimo senso anche da scrittori posteriori a Varrone, come dallo stesso Livio e Gellio in altri luoghi, da Valerio Massimo, Marziale, Giovenale, Festo ecc. in modo da non poterne dubitare o pel confronto con altri scrittori che hanno narrato la stessa cosa esprimendo *assi* invece di *aes,* o pel tempo di cui parlano, nel quale da un pezzo l'*aes rude* non era più in corso. Non ne riporto altri esempi per non annoiare; ma io ho avuta la pazienza di cercare, confrontare, e verificare tutto.

Tornando al testo di Livio, che egli quì parli di moneta segnata lo ha già espresso con quelle parole *pro habitu pecuniarum;* e che *pecunia* significa moneta segnata l'ho dimostrato al num. 32. D'altra

parte poi conosciamo che gli scrittori latini, parlando di tempi anteriori all' instituzione della moneta d' argento quando nominavano un dato numero di monete senza esprimere quali fossero, intendevano assi: dunque Livio qui intende di dire il valore di centomila assi: la qual somma di fatti equivale a quella che ci lasciò scritta Dionisio.

Quest' altro storico raccontando le medesime instituzioni di Servio, dice (libro IV. verso un quarto del libro), che ennmerò nella prima classe quei cittadini che non avessero meno di 100 mine di rendita. Egli scrittore greco espresse il nostro valore in moneta greca per farsi intendere dai Greci in grazia di cui scriveva: vediamo ora se questa corrisponde alla moneta romana nominata da Livio. La mina attica secondo l'aumento ricevuto da Solone valeva 100 dramme (Plutarco in Solone, Plinio XXI. 109.); la dramma benchè un poco minore, pure dagli antichi si considerava equivalente al denaro romano (Plinio luog. cit. ed anche Plutarco e Festo), il quale prima che fosse aumentato di valore da Fabio Massimo voleva 10 assi: dunque 100 mine erano lo stesso che 100 mila assi.

Che poi qui si tratti realmente di assi, se quel che ho detto finora non basta, si legga anche Plinio, il quale parlando dello stesso censo di Servio (lib. XXXIII. 13.) espressamente nomina questa moneta dicendo, *maximus census CX. M. assium fuit illo Rege*. Un simile valore ci viene riportato altresì da Festo (alla voce *infra classem*) e da Gellio (lib. VII. c. 13.).

Ritorno a Livio che continua a parlarci di moneta; e nello stesso luogo aggiunge, che Servio del pubblico denaro dette *dena millia aeris* cioè dieci mila assi per comprare cavalli, ed assegnò *bina millia aeris* cioè due mila assi all'anno per alimentarli.

In tempo del suddetto Re non solo erano già in corso gli assi, ma ancora le monete minori. Il sopra citato Dionisio (lib. IV. dopo del censo di cui ho già parlato) ci attesta, che L. Pisone sopranominato Frugi nel libro I. de' suoi annali, in appresso perdnti, riferiva che Servio per avere una numerazione esatta di quelli che o nascevano, o morivano, o entravano nell'età virile, stabilì che i loro parenti dessero per ciascuno una moneta di differente prezzo, e che qnella la quale doveva indicare la nascita si ponesse nel tesoro di Giunone Lucina, quella per indicar la morte nel tesoro di Libitina e quella per la virilità nel tesoro della Gioventù. Quali altre potevano essere queste monete di differente prezzo, se non i semissi o trienti o quadranti ecc.?

Avendo sotto il regno di Servio trovata sì copiosa quantità di moneta, chi potrà credere ch' egli ne fosse il primo institutore? Appunto la sua abbondanza deve persuaderci che questa non cominciasse allora.

Qualche altra memoria di moneta nel 1. secolo

40. Troviamo ricordata la moneta eziandio in qualche fatto del primo secolo di Roma. Lascio quel che ci racconta Sesto Aurelio Vittore e Dionisio di Tarquinio Prisco, il quale giunto in Roma si procacciò il favore di Anco Marzio Re e del popolo romano per mezzo *d' industria e di pecunia*, poichè può credersi ch' egli quì si servisse della moneta dell' Etruria da cui veniva con le sue ricchezze. Ma non è da credersi così in un altro fatto precedente a questo narrato dallo stesso Dionisio. Questi ci dice (lib. III. sulla metà), che regnando in Roma Tullo Ostilio terzo Re, alcuni Romani distinti per la loro nascita si portarono ad una festa e mercato che i Sabini celebravano in un luogo dedicato alla Dea Feronia, e quivi giunti gli stessi Sabini *li arrestarono, li misero in prigione, e gli tolsero la loro pecunia.*

Passo passo eccomi arrivato a Numa Pompilio: e, se non fosse stata cosa troppo lunga e noiosa, avrei avuto da produrre ancora altre memorie sulla moneta in Roma. Quelle che ho detto credo che siano sufficienti; e quindi fo passaggio ad altre ragioni.

Questa moneta è da credersi che fosse romana

41. Solo quì mi rimane a sciogliere un dubbio, o a prevenire una difficoltà, ed è, che le monete di questi più antichi tempi in Roma avrebbero potuto essere di popoli limitrofi, acquistati dalle spoglie dei vinti nemici, o dalle multe riscosse. Si rifletta però che, se può credersi estera la moneta usata da Tarquinio Prisco per salire sul trono, non abbiamo ragione alcuna di credere tale quella rubata dai Sabini ai Romani andati al mercato; e tanto meno può credersi forastiera quella copia di pecunia che quì circolava in tempo di Servio appunto perchè era soprabbondante.

Per qual ragione un popolo affatto indipendente come era il romano, che fin dal primo nascere s' incamminò a lunghi passi alla grandezza, che fu figlio di popoli assai antichi e già colti, e che vedeva circolare la moneta segnata intorno a sè, aveva da esser privo di una moneta propria? La cosa non è credibile. Che se le circostanze non gli permisero di averla nei primi momenti, sicuramente non era per rinunziare ai vantaggi ed al decoro che gli avrebbe portato, appena gli si fosse presentata l'opportunità di farsene a suo conto, come avvenne sotto il pacifico regno di Numa.

§. II.

Ragioni che dimostrano Numa Pompilio aver instituito la moneta segnata romana.

Si esamina il testo di Plinio circa l'istituzione della moneta segnata in Roma

42. È tempo di esaminare sù questo argomento l'opinione di Plinio, la qnale male intesa ha portato in inganno un gran numero di Numismatici. Trascrivo quì le celebri parole che sono state cause di errore (lib. XXXIII. 13.) *Servius Rex primus signavit aes .... Timaeus tradit.* Si rifletta, che qneste non sono parole di Plinio, ma di uno scrittore siculo-greco, il quale al dir di Polibio (*histor.* lib. II. e nei frammenti del lib. XII.) era ignorante delle cose di questa regione. Qual fede dunque può meritare? Quanto a Plinio poi che le trascrisse, le riferisce come opinione di Timeo, non già come sentenza sua; e per questo immediatamente soggiunge *Timaeus tradit*, e non altro.

Se i Numismatici che hanno seguita questa tradizione non si fossero fermati alla prima osteria, come suol dirsi, ma avessero continuato a leggere Plinio, si sarebbero incontrati nel libro XXXIV. 1. dove porta l'opinione sua, o per dir meglio la tradizione romana; eccone le parole, *docuimus, quamdiu populus romanus aere tantum signato usus sit. Sed et alia vetustas aequalem Urbi auctoritatem eius declarat, a rege Numa collegio tertio aerariorum fabrum institutum.* L'edizione di Dalecampe scrive così, *docuimus, quamdiu populus romanus aere tantum signato usus esset, et alia, quae vetustas tradidit, cum aequalem urbi auctoritatem eius declararet, a rege Numa collegio tertio aerariorum fabrum instituto.*

Contro l'opinione di Wachter, questo terzo Collegio non ha da intendersi una classe qualunque di artisti che lavorassero in rame o in ferro, ma una classe esclusivamente destinata a monetare. Così evidentemente apparisce non solo dalle parole *populus romanus aere tantum signato usus sit*, ma da tutto il contesto. Immediatamente prima aveva detto, *hinc aera militum, tribuni aerarii, et aerarium, obaerati, et aere diruti*, tutti vocaboli che vanno a riferirsi a moneta. Io credo che nel pnbblico erario con si custodissero caldari e spiedi, nè che li Tribuni erari distribnissero tegghie, casserole, mortaî, padelle. Arduino nelle note a questo passo spiega per *tertium collegium, fabros monetales:* così parimenti la intendono Marchi e Tessieri nell'*aes grave* più volte citato, così la intendono altri comunemente.

Ecco le parole di Wachter (*archeologia nummaria* cap. 9. n. 5.), *fabri aerarii non si dicono quelli che battono moneta, ma quelli che fondano vasi ed armi di bronzo:* e la ragione che ne adduce è la voce χάλκιων usata da Plutarco dove esprime questo Collegio instituito da Numa, la quala significa *di rame* ed egualmente *di ferro*. Fo osservare però che, la suddetta voce non solo fu usata dai Greci più nel primo che nel secondo senso, ma che il suo sostantivo χαλκὸς si usò ancora ad esprimere precisamente *moneta* e *pecunia*. Che se, avendo questa due significati, a Wachter piacque più di prenderla in un senso generico, a me piace più di prenderla nel significato *di bronzo*, perchè Plinio di nazione Romano e meglio informato di un Greco, scrisse prima di Plutarco e disse *Collegium aerariorum fabrum*, cioè *fabrum monetalium*.

Nè contro la detta tradizione romana varrebbe un altro passo del medesimo Plinio (lib. XVIII. 3.) che dice, *Servius Rex ovium boumque effigie primus aes signavit*, perchè quì non dice che Servio fu il primo a segnar moneta, ma fu il primo ad improntarla con l'effigie della pecora e del bove, stando egli sempre nell' opinione che l'antichissima moneta romana avesse portato l' immagine di un animale domestico.

Tradizioni le quali ci confermano che Numa ne fu quì l'institutore.

43. Essendomi già introdotto a parlare della tradizione accennata da Plinio, che Numa instituisse la moneta romana, prima di passare ad altri argomenti, insisterò sù questa portandone altre testimonianze. Per non prolungare troppo il discorso non trascrivo le parole di ciascuno, ma cito solamente i nomi di altri scrittori che ciò attestano. Oltre Plinio adunque abbiamo Epifanio (*de ponderibus et mensuris*, in fine), Isidoro (*originum* lib. XVI. c. 17.)* *Lexicon* alla voce ἀσσάριον) Svetonio (citato da Suida), Cedreno (annali, *in Numa*), i quali tutti esplicitamente lo asseriscono: anzi fanno venire la voce *numus*, con cui i Romani spesso chiamarono la loro moneta, da Numa come institutore di questa in Roma, in quella maniera che *Filippi* furono dette le monete instituite da Filippo, e *Darici* quelle da Dario, e non già dal greco νόμος che significa legge, come pretesero altri.

* Suida

Sù questa etimologia ecco quel che ne dice il Professor Betti, dove parla *delle pitture dell' Omero Ambrosiano e del Virgilio Vaticano* (giornale arcadico, anno 1840. vol. I. pag. 219), ... *la moneta fra noi antichissima non meno di forma e di valore, che di vocabolo. Sì certo ancor di vocabolo: perciocchè non so che i Greci abbiano avuto mai nella loro lingua la voce pecunia: e rispetto a quella di*

numo (così fu scritto in antico), quanto più verosimile non è l'opinione di Svetonio Tranquillo, che riggettando l'origine greca così forzatamente dedotta, la volle piuttosto derivata da Numa? Interrogato da me intorno alla sua opinione sù ciò il R. P. Tongiorgi, che già altrove ho lodato, trovai che anch' egli così conveniva.

È inutile che Wachter, dove parla del sentimento di Tranquillo riportato da Suida (opera cit. cap. IX. n. 5.) rinfacci *l'audacia dei grammatici* nell'ideare l'etimologie; perchè Tranquillo se fu grammatico e rettore fu altresì storico; ed Isidoro Dottore, Epifanio Vescovo, Cedreno Monaco non furon grammatici; e quelli fra i moderni che con più retta ragione la pensano così, non sono grammatici.

Di fatti, come può credersi che i Romani adottassero la voce *numus* da *νόμος*, se neppure i Greci chiamarono *νόμος* la loro moneta? Come può credersi che i Romani attribuissero un nome greco ad una cosa che non proveniva di là, ma indipendentemente era stata inventata ed eseguita in Italia? Sì l'*aes grave* è nato quì, ed è esclusivamente italiano. Appresso a ripetute osservazioni ed a molte indagini così asseriscono Eckhel (*doctrina num. vet.* tom. I. pag. 85.) Delfico (*schiarimenti alle osservazioni fatte sull'opera della numismatica atriana)* Marchi e Tessieri (*prefazione all'aes grave)* Gennarelli (dissertazione sopra citata pag. 9.), di cui mi giova quì riportare le parole: *siccome dobbiam ragionare sopra i monumenti, diremo che l'Egitto, la Fenicia, la Lidia, la Grecia non restituì ancora dal suolo alcun oggetto, che punto alla moneta grave assomigli. Quindi è mestieri fermarci all'Italia.*

Questa tradizione viene in qualche modo avvalorata da alcuni assegnamenti di moneta ordinati da Numa. Livio (lib. I. c. 8.) riferisce, che questo Re ai Flamini e ad altri Sacerdoti da lui instituiti, ed alle Vestali *stipendium de publico statuit;* e poco appresso; che attribuì al Pontefice con quali vittime, in quali giorni, presso quali templi si dovessero fare le cose sacre *atque unde in eos sumptus pecunia erogaretur.* Dionisio riferisce ancora (lib. II. in fine) che egli fabbricò il primo di tutti un tempio alla Fede pubblica, di cui ci parla anche Plutarco (nella vita di Numa), e quivi *ordinò sacrificî, de'quali volle che le spese si facessero colla pecunia pubblica.*

Ragioni desunte dall'immagine di Giano bifronte impressa sull'asse romano.

44. Anche l'immagine del Giano bifronte che troviamo impressa sul nostro asse ci dimostra, che Numa ne fu l'autore. Per testimonianza di Servio (*ad Aeneid.* lib. I. v. 294., e lib. XII. v. 198.) la testa di Giano quì fu fatta bifronte per figurare la confederazione fra Ro-

molo e Tazio Rè de' Sabini, *quasi per mostrare la coizione dei due Rè,* siccome in altre città vicine già si era rappresentato nella stessa maniera, per esprimere altre confederazioni, le quali par che alludessero a quella prima stabilita fra Giano e Saturno.

Ciò posto, a chi più si conveniva rappresentare questa confederazione sulla moneta che a Numa immediato successore di Romolo e Tazio, il quale in molti modi la confermò, e fu l'unico che pienamente in tutta la sua vita la mantenne? Se l'institutore della moneta invece di Numa voglia supporsi un qualche altro dei Rè successori, come avrebbe potuto sù questa riprodurne la memoria, mentre la confederazione già era stata infranta dal terzo Re Tullo Ostilio? e mentre tutti gli altri Rè, compreso Servio Tullio come attesta Eutropio (istor. Rom. lib. I.), prese le armi combatterono contro i Sabini?

Chi più di Numa mostrò divozione alla suddetta Divinità? Egli a Lui dedicò un tempio già cominciato da Romolo, le cui porte destinò in segno di pace o di guerra, avendo ordinato che nel primo caso fossero chiuse e nel secondo aperte, (così Livio, Plutarco, L. Floro, Messala Corvino, Aurelio Vittore ed altri). Egli riformando l'anno civile per lo innanzi scorretto, a questo aggiunse due mesi (così li storici già nominati e Cassiodoro e Jornandes) dei quali uno volle che da Giano prendesse il nome (così Plutarco *in Numa* e Varrone *de ling. lat.*): e siccome Romolo guerriero stabilì che l'anno cominciasse da Marzo (Plutarco, e Ovidio nei fasti) dedicato a Marte Dio della guerra, così (sono parole di Plutarco) *io penso che Numa togliesse dal primo luogo Marzo, perchè in tutto si studiava di preferire le arti civili alle guerresche,* ed instituì che cominciasse da Gennaro dedicato a Giano Dio pacifico.

Che anzi questo antico Rè del Lazio egli prese per modello nel suo governo. Cicerone (*de natura Deorum* II. 27.), Marziale (epigramma X. 28.), Macrobio (*Saturnali* I. 9.) ci dicono, che Giano fosse quì il primo ad istruire i suoi popoli nei riti sacri; e chi più di Numa si dedicò alle instituzioni religiose? Plutarco *(in Numa)* riferisce, che Giano pel primo fu cultore delle arti civili, e così mutò la vita selvaggia degli uomini in nna mite e tranquilla: e Numa dopo d'aver distribuito in Collegi le arti, fatte nuove leggi, messa in vigore la giustizia e la temperanza, non solo rese tranquilli i Romani e le Città finitime, ma per rispetto suo tutta l'Italia si pacificò e si dette alla virtù; fin quì Plutarco. Trovando noi dunque la prima moneta romana improntata con Giano (si veda il num. 51. dove parlo dell'immagine

dell'asse romano) ed instituita quasi nei primordî di Roma, come potremo dubitare che Numa, pinttosto che gli altri Rè d' indole ben diversa, così la segnasse?

Si risponde ad una difficoltà di alcune testimonianze che dicono Numa aver proibito i Simulacri degli Dei.

45. Mi si potrebbe opporre, che S. Agostino (*de civit. Dei* lib. IV. c. 31.) appoggiato all'autorità di Varrone attesta *che gli antichi Romani per più di 170 anni venerarono gli Dei senza averne Simulacri:* anzi Plutarco *(in Numa),* e Clemente Alessandrino (*Strom.* libro I. c. 15.) ci avvertono, che Nnma fu l'autore di tal costumanza. Pare dunque che non possa credersi, che questo Rè contradicendo se medesimo abbia instituito l'asse con l'immagine di Giano. Ma è poi vero che Numa vietasse li simulacri rappresentanti le Divinità? Plinio (lib. XXXIV. 16.) parlando dell'antichissimo uso delle statue in Italia, scrive che Numa dedicò appunto qnella di Giano binato. L. Floro (c. 2.) Aurelio Vittore *(in Numa),* Jornandes *(de regnorum successione)* parimenti parlano di *Giano gemino e bifronte* sotto di Nnma, che non avrebbero mai potnto chiamare nè bifronte nè gemino se da lui non fosse stato realmente rappresentato con un simulacro con doppia faccia, e questo secondo Procopio era di bronzo. Che più, se di questo ne parla lo stesso Varrone (*de ling. lat.* lib. IV. verso il fine) mentre descrive le porte della Roma primitiva (cioè di Roma quadrata come osserva Tnrnebio nei commenti) dicendo, *tertia est Ianualis, dicta ab Iano; et ideo ibi positum Iani signum, et ius institutum a Numa Pompilio, ut scribit in annalibus L. Piso, ut sit clausa semper, nisi cum bellum sit.* Che cosa fu questo *Iani signum* instituito da Nnma insieme con la legge che il sno tempio fosse chiuso in tempo di pace, se non la sua statua bicipite?

Combattendo Romolo contro Tazio Rè dei Sabini, un tale Celio Vibenno Toscano, che Dionisio chiama *Lucumone* e Properzio *Lucomedio,* messe insieme delle truppe venne ad aintarlo. Questo con li suoi, dopo conchiusa la pace, restò in Roma, e gli fu assegnato un quartiere, che perciò fu nominato *Vicus Tuscus: et ideo ibi Vortumnum stare, quod is, Deus Etruriae,* fin quì Varrone (*de ling. lat.* lib. IV. circa nella quarta parte). Or bene; questo Vortunno in principio fu un simulacro di legno, e Properzio asserisce (lib. IV. elegia II. nel fine) che da Numa fu fatto lavorare in bronzo, aggiungendo perfino il nome dell'artefice, che fu Mamurio di Osca celebre fonditore di metalli, quel medesimo artefice che, al dir di Plutarco *(in Numa),* già aveva lavorato gli altri nndici scudi in rame chiamati *ancilia* simili in tutto a quello che Numa aveva ricevuto dal oielo, nel tempo

in cui Roma e l' Italia era devastata dalla peste nell'anno ottavo del suo regno.

Ovidio parlando dei tempi di Romolo, e del tempio da Lui dedicato a Giove (*Fasti* lib. I. v. 201.) fa testimonianza del simulacro quivi venerato: e Dionisio nel principio della storia di Numa (lib. II.) afferma che questo Rè *non cambiò alcuna cosa nei costumi e nelle cerimonie che Romolo con saggezza aveva instituite; ed aggiunse solamente quello che il suo predecessore gli pareva aver tralasciato:* dunque la statua di Giove restò al suo posto.

Da molti antichi Scrittori, come riferisce Dionisio (poco appresso al luogo cit.), e Plutarco (nella vita di Camillo, circa nella metà) si credette, che nel tempio di Vesta dedicato da Numa, si conservasse il Palladio, che era la celebre statua di Minerva, la quale si diceva portata in Italia da Enea: anzi Valerio Massimo (lib. I. c. 4. num. 4.) racconta come dal Pontefice Metello fu salvato dall'incendio del detto tempio; Apollodoro (lib. III. dopo la metà) ce ne lasciò una descrizione; e Lampridio nella vita di Eliogabalo ci attesta, che da questo Imperatore fu trasportato in un tempio dal medesimo fabbricato presso il suo palazzo.

Mi pare che abbiamo abbastanza testimonianze dei Simulacri in tempo di Numa. Quel che è ancora notabile, che il ripetuto Dionisio, il quale più diffusamente degli altri ha parlato delle instituzioni religiose di questo Rè, pur nondimeno non fa motto della supposta proibizione dei Simulacri delle Divinità; cosa d'altronde tanto rimarchevole, da meritare d'esser ricordata nella storia.

Dato ancora che Numa avesse escluso dai tempî le statue degli Dei, cosa ha che fare un'Idolo rappresentante una Divinità oggetto di adorazione e di culto con una semplice immagine sulla moneta? S. Agostino parla di culto espressamente: e se il detto Rè non voleva il culto alle statue, ciò non includeva, che non volesse neppure la rappresentanza delle Divinità in oggetti che non avessero relazione col culto. Le monete sono cosa totalmente commerciale; e le varie immagini impresse su queste non servirono che a distinguere il popolo, il quale per comodo del commercio così le segnava: ed il Giano bifronte che rappresentava la coizione fra Romolo e Tazio, ricordava un fatto puramente civile.

Ultima e pottissima ragione; è parere di molti archeologi, che in ciò convengono

46. Gli argomenti che ho portato fin quì non mi sembrano deboli; ma quello che ora sono per dire lo credo decisivo. Numa Pompilio, che venne dall' antichissimo e già incivilito popolo Sabino da

alcuni Storici detto originario d' Italia, il quale in un regno perfettamente pacifico di 43 anni interamente si dedicò alla coltura dei Romani che governava, vedendo la moneta segnata di altri popoli che era in corso e fuori e dentro la sua stessa Città, e conoscendo la grande utilità che portava, è moralmente impossibile che non l'adottasse, e non ne istituisse una propria ancora quì. A me questa sola riflessione, che feci fin da quando cominciai a ricercare l'origine della moneta segnata in Roma bastò per persuadermi irremovibilmente, che quì l' institutore non potè esser stato altri che lui: e credo che questa medesima ragione sia stata quella che principalmente ha persuaso altri, i quali come me hanno riconosciuto in questo Re il principio della moneta romana.

Io non son solo a sostenere questo parere; ma quantunque la maggioranza degli archeologi più antichi ingannati dalle parole di Timeo l'abbia tenuta per Servio Tullio, ed altri più moderni ingannati da un' isolata considerazione sulle monete, esclusa irragionevolmente l'autorità storica, l'abbiano creduta assai più recente, nondimeno non pochi son quelli, i quali studiata la cosa con più critica, sono per Numa. Così Cornelio a Lapide (*comm. in S. Script.* Genes. XXIII. v. 16.) Musanzio (*Tabulae cronolog.* Aetas V. tab. 12.) Spanhemio (tom. I. dissert. 1.), Pacifici (dissertaz. *Noè venuto e morto nel Giannicolo* part. III. c. 3. n. 35.), fra i più recenti Marchi e Tessieri (*aes grave Kircheriano* prefaz. pag. 11.), Riccio (*delle monete delle famiglie di Roma,* seconda ediz. pag. 246.), Gennarelli (dissertaz. più volte citata pag. 77.) Professor Betti (*giornale arcadico* citato) P. Tongiorgi altrove da me già addotto, il quale a voce mi manifestò la sua opinione.

CAPO III.

QUALITÀ DELL'ASSE ROMANO E DELLE SUE PARTI.

§. I.

Del peso dell'asse e sua divisione.

Del peso dell'asse romano.

47. Le monete che vennero fuori dalla nuova Zecca di Roma si uniformarono nel loro sistema a quelle che precedentemente erano state instituite in altre Città italiche cisappennine, con le quali si trovava a contatto. Le transappennine adottarono un sistema un poco diverso, di cui quì non è luogo a parlare.

La moneta fondamentale e che dava nome alle somme fu l'asse chiamato *aes ab aere*, come afferma Varrone (*de ling. lat.* lib. IV. verso il fine) *che si diceva ancora assipondium, perciò appunto che l'asse era del peso di una libbra*, la quale spesso dai Latini era chiamata *pondo* indeclinabile. Che tale fosse il peso stabilito fin da principio al nostro asse lo confermano ancora Plinio (lib. XXXIII. 13.), Dionisio (lib. IX. prima della metà), Plutarco (nella vita di Camillo), Festo (alla voce *sextantarii*) e da questo peso così notabile ne venne l'uso presso gli antichi di chiamarlo ancora *aes grave;* così Festo.

Con tutto ciò fra gli assi romani superstiti non se n'è trovato ancora uno che arrivi alla libbra, voglio dire alla libbra attuale romana; il Cardinal de Zelada nel fin del secolo passato nella sua epistola al Card. Archinto *de nummis aliquot aeris uncialibus* così asseriva. Di fatti, nel *Cronico nummario* compilato dal Passeri, ed inserito nella sua dissertazione *de re nummaria Etruscorum*, da Zaccaria tradotto in italiano e riportato nel cap. V. del libro II. delle sue *instituzioni numismatiche*, il più pesante appena arriva ad oncie 11 e mezza; nello *specchio dei pesi dell'aes grave del Museo kircheriano* riportato dal Gennarelli nella sua già citata dissertazione (pag. 69.), neppure arriva alle 11 oncie. Io inoltre ne ho pesato un altro buon numero, parte spettante alla raccolta particolare dell'antiquario Luigi Depoletti, e qualcuno di mia proprietà; ho interrogato il Professor Tessieri, oggi Direttore del gabinetto numismatico vaticano, intorno a quelli che quivi si conservano, e tutti l'ho trovati minori della nostra libbra.

Forse li più antichi assi sono andati perduti, ed i seguenti presto avranno subìto una qualche diminuzione di peso per economia dell'e-

rario; o più verisimilmente per inesattezze della fusione riuscivano minori del giusto; il tempo e l'uso avranno contribuito anch'essi a logorarli.

Taluno ha creduto che l'antica libbra romana fosse un poco minore dell'attuale, ed io penso che questa sia la vera ragione. Luca Peto così sostenne; venne però confutato (a torto cred'io) dal Fabretti, che anzi lo stimò maggiore. Il P. Giampietro Secchi Gesuita, di buona memoria, archeologo di molto nome, pubblicò in Roma nel 1835 un'illustrazione di un'*antica bilibra romana in piombo conservata nel museo kircheriano*, che egli giudicò bilibra *campione*. Questa pesa quasi tre oncie meno delle due libbre attuali, ma chiaramente mostra d'aver subito qualche logorio. Con tuttociò fatto il confronto con altri antichi pesi *in generale dimostra l'antica libbra romana alquanto minore dell'odierna*, così egli (si leggano le pag. 27. e 28. della detta illustrazione). Certo è che gli antichi Romani gelosamente custodivano nel Campidoglio i campioni dei pesi come custodivano quelli delle misure, di cui Prisciano scrisse *affinchè nessuno ardisse di alterarle, i Quinti nel monte Tarpeo le consacrarono a Giove:* nondimeno sembra incredibile, che, dopo un decorso di 2600 anni, e dopo tanta varietà di vicende e mutazioni di Governo, la libbra di oggi debba combinare esattamente con quella usata nei primordi di Roma.

48. Per comodo dei piccoli contratti, siccome nelle altre Città, così ancora in Roma furono fatte monete di minor peso e valore, le quali non furono che parti aliquote dell'asse. Leggiamone la distribuzione il nome ed il valore negli scritti che ci rimangono del citato Varrone (*de ling. latina* lib. IV. verso il fine); *Uncia ab uno; sextans perchè era la sesta parte dell'asse; siccome quadrans perchè la quarta, e triens perchè la terza; semissis perchè semi-aes, cioè mezzo asse.* Divisione dell' asse in monete minori.

Leggiamone altresì la descrizione che ce ne lasciò Volusio Meciano in un piccolo libro su questa materia, conosciuto sotto il titolo di *Distributio assis*, il quale inoltre aggiunge qual'era il segno esprimente il valore sopra di ciascuna. *La prima divisione del solido, cioè della libbra che si chiama as, si distribuisce in due metà. La metà si chiama semis, ed il suo segno è un* S. *La seguente divisione è in tre terze parti, e la terza parte si chiama triens, ed il suo segno è* ••••. *Segue la divisione in quattro quarte parti, e la quarta parte si dice quadrans, il suo segno è* •••. *Quindi si fa divisione in sei seste parti, il nome della sesta parte è sextans, il cui segno*

è •• .... *Si divide similmente l'as in dodici parti, ciascuna delle quali si chiama uncia, ed ha il segno* •. Il simile ci viene riferito ancora da Prisciano nel libro *De ponderibus*. Il *quadrans* dalle tre oncie che comprendeva, spesso fu nominato ancora *teruncius*, così Plinio, Varrone, e Feste. In una parola le monete minori dell'asse, che era il complesso delle 12 parti ed aveva il segno I., erano il *semis* che ne conteneva 6, il *triens* che ne conteneva 4, il *quadrans* che ne conteneva 3, il *sestans* che ne conteneva 2, e l'*uncia* che ne conteneva 1.

Troviamo nominati presso gli Scrittori latini eziandio li *septunx*, li *bes* ovvero *des*, li *dodrans*, *dextans*, *deunx*: ma questi sono nomi di un valore, non di moneta; come presso noi si dice *sei*, *sette*, *otto*, *nove baiocchi*, quantunque fra la moneta romana non ne esista alcuna che equivalga a questi valori.

§. 2.

Delle immagini impresse nell' asse romano e nelle monete minori.

Apparente contradizione di Plinio intorno all' immagine sul nostro asse giustificata.

49. Quanto all'immagine impressa sull'asse romano, Plinio (libro XXXIII. 13.) scrisse *signatum est nota pecudum*, cioè che vi fu impressa l'immagine di una pecora o d'altro animale domestico che i Romani chiamavano *pecus*, *unde et pecunia appellata*: e quì per equivoco errò, come or ora vedremo. Poco appresso soggiunge, *il segno del bronzo* (cioè dell'asse) *fu dall'una parte il doppio Giano, dall'altra un rostro di nave:* e tale fu la vera immagine nell'asse fin dalla sua prima instituzione. In questa diversa descrizione che Plinio ci lasciò della nostra moneta, prima il Delfico (*dell'antica numismatica di Atri* num. 5.), e poi Marchi e Tessieri (*aes grave* pag. 12.) viddero una contradizione mentre contradizione in realtà non v'è.

Essi così giudicarono, perchè gli sembrò che Plinio riferisse le due immagini alla medesima moneta: ma a chiunque leggerà attentamente il sopraindicato capo 13. apparirà che le riferì a due monete distinte. Imperciocchè prima parla dell'asse libbrale instituito, da Servio secondo Timeo, e quì aggiunge *signatum nota pecudum:* appresso poi narra come quest'asse nel tempo della prima guerra punica fu ridotto *sestantario*, cioè al peso di due oncie, e quì soggiunge *nota aeris fuit Ianus geminus;* con la quale espressione viene a dire

che il doppio Giano fu la nota con cui fu segnato l'asse *sestantario*. Così la intende ancora Paolo Manuzio nei commentarî all'orazione *Pro P. Quinctio* di Cicerone, il De Zelada nella citata lettera (pag. 8.), Forcellini nel *Lexicon totius latinitatis* alla voce *aes*. Plinio dunque non sta in contradizione. Come mai può credersi che uno scrittore così erudito ed accurato non si avvedesse della contradizione in cui cadeva, se non avesse inteso parlare di due monete distinte? Quanto alla prima per equivoco sbagliò: e ciò non deve far maraviglia perchè anche l'uomo dotto talvolta và soggetto ad errore: il contradirsi poi nel periodo di poche righe sarebbe stato da sciocco, e Plinio non lo era.

Errore di Plinio e Plutarco intorno all' immagine del detto asse, ed interpretazione delle parole di Varrone sulla medesima.

50. Da tutto quel che Plinio dice, si conosce chiaramente che i nostri assi primitivi non l'aveva mai veduti: quindi una falsa idea sull'origine della voce *pecunia* gli fece credere che quelli fossero improntati con la pecora. La moneta non fu detta *pecunia*, com' egli suppose, perchè portasse la detta immagine, ma perchè succedette alle prime ricchezze, le quali consistevano in pecore, buoi, cavalli ed altre simili bestie già l'ho dimostrato al num. 33.

È altresì molto rimarchevole un passo di Plutarco (nella vita di Poblicola verso la metà), la cui versione italiana di Pompei dice, *e le loro più antiche monete* (dei Romani) *portavano l'impronta di un bue, o di una pecora, oppure di un porco;* mentre la versione latina omettendo il pronome *eorum* dice *et vetustissimi nummi bove, vel ove, vel sue fuerunt signati;* le quali parole verrebbero ad indicare un'antichissima moneta in genere, non già in particolare quella dei Romani. Perciò, per cogliere il vero sentimento di questo scrittore, ho dovuto far ricorso all'originale greco, il quale spiegato alla lettera esprime così, *e nelle antichissime delle monete un bove scolpirono* (i Romani) *o una pecora, o un porco:* il che combina con la versione di Pompei, e con l'opinione di Plinio. Nondimeno, ciò non vuol dire altro che egli ancora cadde nell'errore di Plinio, da cui forse l'apprese; o probabilmente credette che fossero romane alcune monete italiche, le quali portano le suddette immagini.

V'è chi in sostegno di Plinio adduce il seguente testo di Varrone (*de re rustic.* lib. II. c. 1.) *et quod aes antiquissimum, quod est conflatum pecore, pecore est notatum.* Questo nondimeno a nulla giova; perchè egli quì non parla particolarmente della moneta romana, ma in genere: anzi al num. 34. già ho fatto vedere che quì parla della moneta italica prima di Roma; e di fatti fra la moneta più antica,

che è la parallelogramma, ne abbiamo una che presenta l' immagine del bove. Si veda la tav. I. fig. 3. nella dissertazione di Gennarelli.

Del resto, che valgono l'assertive di Plinio e Plutarco contro la testimonianza dei monumenti che ancora ci rimangono, e contro l'autorità di altri scrittori, i quali confermano quello che noi vediamo coi nostri occhi? Eckhel nei prolegomeni generali all'opera *doctrina numm. veter.* (cap. I.) disse, *Pliniano huic edicto non suffragantur nummi.*

L'immagine del primitivo asse romano fu il Giano bifronte

51. L' immagine del nostro asse libbrale fin dalla sua origine fu nel diritto il Giano bifronte, e nel rovescio il rostro di nave, qnella cioè che Plinio credette cominciata nell'asse sestantario. Il fatto così ci dimostra (vedi tavola I. fig. 4.); nè mai, dopo infinite ricerche, si è rinvenuto asse, che potesse dirsi romano, con altra impressione che qnesta. Si trova bensì un' asse che presenta un bue con l'inscrizione *Roma* (vedi la tavola di snpplemento nell'*aes grave kircheriano*), ma si dimostra non romano (opera cit. pag. 69.) principalmente perchè contro il costantissimo costume romano porta la detta epigrafe la quale mai non si vide in tutta la nostra moneta fusa, come appunto è qnesta: e poche altre monete, le quali portano qualche animale domestico, non sono nè assi nè romane nessun ne dubita (vedi opera cit. classe II. tav. IV. B., incerte tav. I. e II.

Altri scrittori antichi che hanno fatto menzione di questo nostro asse, non nominano altro che Giano e rostro; come Ovidio nei *Fasti* (lib. I. distico 115. e 120.), Macrobio nei *saturnali* (lib. I. c. 6.). In ciò convengono ancora molti numismatici, fra i qnali Agostini nei suoi *dialoghi sulle medaglie* disse (lib. I. pag. 9.), *con le quali figure* (di Giano e rostro) *dicono molti autori, che si coniavano le monete antiche di Roma in fin dal tempo dei Re.*

immagini delle monete minori

52. Il semisse presenta la testa di Giove barbata e coronata di alloro nel diritto, ed nn rostro di nave nel rovescio (tavola I. fig. 5.) simile a quello dell' asse: il qnal rovescio è comune a tutta la moneta romana di bronzo, e ne forma come la caratteristica fino alla cadnta della Repubblica. Il triente nel diritto ha una testa rappresentante Minerva con elmo e visiera (fig. 6.): il qnadrante qnella di Ercole giovane ricoperto dalla pelle del leone da lni strangolato (figura 7.): il sestante qnella di Mercurio con petoso ossia pileo alato (fig. 8.): l' oncia in fine ha una testa di donna con elmo e mitra (fig. 9.). Questa da Eckhel (opera cit. tom. V. pag. 11.) è creduta una Minerva, da altri una Roma. A me pare che non possa essere nè l' una nè l'altra: non la prima, perchè è troppo diversa dalla Mi-

nerva rappresentata nel triente: non la seconda, perchè non potrò mai persuadermi che Numa Pompilio intendesse di rappresentare con questa la sua Città personificata e divinizzata mentre era ancor bambina, o per dir meglio un' ammasso di tuguri, i cui abitanti ricordavano ancora il fondatore. Che se pure non si volesse attribuire a Numa, ma a qualche altro dei primi Rè, nondimeno le circostanze non varierebbero di molto. Per qual motivo poi quando si volle rappresentare Roma sulla moneta d' argento, intorno alla quale non può cader dubbio come a suo luogo dimostrerò (num. 72.), gli si dette un carattere tanto diverso da questa?

Quale divinità sarà dunque questa quì rappresentata? Marchi e Tessieri nell'*aes grave* (pag. 43. e 44.) instituendo un confronto fra questa, e la testa rappresentata in appresso nel tripondio e decusse romano, con quella rappresentata già da prima in alcune monete di altre Città vicine, appoggiati a buone osservazioni la stimano una Venere Frigia. Di quel che ne dicono rimango abbastanza persuaso; e perciò anch' io mi attengo alla loro opinione, la quale almeno è assai più probabile di quella che riconosce nella detta testa dell'oncia o una Minerva o una Roma. Non ne adduco quì le ragioni, perchè stimo più opportuno accennarle quando mi farò a parlare del tripondio e decusse nel num. 59.

53. Le suddette monete, non avendo alcuna iscrizione che certifichi, potranno dirsi con sicurezza romane? Quantunque Roma in principio non costumasse di porre il suo nome sulla propria moneta (poche furono le città italiche che ve lo apposero), contuttociò ve lo inscrisse quando sul principio del quinto secolo, in luogo della fusione, cominciò a servirsi del conio. Così le monete posteriori, che portano le medesime immagini, con la loro inscrizione *Roma* ci dimostrano a quale Città appartengono le anteriori fuse ed anepigrafi. **Le monete suddescritte furono realmente romane.**

Ciò solo basta a provare con certezza la cosa; nondimeno può aggiungersi la quantità che se ne trova tanto maggiore delle altre spettanti ad altre Città, e le tante diminuzioni di peso, che suppongono un lungo tempo, di cui l'altre sono prive; e le autorità che ho già citato di Ovidio e Macrobio.

CAPO IV.

STORIA DELLA MONETA DI BRONZO ROMANA FINO ALL' INSTITUZIONE DI QUELLA D' ARGENTO.

§. I.

Delle diminuzioni di peso nell' asse, e nominatamente del quadronciale.

L'asse non continuò ad esser libbrale fino all' asse sestentario, come suppose Plinio e Festo.

54. Se si dovesse credere Plinio (lib. XXXIII. 13.), l'asse romano dalla sna instituzione si sarebbe conservato libbrale fino alla prima guerra punica, nella quale fu ridotto al peso di sole dne oncie. Festo parimenti lo dice libbrale fino al sestantario, ch' egli suppone fatto nella seconda guerra punica. Ma la cosa è falsa. De-Zelada nella già citata epistola *de nummis uncialibus,* intorno a quest' esposto di Plinio scrisse così; *come dicevano uomini dotti è cosa affatto maravigliosa ed appena credibile, che l' asse libbrale abbia perseverato per tanti anni senza diminuzione alcuna: di repente poi con una differenza così enorme che da libbrale sia stato abbassato al peso sestantario, mentre nel tempo frapposto intervennero molte circostanze che afflissero la romana Repubblica, e che richiesero spese immense.* Se si guardi eziandio la parte finanziaria, non pnò ammettersi una tanto enorme e precipitosa diminuzione senza snpporre un fallimento del Governo, il che non avvenne.

Il fatto poi dimostra che si pervenne al peso sestentario scendendo per tanti gradini: basta dare un' occhiata al cronico nnmmario di Passeri, ed allo specchio dei pesi dell'*aes grave kircheriano* che ho nominato al num. 47. per persnadersi di questa verità.

Cause delle diminuzioni di peso.

55. Se si cerchi la cansa di tali diminuzioni, non è difficile trovarla; fu il bisogno. Così richiede la natura della cosa, e così dimostrano i fatti. L' asse ex. gr. fu ridotto a sestentario nella prima guerra punica *cum impensis Respublica non sufficeret* (Plinio lib. XXXIII. 13). Poi fu ridotto ad un' oncia nella seconda guerra parimenti contro i Cartaginesi, in conseguenza delle gran perdite ch' ebbero i Romani *Annibale urgente* (Plinio luog. cit.). Passando dalla moneta della Repubblica a quella dell' Impero; qnanta ne troviamo sensibile la diminuzione nel basso Impero qnando questo gigantesco colosso cominciava a crollare? Nondimeno tale e tanta è la varietà dei pesi (può dirsi che non si trova un' asse eguale all' altro), che non pnò snpporsi a cia-

scuna diminuzione un bisogno ed una legge speciale che la ordinasse; altrimenti converrebbe supporre sì fatti bisogni e leggi almeno due o tre all'anno. Il bisogno dunque senza alcun dubbio fu causa solamente delle diminuzioni più rimarchevoli.

Le differenze poi di minor conto poterono essere effetto della difficoltà che presenta il metallo nel fondersi, di trascuratezza negli artisti, ed anche di arbitrio in chi presiedeva alla zecca. Io, per portare un' esempio, ho tre assi del taglio del semenciale coniati, e che perciò con maggior facilità potevano ridursi ad un' esatto peso, tutti e tre fatti dal medesimo Zecchiere D. Silano figlio di Lucio della famiglia Junia, eppure l'uno pesa scrupoli 14 e grani 18, l'altro scrupoli 10 e grani 12, il terzo scrupoli 8 e grani 8.

Non senza ragione continuò l'uso di pesar la moneta anche dopo che dall'*aes rude* si era fatto passaggio all'*aes signatum*, sebbene questo avesse ricevuto autorevolmente un determinato valore. Che se d' altronde la moneta avesse avuto sempre l'esatto peso a seconda della legge in vigore, sarebbe stato affatto inutile il pesarlo.

56. Stante queste differenze di peso decrescente nelle monete, Giovan Battista Passeri stabilì un canone per poter giudicare della maggiore o minore loro antichità, e comprese in questo non solo la moneta romana, ma tutta la moneta italica, dicendo in genere, che tanto più era da stimarsi antica una moneta, quanto maggiore era il suo peso. Questo fu abbracciato da varî dei numismatici suoi successori, e fra i recenti principalmente dal Delfico.

Osservazioni sul canone di Passeri intorno al peso delle monete.

I lodati Marchi e Tessieri appresso alle loro sottili indagini, avendo osservato nella moneta transappennina una divisione diversa da quella usata nelle Città cisappennine, stimarono rettamente, che quella fosse affatto slegata da questa, e che perciò il maggior peso della transappennina non fosse buona ragione per crederla più antica della cisappennina: ed in conseguenza nel trattato dell'*aes grave* (pagina 7.) facendo questa distinzione di moneta, cominciarono a modificare il suddetto canone di Passeri.

Gennarelli poi nella nominata dissertazione (pag. 95. e 96.) aggiunge, *io crederei non dover essere quasi soggetto di controversia questo principio: ogni provincia ebbe i suoi pesi e le sue misure indipendentemente dagli altri, erano maggiori o minori secondo gli usi invalsi presso ciascuno, e secondo le diverse cause e circostanze, nelle quali si era trovato nella sua origine........ Dunque io stimo certissimo, che la dottrina generale del peso per determinare la mag-*

giore o minore antichità della moneta grave debba ristringersi alle provincie e debba dirsi p. e. fra gli assi etruschi, i più pesanti sono più antichi.

Io poi stimo di poter fare anche un' altra limitazione; cioè, che le differenze tenui non sono indizio di maggiore o minore antichità neppure nella Città stessa che li pubblicò. Le innumerevoli varietà di peso che ha l'asse grave romano, del quale più abbondiamo, come egualmente l'asse coniato, e le diverse circostanze sopr' accennate che ne furono causa, dimostrano questa mia opinione abbastanza sicura.

L'asse quadronciale probabilmente fu fatto da F. Camillo dopo che Roma fu presa dai Galli.

57. Fra le varie diminuzioni dell' asse fuso che a gradi a gradi dalla libbra và scendendo, se ne trova una più sensibile di tutte le altre, la quale perciò merita d' esser presa di mira ed esaminata, per rintracciarne, se fosse possibile, l'epoca non ricordata da alcuno degli scrittori antichi. Tale è l' asse del taglio di 4 oncie abbondante, il quale a me sembra molto probabile che sia stato fatto da F. Camillo, quando esercitò la Dittatura dopo che Roma era stata presa, saccheggiata, incendiata, e quasi distrutta dai Galli nell' anno 365. Eccone varie ragioni.

Quantunque alle piccole differenze e diminuzioni nella moneta io abbia attribuito qualche causa estranea, nondimeno ad una diminuzione notevole come questa, non può attribuirsi altro che il bisogno. Trattandosi di tempi più antichi, quando mai Roma si trovò in maggior bisogno, che nella detta circostanza? Se leggeremo tutta la storia della Repubblica dei primi cinque secoli, nei quali l' asse fu sempre fuso, non ne troveremo una simile da potergli attribuire questa diminuzione così notabile. Allora fu che si arrivò perfino al progetto di abbandonare la Città per ritirarsi a Vejo, e vi volle tutta l'autorità di un Camillo per persuadere e trattenere i Cittadini superstiti alla strage; per la qual cosa egli venne poi considerato come un' altro fondator di Roma (Livio lib. V. c. 19. e 20.), e fu appellato un secondo Romolo (Eutropio lib. I.). Sembra anzi impossibile che da quell' infelicissimo stato, questa Città potesse risorgere.

La rozzezza poi, e direi deformità di lavoro con cui è eseguita cotesta moneta, mi conduce alla medesima conseguenza. Allora più che in ogni altro tempo le arti belle dovettero trascurarsi, essendo tutti i Cittadini per lungo tempo intenti a rialzare e fortificare la Città atterrata, a riparare i danni ricevuti, ed a combattere altri nemici più vicini, i quali sempre gelosi colsero questa opportunità per tentare di distruggere il rimanente, nel mentre che i Romani si tro-

vavano abbandonati benanche dai confederati Latini ed Ernici che fino allora gli erano stati fedelissimi (Livio lib. VI. c. 2.).

Finalmente se contiamo presso a poco la quantità degli assi romani che si trovano in giro di maggior peso dell' asse in discorso, a confronto di qnelli che tuttora rimangono di un peso minore fino al sestantario; e calcoliamo insieme il tempo che corse dall' instituzione dell'asse fino a qnesta Dittatura di Camillo, e da questa alla prima guerra pnnica, mi pare che troveremo una giusta proporzione per collocare nel suddetto punto l'asse quadronciale.

Si veda il disegno di qnest' asse e della sua serie di monete minori corrispondente nella tav. I. num. 10. 11. 12. 13., la quale è mancante del sestante e dell'oncia fusa. Facilmente queste due ultime monete non furono fatte per la difficoltà di fonderle così piccole.

58. Gennarelli (dissertaz. cit. pag. 105.) argomenta l'epoca dell'asse romano quadronciale dalla serie dell'asse di Todi circa del medesimo peso, e dice, che siccome la diminuzione a qnesto peso in Todi dovette essere avvennta in conseguenza della conquista dell' Umbria fatta dai Romani nell'anno 445., i quali avrebbero ordinato che la moneta tudertina si uniformasse nel peso a quella che in quel tempo correva in Roma, così *a quest' età poco più poco meno l'asse romano doveva esser quadronciale.*

Si scioglie una difficolta desunta dalla diminuzione della moneta di Todi.

Io però non credo di poter accordare, che tale diminnzione nella moneta di Todi fosse stata conseguenza della detta conquista. Imperciocchè quando i Romani, assai raramente e per grazia straordinaria, principalmente nei primi secoli, accordarono la zecca a qualche popolo da loro assoggettato, vollero che a mostrare cotesta soggezione inscrivessero nella propria moneta non già il nome della loro vinta Città che la fondeva, ma qnello della Capitale Roma. Da ciò proviene che si trovino delle monete non romane, ma che portano il nome *Roma*, o *Romano*, ovvero anche *Romanom*. D' altronde in qnesta moneta tudertina in discorso troviamo conservate non solo le proprie insegne, ma altresì il nome di Todi come nella sua moneta più antica, quando certamente questa Città era indipendente. Si vedano le tavole 1. e 2. della Classe II. dell'*aes grave kircheriano*.

Nè può facilmente supporsi con Marchi e Tessieri (*aes grave* pag. 80.), che i Romani si compiacessero di accordare ai Tudertini un privilegio tanto singolare, poichè non solo non lo troviamo mai accordato ad alcnn' altro popolo, ma rileviamo dai fatti che essi furono gelosissimi del dritto di monetazione. Siccome poi questa serie

di moneta diminuita di Todi si trova priva dell' asse, così i medesimi (luogo cit.) argomentano, che i Romani per distintivo di dipendenza glielo proibissero. Ma questa proibizione la deducono dal non essersi mai rinvenuto l'asse di tal serie; e questo a me sembra un' argomento troppo debole.

In genore tutta la moneta fusa più o meno è rara, perchè quando si stabilì la nuova moneta più piccola e coniata sicuramente venne distrutta l'antica, la quale non poteva più stare in relazione con questa. Quante serie di monete italiche restano tuttora incomplete, quantunque di quando in quando si trovi qualche moneta che serve a compirle? Chi ci assioura che coll'andar del tempo non si troverà anche l' asse diminuito di Todi? *Accidit in puncto, quod non contingit in anno.* Sarà forse com' essi dicono: ma la mancanza di quest'asse sicuramente non basta per dirlo proibito.

Da tutto ciò credo di poter dire, che la diminuzione di peso nella moneta di todi fu indipendente dalla conquista dei Romani, e che piuttosto fu prodotta, chi sà quando, da quella medesima causa che più volte la fece diminuire in Roma, cioè il bisogno: e perciò dal peso di questa serie tudertina non può dedursi l' epoca dell' asse quadronciale romano, il quale di molto dovette precedere il tempo da Gennarelli supposto, ed a quest' ora senza dubbio aveva subito altra diminuzione, altrimenti non rimarrebbe posto sufficiente per collocare prima del sestantario gli altri assi fusi, e di peso anche notabilmente minore delle 4 oncie, che pur si trovano.

§. II.

Instituzione della moneta multipla dell'asse e principio di alcune monete coniate.

Non molto dopo il quadronciale si fece in Roma il decusse, tripondio, e dupondio.

59. Quelle monete multiple dell'asse, che Roma un tempo aveva veduto in corso in alcune altre vicine Città, e che non aveva voluto adottare in principio quando l'asse era troppo voluminoso e pesante, l'adottò poi quando questo diminuito notabilmente, erano per riuscire meno incomode. Ciò è da credersi che avvenisse poco dopo il quadronciale, quando questa Città cominciava a riaversi dalle perdite ricevute dai Galli: così ci mostrano il peso e l'arte con cui sono eseguite. Dico un poco dopo, perchè nei primi momenti sicuramente dovette contentarsi della sola moneta più urgente.

Queste monete sono il decusse che pesa 39 oncie e 3 scrupoli, il tripondio o triasse che ne pesa 11 e 3, ed il dupondio o biasse che pesa 6 oncie, ed hanno il rispettivo valore espresso coi segni X. III. II. Sebbene quest' ultima sia troppo scarsa di peso (forse fu fatta dopo che l' asse aveva subito qualche altra diminuzione), pure le due prime stanno abbastanza bene in relazione con l'asse quadronciale, per quanto poteva sperarsi dai fonditori di quei tempi.

Quanto poi al lavoro e disegno nelle figure quivi rappresentate, il dupondio confrontato con l' asse ed altre monete minori dei medesimi tempi, non è punto migliore; il tripondio ed il decusse, benchè meno deformi, sono però di fattezze grossolane e scorrette. Se ne vede il disegno nella tavola I. num. 16. 17. 18.

Riguardo alle loro immagini, il dupondio presenta una testa di donna con elmo e, visiera, in tutto simile a quella del triente; e perciò non può dubitarsi che questa sia una Minerva. Il decusse e tripondio hanno ancor' essi una testa femminile con elmo, ma di caratteri assai diversi; e perciò non può essere una Minerva, come tanti hanno creduto. Questa combina piuttosto con la testa rappresentata nell'oncia, comunemente stimata una Roma; questa però non è Roma l'ho già dimostrato al num. 52. Marchi e Tessieri stimano che tanto queste due, come quella dell'oncia rappresentino una Venere Frigia; e lo deducono dall'acconciatura dei capelli, dalla mitra che tiene sulla fronte, dalla forma dell'elmo che nel decusse e tripondio principalmente è simile ad un berretto frigio, e con l' allusione che Venere ha con la storia di Enea, da cui pretendevano discendere i Romani, venuto dalla Frigia, il quale si spacciava figlio di questa Divinità. Si legga l'*aes grave kircheriano* (pag. 43. e 44., 50. e 51.). Tale effigie nella nostra moneta non fu nuova: è presa da altre monete più antiche, le quali dai suddetti numismatici sono aggiudicate a popoli Latini.

Riccio nella tav. LXVII. di supplemento nell' opera *le monete delle antiche famiglie di Roma,* II. ediz., rappresenta un decusse con una testa simile alla Minerva. Sarà però genuino? Quel che è certo, che i Romani stabilito un tipo per la moneta, questo era inalterabile: d' altronde il decusse kircheriano, che ho descritto quì sopra, e che ho esaminato moltissime volte, è indubitatamente genuino. La conseguenza la lascio al giudizioso lettore.

Nel rovescio tutte e tre le suddescritte monete hanno il solito rostro di nave, caratteristica di tutta la moneta romana in bronzo fin all' Impero.

Queste monete multiple fuse, così pesanti ed incomode, sicuramente cessarono all'apparir della moneta d'argento, la quale comprendendo il valore di più assi in piccolo volume riusciva assai comoda. La grande scarsezza di sì gravi monete dimostra vero ciò che ho detto.

Introduzione del conio per la moneta di minor volume.

60. Abbiamo veduto la serie dell'asse quadronciale mancante delle due ultime monete, che forse non si fecero per la difficoltà di fonderle dovendo essere troppo piccole. I Romani risorgendo dalla miseria, e fatta la moneta di maggior valore dell'asse, non tardarono ad introdurre fra loro l'uso del conio, che avevano veduto già tanto prima adottato nell'Etruria per le monete di metallo prezioso, e se ne servirono appunto per battere il sestante e l'oncia di cui ora si trovavano privi.

Ciò risulta non da memorie scritte, ma dalle monete medesime, che tuttora abbiamo sott'occhi. Si trova il sestante coniato del peso di un'oncia, e l'oncia che pesa la metà (Tav. I. fig. 14. 15.). Queste due monete non possono unirsi con l'asse coniato sestantario, perchè troppa sarebbe la loro esuberanza; non con gli altri assi fusi di peso maggiore, perchè la serie di queste si trovano tutte completamente fuse; non rimane adunque che unirle alla serie del quadronciale, il quale ne sarebbe privo, quantunque il loro peso non sia in perfetta armonia con questa. Può credersi che nella prima moneta coniata i Romani volessero sfoggiare nel peso abbondante, come sfoggiarono nell'arte con cui furono incisi i primi conì, i quali ritengo per sicuro che fossero lavorati da artisti forastieri chiamati quì a bella posta per introdurre questo nuovo sistema di monetare.

Fra le altre varie diminuzioni dell'asse fuso sotto al quadrunciale si trova ancora quello di tre oncie, il quale ha il rispettivo semisse e triente; ma il quadrante fuso tanto diminuito non apparisce più. Comincia bensì a trovarsi coniato, ed ha il suo sestante ed oncia corrispondente, i quali tre sono ancora troppo pesanti da non potersi unire al sestantario; ma possono stare in relazione col detto asse di tre oncie; e così si ottiene completa ancora quest'altra serie metà fusa, e metà coniata.

Da tutto ciò si raccoglie presso a poco il tempo, che può esser stato nel principio del quinto secolo, ed il modo come s'introdusse in Roma l'uso del conio, il quale da principio non escluse la fusione, ma lasciando questa per le monete maggiori, servì solo per le minori fino alla prima guerra punica, in cui fu stabilito il sestantario con tutta la sua serie coniata, come a suo luogo vedremo al num. 74.

CAPO V.

INSTITUZIONE DELLA MONETA D'AROENTO IN ROMA.

§. I.

Confutazione dell'opinione di Gennarelli intorno al tempo in cui fu instituita quì la detta moneta.

Qual'è l'opinione di Gennarelli, ed a quali ragioni si appoggia.

61. Il Sig. Gennarelli nella tante volte citata dissertazione *la moneta primitiva*, dimostrando nella seconda parte l'antichità della moneta romana espone una sua opinione sull'origine della nostra moneta d'argento, e tenta di provare che Servio Tullio sesto Rè quì in Roma ne fu l'institutore. La cosa però non può esser vera; poichè abbiamo troppi documenti, i quali ci attestano, che la sua instituzione fu assai posteriore, cioè nel 485. come si vedrà nel paragrafo seguente.

Ora per rispondere non prendo ad esame particolarmente ogni cosa di quelle tante ch'egli dice in sostegno del suo parere, chè sarebbe cosa troppo lunga: ma riducendo il suo ragionamento ai principali argomenti, sù di ciascuno dirò quello che io trovo più verisimile.

Ecco, se non erro, a quali ragioni può ridursi il suo lungo discorso: cioè ad un vocabolo usato da Dionisio d'Alicarnasso, da cui potrebbe ciò argomentarsi: all'autorità espressa di Varrone: alla venuta in Roma di Tarquinio Prisco dall'Etruria, dove l'argento già era in corso, il quale introdusse quì altre instruzioni etrusche: all'esame di una moneta d'argento da qualcuno creduta latina, da altri più comunemente campana, e che egli stima piuttosto romana, la quale è di peso maggiore del denaro, e presso a poco eguale a quello indicato dal detto Varrone nella moneta di Servio: in fine all'argento ed oro conquistato dai Romani nelle loro vittorie precedenti all'anno 485 che egli crede ridotto da loro in moneta.

Si risponde alla ragione desunta dalla voce ἀργύριον usata da Dionisio nella descrizione del censo fatto da Servio.

62. Quanto a Dionisio, dice alla pag. 80, che questo Greco scrittore nelle sue *antichità romane* ebbe occasione di nominare la *pecunia* precedentemente ai tempi di Servio Tullio, e la chiamò χρῆμα; ma quando pervenne a narrare il Censo fatto da Servio cominciò a chiamarla ἀργύριον; il che gli dà sospetto che questo Rè cominciasse a batter l'argento.

Premetto che il soprannominato Storico non si dette mai carico di parlare dell'instituzione della moneta in Roma. Prendiamo ora ad

esame questa seconda voce da lui usata. È verissimo che ἀργύριον viene da ἀργύρος che significa argento, nondimeno dai Lessicografi ἀργύριον si spiega ancora per *pecunia* in genere: ed io per darne una ragione mi servirò delle parole stesse d'Isidoro da Gennarelli riportate (pag. 87.) per rinforzare la sua opinione. Eccole (*de origin.* lib. XVI. c. 17.) *prius nummus ἀργύρος nuncupabatur, quia quamplurimum ex argento percutiebatur,* sulle quali fò qualche riflessione. La voce *nummus,* qualunque ne fosse la sua origine o da *Numa,* o da νόμος, significa moneta in genere: ciò posto, questo *nummus* da chi fu chiamato ἀργύρος? Dai Greci. Per qual ragione fu da loro usato questo vocabolo per esprimere il *nummus?* Perchè presso loro *prius* si usò realmente l'argento, ed il bronzo non s'introdusse che tardi, cioè nel IV. secolo di Roma (Eckhel proleg. generali cap. XXI.). Questo risulta dalle parole d'Isidoro. Dunque appoggiato ad Isidoro stesso conchiudo, che Dionisio che scrisse la storia romana in greco si servì della voce ἀργύριον volendo esprimere *nummus* in genere come era in uso nel greco linguaggio. Ma lasciamo da parte Isidoro, il quale secondo quel che ho osservato non favorisce punto l'opinione di Gennarelli; e diciamo pure che ἀργύριον siccome fu usato per dire *pecunia* in genere, così fu usato ancora per esprimere moneta di argento.

Chi non vede però che Dionisio ha usato questo vocabolo, perchè in questo luogo, come in mille altri della sua storia, riduce il valore degli assi romani riferiti dagli Storici latini, in moneta greca equivalente, la quale era d'argento? Basta leggere tutto il contesto per persuadersi di ciò, dove, dando raggnaglio di questo censo di Servio, nomina le rendite di ciascuna classe in cui distribuiva il popolo, in *mine* e *dramme,* che erano valori greci in argento (si veda il num. 39. dove già ne ho parlato). Nè poteva essere altrimenti, una volta che Dionisio scriveva questa storia a bella posta per uso dei Greci, come egli stesso asserisce là dove comincia a parlare del Regno di Numa. Altri Storici greci ancora, i quali scrissero i fatti dei Romani, usarono d'indicare le monete nostre col nome delle monete equivalenti che correvano in Grecia. Dunque questo ἀργύριον di Dionisio non può alludere al supposto argento di Servio.

Si risponde all'altra ragione ricavata dalla testimonianza di Varrone.

63. Nè la testimonianza di Dionisio può prender forza da un luogo di Varrone, secondo il quale, come soggiunge Gennarelli (pag. 80.) *non è più congettura, ma cosa dichiarata la lontanissima tradizione dell'argento segnato da Servio.* Ecco le parole di Varrone, *nummum*

argenteum primum conflatum a Servio Tullio dicunt; is quatuor scriptulis maior fuit quam nunc est.

Primieramente osservo che le suddette parole non si trovano nelle opere ancora superstiti di Varrone, ma è un frammento riportato da Carisio grammatico del IV. secolo dell'era cristiana (institut. gramm. lib. I.). Di più, fra queste trovo un' errore; poichè l'argento romano non fu mai *conflatum*, ma coniato: e Gennarelli stesso lo riconosce quando risponde (pag. 90.) *a vari filologi che si sono adoperati ad accordare questa disparità di opinioni, dicendo che Varrone parla di moneta fusa (conflatum), Livio e gli altri di coniata. Ma questa congettura non può essere affatto ammessa per due ragioni principalissime: cioè, perchè Livio dice semplicemente argento uti coepit, e perchè non si può pensare che si volesse fondere l'argento in pezzi si piccoli, quando l'arte del coniare era vecchia.* Avendo già trovato un' errore nelle suddette parole, non si potrebbe sospettare che ve ne fosse forse qualche altro, non dico scritto dal dotto Varrone, ma per equivoco inserito dal grammatico Carisio?

Contuttociò voglio supporre che il citato luogo non sia corrotto, ma sia esattamente genuino: e quindi, attesa la dottrina e la critica grande di Varrone, tanto giustamente lodata da Gennarelli e da tutti, soggiungo, che egli appunto per declinare dalla responsabilità di una tradizione che non vedeva sicura, se ne sbrigò con un *dicunt:* e questo *dicunt* tanto più mette in dubbio la tradizione, quanto più ha credito lo Scrittore che la riferisce senza volerne assumere la responsabilità. Per questo Arduino *(de re monetria ex Plinii sententia)* alle dette parole di Varrone soggiunge, *sed hac loquendi forma obscuros esse famae illius auctores significat.* Ancor noi usiamo una simile espressione, quando non vogliamo farci garanti della verità di un fatto che narriamo, perchè consideriamo il *si dice* come una scappatora. Ecco ancora il sentimento di Zaccaria (*instituz. numism.* lib. I. c. 2. n. 7.), *io penso piuttosto, doversi dire, che questa volta va più creduto a Plinio che a Varrone, perocchè Plinio esaminò la materia, e parla assolutamente, non secondo un volgare rumore, ma sulle memorie da lui consultate; dove Varrone non riporta, che un' incerto dicunt.*

Questo *dicunt* poi lo vorremo ora mettere a confronto e farlo prevalere non solo all'autorità di Plinio, ma ancora a quella di Livio, di Zonara, di Sincello, e di altri i quali, come appresso vedremo, positivamente e concordemente danno alla nostra moneta d' argento

altro principio? E farlo prevalere eziandio ad altre ragioni, e all'induzione tratta da altri antichi Scrittori?

Si risponde all' argomento della venuta di Tarquinio Prisco.

64. Ora due parole intorno alla vennta di Tarquinio. Gennarelli dice (pag. 80.), che questo Rè venuto dall'Etruria portò di là molte instituzioni, ed in Etruria *già v'era sicuramente moneta d'argento.* Ma che la moneta d'argento etrusca da lui citata alla pag. 81. sia anteriore alla detta venuta non mi sembra abbastanza provato. Che se pur fosse così, qual conseguenza se ne potrà dedurre? Forse che Prisco fra le altre instituzioni introducesse quì anche questa specie di moneta? Egli questo vorrebbe inferire (pag. 81.). Ma oltre che dalle cose premesse ciò non discende, sembra ancora poco credibile, atteso che Roma fin'a quel tempo non aveva conquistato molta soprabbondante ricchezza. Nondimeno concesso tutto, in tal caso converrebbe dire alterata la tradizione ricordata da Varrone, la quale non a Prisco, ma a Servio attribuisce cotesta instituzione.

Si risponde all' esame che instituisce sulla moneta d'argento conosciuta col nome di *denaro doppio*

65. Passo alla moneta d'argento che serve a Gennarelli di altro argomento in prova della sua opinione. Questa è la moneta da Marchi e Tessieri rappresentata sotto il num. 10. nella tavola XII. del loro *aes grave*, chiamata comunemente *il denaro doppio*, la qnale nel diritto ha la testa di Giano bifronte laureato e sbarbato, e nel rovescio Giove in quadriga con scettro nella sinistra e fulmine nella destra, e la Vittoria dietro alle sue spalle che regge le guide dei cavalli, e sotto l'iscrizione *Roma*. Debbo premettere che egli non pretende già che questa sia la moneta battuta da Servio (pag. 91.); ma provando che è romana ed ha il peso presso a poco corrispondente a quella indicata da Varrone (pag. 88.); quindi dalla presente vorrebbe argomentare l'esistenza di quella Serviana.

Per farsi strada a dire che la moneta in discorso è romana, prima và dimostrando che non è latina come alcuni l'hanno stimata, nè campana come altri asseriscono (pag. 83. 84.): qnindi incalza dicendo, che questa benchè non comune, pure è frequentissima in tutta Italia, ed offre molte varietà sì nell'incisione che nel peso, *le quali considerazioni persuadono, che l'officina onde uscirono tali monete restò aperta lunghissimo tempo, e fornì danaro a tutta Italia: e questa officina, nei tempi per i quali ci aggiriamo* (vorrà intendere dopo la metà del quinto secolo) *altra non potè esser stata che Roma* (pag. 85.).

Prima di andare più oltre nel suo ragionamento, prendo a discutere li detti argomenti. Che la moneta di cui si ragiona non sia la-

tina non voglio negarlo, sebbene non passi per buona la ragione che ne porta del peso maggiore della romana, come poco appresso vedremo. Che non sia campana forse l'accorderei, se non temessi il risentimento dei Numismatici Napoletani, i quali pretendono attribuirsi tutte le monete più belle, perchè sono belle. Che poi sia romana, questa nò; e vengo a rispondere in particolare.

Quantunqne frequentissima, com' egli asserisce, e variata di maniera e di peso, pnre non ne viene per questo che non possa dirsi di altra officina che della romana; poichè di fatto troviamo altre monete assai più numerose e più variate della suddetta, le quali certo non furono lavorate nell'officina romana. Nella sorgente delle acqne termali di Vicarello (si veda la già citata *stipe delle acque apollinari* pag. 11.) fra la quantità di monete quivi sepolte ne furono trovate di quelle coniate con la testa di Apollo nel diritto, ed il Leone che afferra coi denti la lama di nn parazonio e l'iscrizione *Romano* nel rovescio, fino al numero di 1156: e di quelle altre con la testa di Minerva nel diritto, ed il busto di cavallo parimenti con l'iscrizione *Romano* nel rovescio 916., senza parlar delle tante altre simili alle suddette trovate in tanti tempi e luoghi diversi e delle seconde anche in argento, e tutte variate di maniera e di peso: contuttociò a nessuno è venuto in capo, per quanto io sappia, che queste fossero state battute in Roma perchè erano molte e variate.

Passa quindi il Gennarelli a confrontare la paleografia di questo denaro doppio che talvolta è incusa, con quella parimenti incusa che si trova in alcuni denari d'argento romani primitivi, e le vede fra loro assai simili. Che giova però questa somiglianza che si trova solo in qualche moneta, e che è limitata alla sola iscrizione formata in tutto da quattro lettere cioè *Roma,* se poi le immagini qnivi rappresentate, le quali sono assai più caratteristiche dell'iscrizione si trovano di stile tanto diverso? Quanto alle figure, il Giove in quadriga non è tipo esclusivamente romano, perchè non solo Giove era venerato da tanti popoli, ma più perchè lo troviamo rappresentato nella stessa forma anche in qualche altra moneta certo non romana. Il Giano poi, in cni egli vede il tipo romano (pag. 85.), Roma lo ha usato costantemente dal primo fino all'nltimo asse della Repnbblica sempre con la barba; e nella moneta d'argento, per quanto mi sovviene, non si trova che in due denari, l'nno della famiglia Furia nel quale è parimenti con barba, e l'altro della famiglia Fonteia, in cni si vede nn bicipite giovanile sbarbato, che Eckhel stimò che rappresentasse non

Giano, ma li Dei penati di questa famiglia, e Cavedoni assai meglio pensò, che rappresentasse il giovane Fonto figlio di Giano, dal quale pretendeva discendere la famiglia Fonteia. Rarissime volte apparisce il Giano nelle monete imperiali, ed anche in queste si trova barbato come in una di bronzo di Antonino Pio, ed in una d'argento di Pertinace. All'opposto poi il detto Giano si trova sbarbato nelle monete forastiere, come negli assi di due popoli dagli autori dell'*aes grave* stimati latini (vedi *aes grave* classe I. tav. 6. e 7.), nell'intera serie della moneta di Volterra (classe III. tav. 1.), ed in varie altre monete di popoli incerti (*incerte* tav. 1.). Oltre a ciò in questo doppio denaro abbiamo un'altro indizio che ce lo manifesta diverso dalle monete romane. Roma costantemente in tutta la moneta di bronzo della Repubblica, ed in quelle d'argento e d'oro fin dopo la distruzione di Cartagine, cioè fino al settimo secolo, segnò sù ciascuna il rispettivo valore; all' opposto nelle forastiere coniate rarissime volte si trova, ed in questa di cui trattiamo non vi è: e poi vorremo dirla romana perchè il carattere dell'iscrizione *Roma* di qualcuna di queste rassomiglia al *Roma* incuso che è inscritto in qualcuno dei denari romani?

Poi la confronta con due monete d'oro rappresentate nei numeri 21. e 22. della suddetta tavola XII. del solito *aes grave*, che Marchi e Tessieri le credono latine, ma che egli le giudica romane, perchè altrimenti converrebbe dire che *il Lazio battesse l'oro e Roma se ne stasse senza*, il che è incredibile; e trovandole con lo stesso tipo conchiude, che se gli aurei sono romani non si potrà negare che ancor questa sia romana. Io sono per concedergli che questa moneta d'argento possa appartenere allo stesso popolo che segnò le due monete d'oro da lui citate: ma non sono per concedergli che qneste d'oro furono romane. Chi gli assicura che li detti aurei furono battuti prima della moneta con la testa di Marte nel diritto, e l'aquila nel rovescio, che fu la vera e prima moneta d'oro romana, come vedremo ai num. 94. 95. e 96? E queste monete da lui citate non potrebbero esser state battute da un'altro popolo dopo che Roma già aveva instituito la sna moneta d'oro? Convien ricordarsi che i Romani furono costantissimi nel conservare sempre i medesimi tipi nella loro moneta, finchè non degenerarono dalla loro antica severità, il chè non avvenne prima del settimo secolo: e che perciò quelle monete le quali presentano immagini diverse dalle consuete, bisogna dirle forastiere.

Quì si noti che egli stesso poco dopo volendo congetturare che il bifronte di queste monete alluda ad una confederazione fra Romani ed Etruschi, confessa che *il bifronte degli aurei è molto rassomigliante, per non dire eguale a quello dell'aes grave di Volterra nella fisonomia, nel profilo, nei cincinni e la loro foggia, e per ultimo per esser privo di barba*. Che se è così, perchè voler attribuire a Roma li detti aurei, e non piuttosto a Volterra? Ed in tal caso non potrebbe essere di Volterra eziandio cotesta moneta d' argento?

Se questo doppio denaro in discorso non è nè latino, nè campano, nè romano, sarà dunque etrusco? Il P. Marchi nella *stipe delle acquè apollinari* (pag. 13. e 14.) ritrattando l'opinione che aveva esposto sull'*aes grave* da lui prima attribuito a varî popoli latini ed ai Volsci, propone che quell'*aes grave* possa aver appartenuto a Vejo, Cere, Tarquinia e ad altre Città di minor conto più vicine alle sud. acque: e poi soggiunge, *dicasi altrettanto delle altre (monete), e singolarmente di quelle che portano scolpito sopra di sè in nome Roma. V'è molto a dubitare che queste ancora dir si debbano etrusche.......... Sarebbero egualmente degli Etruschi quella della seconda maniera o le coniate con le costanti epigrafi Roma e Romano;* ossia quelle rappresentate nella già detta tavola XII., fra le quali è la moneta d' argento del Gennarelli. Non entro a decidere a chi appartiene questa benedetta moneta: io tratto della romana, ed a me basta aver dimostrato, che questa non può esser tale.

Resterebbe solo la difficoltà del peso, il quale in questa è maggiore della moneta d' argento che usò Roma: il che ha dato argomento a Gennarelli per dire, che non poteva esser del Lazio, ossia non poteva essere di qualunque altra Città già assoggettata; poichè è incredibile, egli dice, *che quella Roma la quale lasciava segnar moneta a questa vinta Città, permettesse che la segnassero tanto più nobile e doppia quasi del peso a fronte della sua* (pag. 83.). I Romani furono difficili, è vero, ad accordare il privilegio della Zecca ad altre città italiche già vinte; ma quando l'accordarono, siccome permisero loro l'uso delle proprie impronte sulle monete, così poteron lasciargli ancora la libertà di farle del peso che fra loro si costumava, contentandosi che mostrassero la soggezione solamente inscrivendovi sopra non il nome della Città che batteva, ma quello della Capitale Roma. Il fatto così ci dimostra. Abbiamo già veduto il quincusse Borgiano e l'altro riportato nella traduzione di Mommsen con l'iscrizione *Romanom* fatti da altre vinte Città quando Roma non aveva

ancora moneta maggiore dell'asse (vedi il num. 31.). Parimenti li num. 2. 3. 4. 5. nella parte destra della tavola XII. dell'*aes grave kircheriano* spettanti ad altra Città già soggiogata, qnalunque essa si fosse, non sono notabilmente più pesanti di tutti i trienti, quadranti, sestanti, ed oncie romane coniate? Almeno di tutte quelle che si conservano nell' indicato museo?

Quello che poi vorrebbe inferire (pag. 87. e 88.) dalla somiglianza del peso di questo doppio denaro con quella supposta di Servio riferita da Varrone non ha più luogo; e comunque si fosse, sarebbe una conseguenza troppo incerta.

Si risponde in fine all'uso che i Romani dovettero fare dell'oro ed argento acquistato.

66. Ecco in sostanza il quinto argomento di Gennarelli (pag. 89.); *l'oro e l'argento era sicuramente in gran copia* (parla dei tempi anteriori al 485.) *tratto dalle prede presso i Romani: ma dicasi di grazia, a qual uso? Per utensili forse o per altri usi domestici?* Egli dimostra che nò, perchè i Romani vivevano lontani da ogni lusso. *Forse lo chiudevano informe nell'erario?* Dice che neppur questo è verisimile, attesa la politica e civiltà che Roma ebbe fin dai primi tempi. In conseguenza, secondo lui, può argomentarsi che fosse ridotto in moneta: e ne adduce l'oro, che egli suppone in moneta, pesato dai Romani a Brenno Duce dei Galli per liberare il Campidoglio da loro assediato in tempo di F. Camillo, ed altri passi di antichi Scrittori in cui si nomina l'oro e l'argento come valore.

È verissimo che i Romani dei primi secoli vivevano una vita frugale e lontana dal lusso: che anzi la moderazione con tanta industria introdotta da Numa Pompilio più o meno perseverò per lungo tempo. Questa però non escludeva ogni nso dei metalli preziosi; in prova di che addurrò qualche esempio.

Dionisio ci assicura (lib. III.) che Tarquinio Prisco con l'approvazione del Senato usò la corona e lo scettro d'oro, e la veste parimenti ricamata in oro; le quali insegne ritennero eziandio gli altri Rè suoi successori, ed i Consoli tranne la corona della quale cingevano il capo solo nei trionfi: e L. Floro (lib. I. c. 5.) a lui attribuisce l'origine in Roma dell' anello d' oro. Plinio (lib. XXXIII. 4.) scrive che lo stesso Prisco donò al figlio una bolla d' oro, perchè mentre era ancor pretestato uccise un' inimico: e di quì, come ci attesta Vittore (*de viris illustr.* n. 6.) ebbe principio l' uso di cui ci parla Livio (lib. XXVI. c. 28.), che i fanciulli nobili portassero una simile bolla per distinzione. Il medesimo Dionisio riferisce (lib. IV.) che Servio Tullio nella distribuzione che fece del popolo creò 80 Centurioni per

la prima classe, ai quali oltre le varie armi, dette a ciascuno uno scudo d'argento. Prima che finisse il terzo secolo, Siccio Dentato aveva ottenuto per le sue gesta otto corone d'oro così Plinio (lib. VII. 29.). T. Manlio per attestato di Livio (lib. VII. c. 6.) di Eutropio (lib. II.) e di Floro (lib. I. c. 13.), tolta la collana d'oro, che si chiamava *torques*, ad un Gallo da lui ucciso in singolar duello, non ne fece moneta, ma indossandola fu nominato *Torquato*, ed il Dittatore T. Quinzio Penno gli aggiunse in dono una corona d'oro. Leggiamo ancora in tanti luoghi della storia che le Matrone romane in critiche circostanze della Patria portarono i loro ori al pubblico erario: e qual'ori se non i loro ornamenti? Appresso ne vedremo qualche esempio.

L'oro e l'argento dei Romani tanto religiosi, della cui pietà fa sì grandi elogi Polibio verso il fine del lib. VI., fu principalmente ed abbondantemente dedicato al culto dei Numi. Che se strabocchevole e quasi da non credersi fu la quantità d'oro e d'argento profuso nei templi sotto l'Impero, come ci attestano gli Storici, mentre la loro pietà era mista a mille vizi e principalmente all'avarizia, potremo dubitare che nei primi tempi, dei quali ora trattiamo, in cui conservavano molta virtù, fossero più avari verso gli Dei? Ciò non fu mai: e secondo le loro tanto più limitate ricchezze si mostrarono generosissimi. Veniamo ai fatti.

Ad istanza di F. Camillo, secondo il voto da lui fatto nella battaglia contro Vejo (Liv. lib. V. c. 14.), fu estratta dall'erario la somma stabilita per comprare l'oro necessario a formare una coppa da mandarsi ad Apollo di Delfo, *cuius cum copia non esset*, le Matrone supplirono portando *aurum et omnia ornamenta sua:* il qual fatto in sostanza ci viene confermato altresì da Appiano Alessandrino (*delle istorie romane* lib. II. frammento 8.). Secondo Plutarco (nella vita di Camillo) la quantità dell'oro raccolto pel suddetto dono ascese al valore di otto talenti. Lo stesso Camillo (Liv. lib. VI. c. 2.) tornando in Roma vincitore dei Volsci, Equi, ed Etruschi, vendette gli schiavi, e *tantum aeris redactum est* (è da notarsi che ne ritrasse tutta moneta di bronzo) che, restituito l'equivalente dell'oro, che ancora in questa circostanza le Matrone avevano somministrato, col sopravanzo fece fare tre patere d'oro, le quali furono poste nella cella di Giove ai piedi del simulacro di Giunone. Nell'anno 397 (Liv. lib. VII. c. 8.) il Dittatore C. Sulpizio vinti i Galli consacrò *satis magnum pondus auri* loro tolto, e chiusolo dentro un gran sasso incavato lo pose in

Campidoglio. Nell'anno 457 (Liv. lib. X. c. 16.) col valore tratto dalle multe pagate da varì usuraì furono fatti vasi d'argento per la cella di Giove; e con quello tratto da altre multe furono fatte patere d'oro per Cerere ecc. ecc. Ecco qual'uso facevano i Romani *dell'oro e dell'argento tratto dalle prede.*

Nè si opponeva alla loro *politica e civiltà,* che si mantenessero con una moneta ignobile, e parte dei metalli preziosi la deponessero anche *informe,* o per dir meglio in verghe o mattoni, nel pubblico erario. Gli Spartani, popolo principale della Grecia, quantunque politici e civili, nondimeno per lunghissimo tempo escluso l'oro e l'argento non usarono altra moneta che quella di ferro instituita da Licurgo (Plutarco nella vita del suddetto): questa anzi fu una parte essenziale della gran politica di sì illustre legislatore; per cui (Polibio lib. VI. dopo la metà) *Licurgo che avea tolto l'avarizia, tolse insieme dalla Repubblica ogni domestica discordia e dissenzione.* In pari modo in Roma la ignobilità della sua propria moneta influì non poco a quel disinteresse tanto ammirato dallo stesso Polibio (lib. VI. in fine) nei primitivi Romani, che fu fondamento della loro temperanza, e quindi del loro valore e della loro gloria. Perciò non vedo come la privazione di moneta preziosa potesse opporsi alla loro *politica e civiltà:* anzi al contrario vedo che dopo battuto quì l'argento e l'oro ed aumentate le ricchezze, introdottasi in conseguenza l'avarizia e la corruttela, non andette molto a lungo che una Repubblica così fiorente dovette soccombere.

Si persuadano gli uomini che presumono in politica, che la semplicità la frugalità la virtù sono quelle, che rendono felice glorioso ed invincibile un popolo: così c'insegna l'esperienza di sette mila anni.

Quanto al riporre i metalli preziosi informi nell'erario, sappiamo di certo, che i Romani ciò usarono in tempi anche più colti di quelli intorno a cui vado ragionando. Plinio (lib. XXXIII. 17.) attesta, che Cesare quando entrò in Roma la prima volta nella guerra civile trasse dall'erario ventisei mila mattoni d'oro, oltre quello in moneta: e fra gli antichi nascondigli scavati recentemente, in quello di Cadriano nel territorio bolognese fra le moltissime monete d'argento consolari furono trovate delle verghe d'oro; ed in quello d'Aquileia oltre simili monete v'erano molte lastre d'argento della forma di piccoli mattoni; in un altro scoperto sul declinare del secolo passato nei Grigioni, misti a monete in un vaso di ferro v'erano parimenti pezzi d'argento e d'oro.

Qual difficoltà! Non sappiamo forse che altri popoli ancora, sebbene colti, praticarono il medesimo? Da un fatto narrato da Erodoto (lib. VI.) si rileva, che Creso conservava nel suo tesoro una quantità d'oro in arena che egli chiama ψῆγμα. Lo stesso Erodoto (lib. IX.) racconta, che Serse abbandonando la Grecia per tornare in Persia dopo la perdita di Salamina, vi lasciò Mardonio consegnandogli *oro segnato e non segnato*. Diodoro Siculo (lib. XVIII.) scrive, che Alessandro trovò in Susan più di quaranta mila talenti d'oro in pani ivi conservati pei bisogni dello Stato. Policrito citato da Strabone (lib. XV.) dice in genere, che i Rè Persiani custodivano nei loro palagi e fortezze l'argento tratto dai tributi, e ne riducevano in moneta solo quel tanto che occorreva per l'uso.

Riguardo poi all'oro pesato a Brenno pel riscatto del Campidoglio, tutti gli storici antichi raccontano il fatto, ma nessuno dice che quell'oro fosse in moneta; e le ragioni portate da Gennarelli non lo provano. Egli (pag. 90.) dice che, *se non era moneta, domanderò perchè si patteggiava in oro?* Rispondo, perchè l'oro è un bel metallo e piace a tutti. Quì riassume, *a chi volesse sciogliere la difficoltà con la maggior preziosità del metallo, io direi che le gemme sono più preziose dell'oro: e pure nè presso noi nè presso i nostri antenati si contrattò o contratta a gemme.* Dato e non concesso, rispondo, perchè l'oro non soggetto ad ossidarsi, essendo fusibile, malleabile, e sommamente duttile a preferenza di qualunque altro metallo, può lavorarsi in tante diverse maniere, ridursi in mille forme, servire a mille usi, ed esser'utile in mille modi, il che non è proprio delle gemme.

In fine, circa quelle quantità di luoghi che egli dice, nei quali dagli scrittori si cita l'oro e l'argento come valore prima dell'anno 485, posso rispondere, che ne sono andato in cerca a bellaposta, e ne ho letti molti, perchè volevo giovarmene appunto per stabilire per quanto fosse possibile sopra solido fondamento questa cronologia che propongo; ma da nessnno ho potuto ricavare, che i rispettivi scrittori quivi intendessero di parlare di moneta segnata. Un solo passo ho trovato in Livio (lib. XXVI. c. 28.), il quale parrebbe favorire la sua opinione: ma quì non lo riporto, perchè sebbene si riferisca a qualche anno prima che s'instituisse la moneta d'oro secondo Plinio, nondimeno è troppo posteriore all'instituzione dell'argento che andiamo cercando. Di questo parlerò al num. 116. dove porterò la solnzione che ne dà Eckhel.

Osservazione I. intorno ad una premessa che fà Gennarelli per farsi strada a conciliare Varrone con Livio, Plinio ecc.

67. Gennarelli (pag. 90.) non potendo nè volendo rigettare il detto *da Livio da Plinio e dagli altri che hanno assegnato quell'altra data alla moneta d'argento,* cioè l'anno 485, tenta una conciliazione fra l'asserto di questi e quello di Varrone. Per farsi strada all'ipotesi che aveva ideato, premette, che dopo le fatiche di alcuni scrittori Tedeschi *non è più dubitabile, che coi Rè dell'Etruria passasse in Roma splendore, dovizie, grandezza maravigliosa. È altresì certissimo, che colla cacciata del Superbo questo splendore, queste ricchezze sparirono, e che Roma impoverita sempre più, senza che le prede fatte in tante Città bastassero a farla ritornare qual' era stata; finchè l'oro e l'argento di Taranto ne mutò quasi la condizione.* Ed io per farmi strada a mostrare quanto sia poco ragionevole la sua ipotesi premetto due osservazioni intorno a questa sua premessa: l'una circa l'origine e *le maravigliose dovizie dei Rè dell'Etruria,* e l'altra circa *la sparizione delle ricchezze colla cacciata del Superbo.*

Non sò intendere per qual ragione egli in varî luoghi chiama Etruschi li tre ultimi Rè di Roma: perciò mentre in questa prima osservazione anderò cercando quali furono le tanto decantate loro ricchezze, con la storia alla mano dimostrerò insieme qual fu la loro origine. Prendo per guida principalmente Dionisio, il quale se in tutta la sua storia fu diligentissimo e buon critico, in questo passo par che si studiasse anche più di rintracciare la verità.

Prisco fu figlio di un tal Demerato di Corinto (Dionisio lib. III.) della famiglia dei Bacchiadi. Questa un tempo quivi regnò (Pansania lib. II. c. 4.): ma fin dall'occisione di Teleste, perduta la corona, da questa famiglia non si elessero che annualmente gli Arconti, finchè Cipselo divenuto tiranno di Corinto la discacciò. Il nostro Demerato essendosi già da prima dedicato alla negoziazione, dalla quale, come chiaramente ci dice Dionisio, ritrasse le ricchezze che arrivò a possedere, in questa circostanza temendo di perderle, da Corinto si trasferì a Tarquinia Città cospicua dell'Etruria, dove si ammogliò, e n'ebbe Lucumone, il quale poi prese nome Tarquinio a cui si aggiunse il titolo di Prisco per distinguerlo dall'altro Tarquinio che dopo gli succedette. Sicchè Prisco non fu che un figlio di un ricco mercante Greco. Questi, dopo la morte del Padre ereditati i suoi beni, vedendosi in Tarquinia dispreggiato, perchè quivi era considerato come forastiere (così Zonara *Istoria* parte II. in principio), di là si trasferì a Roma, e quì con gran dispendio delle sue ricchezze si fece largo, e dopo la morte di Anco Marzio divenne Rè.

Servio fu figlio di genitori Latini (Dionis. lib. IV.): morto il suo Padre in guerra contro i Romani, la Madre Ocrisia lo partorì mentre era già fatta schiava di Tanaquilla moglie di Prisco. Fu donato poi della libertà, e tanto amato e favorito da Prisco, che cresciuto in età ne ottenne in moglie la di lui figlia. Servio adunque di origine Latina nacque in Roma, e nacque schiavo, e secondo Cedreno *(annali)* così fu nominato dalla sua servile condizione. Tutto questo oltre Dionisio lo attestano Livio, Eutropio, L. Floro, Messala Cervino, Aurelio Vittore.

Essendo nato schiavo, le sue ricchezze non furono che quelle di Prisco passate in sue mani: e chi ne volesse un' attestato senta le parole che Tanaquilla a lui diresse, mentre il suo marito Prisco trafitto per li figli di Marzio era spirante: (Dionisio) *tutti i contrasegni che oggi voi ricevete dalla nostra benevolenza; le cure che noi ci siamo dati di nutrirvi ed allevarvi; l'uso che voi avete fatto dei nostri beni come se foste stato uno de' nostri figli* ecc. Se non basta questo, si senta più chiaramente dalla bocca di Tarquinio il Superbo, il quale, allorchè precipitando Servio dalle scale del Senato lo privò della corona e della vita, così lo rimproverò: (Dionisio) *voi che nato schiavo, divenuto il bottino e la preda del mio Avo, avete avuto l'imprudenza di farvi Rè dei Romani.*

Quanto a Tarquinio il Superbo, questi era nipote di Prisco, come ben dimostra Dionisio nel libro IV., non già figlio come tanti hanno creduto, ed era romano, perchè Prisco che già da circa 55 anni aveva trasferito la sua dimora in Roma, morendo, e morì assai vecchio, lo lasciò fanciullo: ed io non dubito d'aggiungere, che erano Romani anche i suoi genitori. Dionisio ci attesta, che Tanaquilla da Prisco fra i figli ebbe un solo maschio, il quale morì *nel fior dell'età* lasciando due figliuoli *incapaci per la loro età di rappresentare il loro Padre.* Il maggiore dei due era il Superbo di cui parlo, il quale alla morte dell'Avo non aveva ancor 10 anni, in conseguenza il Padre doveva esser morto non più di sei o sette anni prima di Prisco; ed essendo morto *nel fior dell'età* doveva esser nato dopo che Prisco era venuto in Roma. Ciò più chiaramente apparisce da Vittore (*de viris illustribus* num. 6.), il quale scrive, che il figlio a cui Prisco già Rè dette la bolla d'oro di cui sopra ho parlato, aveva 13 anni; e d'altronde sappiamo, che quando il detto Prisco salì sul trono erano già circa 17 anni che dimorava in Roma. Dunque eziandio il Padre del Superbo era Romano. La madre poi non è nominata dalla storia, ma ben pos-

siamo crederla Romana: imperciocchè non è verisimile, che Prisco volesse dare in moglie al suo figlio una dell'Etruria di dove era partito per disgusto, ma bensì gli avrà dato una di Roma, dove era stato ben' accolto e dove cercava di cattivarsi l'animo dei Cittadini per incardinare sul trono la sua generazione.

I beni poi che possedeva il Superbo erano i medesimi di Prisco, i quali dopo usati da Servio, in fine passarono a lui. Sentiamone la confessione dal Superbo medesimo, il quale nei reclami che fece in Senato, che ho accennato poco fà disse, (continua Dionisio) *il medesimo diritto che hanno tutti i figli sull'eredità dei Padri loro, ho io sopra i beni e sopra il Regno di Tarquinio, Voi per verità mi avete fatto padrone dei beni suoi, ma mi avete privato della corona.*

In una parola, *i Rè dell'Etruria* si riducono a Prisco, il quale di generazione greca nacque Tarquinia; e *le maravigliose dovizie* dei Rè dell'Etruria si riducono a quelle di Demerato ricco mercante greco passate a Prisco, da questo a Servio, e da Servio al Superbo, a cui ciascuno aveva fatto una buona tara per ascendere sul trono.

Il Gennarelli poi argomenta la gran ricchezza di questi Rè dalla magnificenza delle fabbriche da loro edificate. Convengo ancor' io, che per tali fabbriche si richiesero ricchezze straordinarie. Dionisio d'Alicarnasso quando venne in Roma e le vide tuttora superstiti (meno il tempio di Giove Capitolino, il quale distrutto da un' incendio nel 671 era stato riedificato, ma sulle medesime fondamenta) ne restò maravigliato (lib. III.) non solo per la loro grandezza ed utilità, ma altresì per le somme immense quivi impiegate. Nondimeno mi sia lecita una domanda: questi edificî furono innalzati a spese dei Rè, o piuttosto a spese pubbliche?

Io esempigrazia leggo in Dionisio (lib. III. verso il fine), che Prisco volendo edificare un gran tempio a Giove, Giunone, e Minerva sul monte Tarpeo, con grossissimi travi fece dei sostegni sul declivio a modo di palizzate che poi riempì di terra, e così ingrandì il piano sù cui piantare l'edificio. Anziato poi, citato da Plinio (lib. III. 9.) ci fa noto, che questo lavoro fu cominciato colla preda tolta ad Apiola vinta, saccheggiata, e distrutta dal suddetto Rè. Leggo in appresso nello stesso Dionisio (lib. IV. dopo la metà), che Tarquinio il Superbo volendo portare avanti il progetto che Prisco per la morte non aveva potuto adempire, destinò alla fabbrica di questo tempio la decima parte delle ricchezze prese a Suessa Pomezia: e da Livio (lib. I. c. 21.) apprendo che la detta somma appena bastò per compire le fondamenta,

e che per condurre la fabbrica il Superbo *non solo si servì della pecunia pubblica, ma ancora della mano d'opera della plebe:* a cui aggiungasi la testimonianza di L. Floro (lib. I. c. 7.), il quale scrisse, che questo *tempio venne costruito colle spoglie delle prese Città*, e di Zonara (luog. cit.), il quale conferma, che *Tarquinio per portare avanti questo tempio, avendo bisogno di danari, mosse guerra ad Ardeate* sperandone un pingue bottino. Io poi osservo, che il Superbo essendo stato esiliato mentre non eran fatte che una parte delle mura, *Roma impoverita* nel terzo anno del governo dei Consoli lo compì.

Agli altri edifizi non avrebbero egualmente contribuito l' erario pubblico, i bottini, le multe, l'opera della plebe? Aurelio Vittore *(De viris illustribus)* ci racconta, che il Superbo per fare i posti nel circo e la cloaca massima (già incominciata da Prisco), *totius populi viribus usus est*, cioè delle contribuzioni dei ricchi, e dell' opera dei poveri *totius populi, unde illae fossae* (la cloaca) *Quiritium sunt dictae:* e Dionisio: (lib. IV. dopo la metà) dice in genere, che volendo questo Rè terminare *l'opere che il suo Avolo aveva lasciate imperfette...... impiegò la mano di coloro, che aveva rovinati con le sue imposizioni; e ai quali non dava che un poco di grano, che faceva loro distribuire ogni giorno.* Ometto le gravi tasse da lui imposte al popolo, delle quali questo storico aveva parlato poco prima.

Taluno mi dirà, che le ricchezze di Demerato furono indubitatamente aumentate dai suddetti Rè per mezzo dei tributi e della parte dei bottini che nelle conquiste a loro spettava. Di ciò son persuaso ancor' io: nondimeno fo riflettere, che queste aggiunte non furon ricchezze *dai Rè dell'Etruria* portate in Roma, ma furono da loro quì acquistate, ossia furono ricchezze romane: e la fonte di queste dopo la cacciata del Superbo non si esaurì, perchè i Romani continuarono a combattere, vincere, acquistare, predare ecc.: e quelle che li detti Rè avevano acquistate per questi mezzi, neppure furono richieste dagli Ambasciatori Etruschi che quì vennero a perorare per l'esiliato Tarquinio (Dionisio lib. V. in principio) poichè ancor' essi le riconoscevano come ricchezze romane; ma si limitarono a domandare, che gli fossero restituiti solo *i beni che possedeva il suo Avolo* (Prisco) *prima che cingesse la corona,* aggiungendo per ragione che *l'antico Tarquinio questi non li aveva acquistati fra loro.*

68. Quì passo alla seconda osservazione; e prendo ad esaminare se *colla cacciata del Superbo le ricchezze sparissero, e Roma restasse impoverita*. Roma non avendo perduto i beni che li suddetti Rè ave- **Osservazione 2. intorno alla stessa premessa.**

vano acquistato nel decorso del loro Regno, rimane solo a vedere se perdette quelli ereditarî di Prisco.

Dibattuto molto dai Romani se questi beni che erano richiesti dagli Ambasciatori Etruschi si dovessero restituire o nò, tanto da Dionisio (lib. V. in principio), che da Livio (lib. II. c. 2.) sappiamo, che finalmente si decretò pel sì. Ma di fatto gli furono restituiti? Livio dice apertamente di nò; perchè dopo il detto decreto si scoprì la congiura che il Superbo per mezzo degli stessi Ambasciatori andava tramando dentro la Città; e quindi *l'affare dei beni regi che prima si era deliberato di restituire, si rimette interamente ai Senatori: e quelli vinti dallo sdegno proibiron di renderli ..... e ne permisero alla plebe il saccheggio.* Dionisio poi attesta, che *si dettero ai Cittadini le terre che possedeva la famiglia dei Tiranni .... e riguardo ai fondi che avevano particolarmente, furono divisi fra quelle persone del popolo che non avevano terre in proprietà. Se ne eccettuò nondimeno il solo campo situato fra la Città ed il Tevere, perchè altre volte era stato consacrato a Marte.* Ed appresso (lib. V. verso la metà) dove parla delle trattative che s' intrapresero fra Porsenna che combatteva per Tarquinio, ed i Romani dopo le minaccie di Muzio Scevola, soggiunge, che il detto Porsenna mise in campo di nuovo le pretenzioni del Superbo sopra i suoi propri beni, ed i Romani esposte le loro ragioni rimisero a lui la decisione. Porsenna, inteso il parere de' suoi, dichiarò i Romani sciolti da ogni obbligazione. Conchiudo con le parole di L. Floro (lib. I. c. 9.), il quale, con quel suo bello stile conciso, così si esprime, ... *populus romanus .... quodam quasi instinctu Deorum concitatus, Regem repente destituit, bona diripit, agrum Marti suo consecrat.* Ho letto inoltre molti altri Storici, ed in nessuno ho trovato memoria della restituzione dei suddetti beni eseguita. Che se prima per un sol voto di più si era decretata tale restituzione (Dionisio), è impossibile persuadersi che dopo scoperta la congiura, i Romani fossero tanto sciocchi da eseguirla.

Nè può argomentarsi, che egli in qualunque altra maniera avesse ricuperato le sue ricchezze, da che mosse guerra contro i Romani; poichè questa non la fece a sue spese, ma mosse altri popoli a farla per lui. La qual cosa non gli fu difficile, stante che tutti quei regni limitrofi a Roma vedevano con gelosia e timore l' ingrandimento di questa Città. Difatti colla persuasione mosse prima altri popoli dell'Etruria; e poi con pari facilità mosse Porsenna, il quale *fu contento di avere un pretesto per far la guerra ad una nazione che da*

lungo tempo si lusingava di soggiogare. Ed anche i Latini quantunque in principio si ricusassero di aiutarlo, ora nondimeno gli dettero dei soccorsi, perchè *da qualche tempo l'avevano rotta apertamente coi Romani*. Tutto questo risulta da varî luoghi del libro V. di Dionisio. Coriolano ancora in altro tempo esiliato da Roma, senza denaro e con simile facilità mosse i Volsci a prender l'armi contro la sua Patria.

Roma dunque che cosa perdette per l'esilio di Tarquinio il Superbo? E se non perdette niente, come in conseguenza di ciò potè *restare impoverita?* Mi direbbe Gennarelli; com'è dunque che *i primi tempi della Repubblica nulla offrono che possa durare al paragone del Tabulario, della Cloaca massima* ecc.? Ho in pronto che rispondere. Chi è che non vede, che nella mutazione di governo che avvenne, i Romani dovevano essere preoccupati nell'organizzare e consolidare la nascente Repubblica? Quante guerre non ebbero da combattere per difenderla e per aumentarne la potenza? Quante discordie interne fra plebe e Patrizi da conciliare? Quanti pericoli non incontrarono, per cui le tante volte si trovarono costretti dal governo dei Consoli ricorrere a quello dei Dittatori? Basta leggere un poco della storia di quei tempi per persuadersi, che i Romani in principio della Repubblica dovevano avere per la testa tutt' altro che magnifiche fabbriche.

Si dimostra irragionevole l'ipotesi di Gennarelli per conciliare Varrone con Livio, Plinio, ecc.

69. Avendo mostrata mal fondata la premessa del Gennarelli, a colpo d'occhio si vedrà poco ragionevole l'ipotesi da lui ideata per salvare l'autorità di Varrone e quella di Livio, Plinio, e degli altri; cioè (pag. 91.) *che i Rè Etruschi portassero l'argento e lo segnassero in Roma, e dopo la loro cacciata si seguitasse ancora ad improntarlo per qualche lasso di tempo; che in progresso i Romani caduti in troppa povertà, dovessero cessarsi da ciò ..... finchè dopo la espugnazione di Taranto l'avrebbero di nuovo segnato con norme certe.*

Mi ricordo che alla pag. 89 parlando egli dei tempi anteriori alla data di Livio aveva scritto, *l'oro e l'argento era sicuramente in gran copia tratto dalle prede presso i Romani*, e questo mi pare che non combini bene con quel che dice ora, cioè *in progresso i Romani caduti in troppa povertà*. Parimenti a pag. 89 e 90 suppone, che di quest'oro ed argento delle prede si facesse moneta, in prova di che suppone moneta l'oro pesato a Brenno 120 anni dopo la cacciata del Superbo, e suppone moneta in genere l'oro e l'argento nominato dagli Scrittori che parlano dei tempi precedenti all'espugnazione di Taranto;

il che pure parmi, che poco combini con le altre parole *dovessero cessarsi da ciò*. Si noti che questo *cessarsi da ciò* da lui supposto avrebbe dovuto accadere pochi momenti dopo la cacciata suddetta, ed insieme dovrebbe supporsi, che le monete superstiti in poco tempo fossero andate tutte in perdizione, e che la cosa si fosse perfettamente dimenticata, altrimenti Livio, Plinio ed altri non avrebbero potuto parlare della moneta d' argento come instituzione totalmente nuova nel 485, anzi esclusivamente, siccome ora vedremo che difatti ne parlano.

Dopo tutto ciò credo d' aver bnona ragione per conchiudere, che la congettura del Gennarelli intorno alla moneta Serviana non regge, e che questa moneta non ha mai esistito.

Debbo confessare d' esser stato troppo lungo sù questo punto: ma una certa necessità mi ha costretto. Le ragioni proposte dal Gennarelli, ed il modo come le ha sviluppate hanno molta apparenza di verità; perciò meritavano una discussione un po' sminuzzata e prolissa. Oltre di che nel mio ragionamento, per lasciar la cosa più dilucidata che mi fosse possibile, ho dovuto estendermi ancora più per prevenire le difficoltà che avrebbero potuto farmisi. Del rimanente torno a lodare la sua eruditissima dissertazione e veramente meritevole del premio che ne riportò dall' accademia, dalla quale dissertazione solo avrei espunto questa parte, che portata come semplice congettura, neppure serve a provare quello che egli s' era proposto.

§. II.

Quando fu instituita la detta moneta. Sua divisione, valore, immagini.

Secondo Livio, Plinio ed altri fu instituita circa il 485.

70. Vengo ora a definire il tempo dell'instituzione della moneta d' argento in Roma; o per dir meglio vengo a produrre tante testimonianze concordi ed inappellabili, le quali affermano, che fu instituita nel 485 circa.

Do principio da qualche autorità, da cui si raccoglie, che Roma nei primi tempi non ebbe moneta preziosa. Festo in un frammento supplito alla voce *Patres*, se voglia leggersi secondo l' Orsino dice, *solebant* (Romani) *iam inde a Romulo nummis auri atque argenti signati ultramarinis uti*, ovvero secondo la restituzione di Mueller, che più piace a Gennarelli, dice, *pondo libram dicebant, quod solebant iam inde a Roma condita aes appendere, cum nondum argenti signati ullus usus esset, quod antiquorum publicae et privatae ratio-*

nes etiam nunc docent; il fatto è che tanto nell'uno che nell'altro modo con cui voglia leggersi l'indicato passo, resta dal medesimo esclusa dall'antica Roma una moneta propria di metallo prezioso. Ovidio nei *Fasti* (lib. I. distic. 111.) confrontando gli usi di Roma antica con quelli di Roma più recente parimenti esclude tal genere di monete dicendo, *aera dabant olim; melius nunc omen in auro est, victaque concessit prisca moneta novae.*

Fra gli Srittori, i quali ci tramandarono il tempo di cotesta instituzione, comincio da Plinio che ce l'indica con circostanze più determinate scrivendo (lib. XXXIII. 13.), *l'argento fu segnato nell'anno di Roma 485, essendo consoli Q. Ogulnio e C. Fabio, cinque anni avanti la prima guerra punica.* Si noti, che poco prima nello stesso paragrafo esclusivamente aveva detto, *il Popolo Romano prima che vincesse Pirro, non usò neppure argento segnato.*

Livio nel libro XV., come si ricava dall'Epitome estratta da L. Floro, scrisse che, *vinti i Tarentini ..... ed i Picentini ..... e spedite colonie ad Arimino nel Piceno, a Benevento nel Sannio: allora il Popolo Romano per la prima volta cominciò ad usar l'argento.* L'epoca combina con Plinio. Si noti anche qui, che precedentemente lo stesso Istorico nel lib. IV. c. 34. aveva detto che, quando nel 349 il Senato stabilì, che i militari venissero pagati con soldo pubblico mentre per lo avanti servivano gratuitamente, i Senatori per i primi a questo fine mandarono all'erario la loro quota, e *perchè non ancora era stato segnato l'argento* alcuni mandarono il loro *aes grave sopra i carri.*

Sincello e Zonara nelle loro istorie parlando della vittoria dai Romani ottenuta contro i ladroni sanniti, la quale avvenne sotto i Consoli Ogulnio e Fabio già nominati da Plinio, il primo asserisce che allora *in Roma fu coniata la prima moneta d'argento,* ed il secondo che *in questo tempo i Romani avendo accresciute le ricchezze loro, cominciarono ad usare le dramme d'argento,* ossia i denari di argento, che egli scrittore greco chiama dramme, perchè il denaro romano equivaleva alla dramme greca, come già ho fatto osservare verso il fine del num. 39.

Eckhel (tom. V. c. 3. §. 1.) cita ancora il Cronico Alessandrino che la dice instituita nell'anno 481, ed il Cronico di Prospero che corrisponde a Sincello.

Di nessuna moneta romana ci rimangono tante memorie quante sull'instituzione di questa. Ora dopo sì fatte testimonianze, che di-

venta quel *dicunt* di Varrone riferito da Carisio? E quelle esclusive di Festo, Ovidio, Plinio, Livio non sono forse sufficienti ad escludere qualunque conciliazione con questo *dicunt?*

Io voglio aggiungere altresì una riflessione desunta dalle circostanze. Fin ad ora gli acquisti e le prede fatte dai Romani non avevano portato molta abbondanza di metalli preziosi, *Romae ne fuit quidem aurum nisi admodum exiguum longo tempore* (Plin. XXXIII. 5); d'altronde ora fu abbondantissimo l'oro e l'argento preso ai vinti Sanniti e Tarentini, e questo fu che gli suscitò facilmente la voglia di migliorare la moneta cominciando a batter l'argento, come si ricava dalle parole sopra citate di Zonara. Che se la cosa è così, perchè non coniarono anche l'oro? Forse in questo modo penserà taluno; a cui risponderei, già si sà che dalle primitive instituzioni non si recede che a passi lenti. Numa instituì la moneta solo in bronzo per prevenire l' ingordigia del denaro e mantenere la frugalità; adesso l'abbondanza dei metalli preziosi fece fare il primo passo verso il lusso battendo l'argento; dopo qualche tempo vedremo fare ancora il secondo col battere l'oro.

Numero, nome, e valore delle monete d'argento.

71. Con l'argento furono fatte tre monete di diverso valore. Varrone (*De ling. lat.* lib. IV. verso il fine) ce ne indica il nome ed il valore dicendo, *denarii quod denos aeris valebant; quinarii quod quinos; sestertius quod semis tertius:* cioè la maggiore fu chiamata *denaro* perchè in origine ebbe il valore di dieci assi; la seconda *quinario* perchè ne valeva cinque; e la terza *sesterzo*, che vorrebbe dire la metà del terzo asse, perchè ne valeva due e mezzo. Il medesimo ci viene confermato da Vitruvio nel lib. III. c. 1. dell'architettura, da Plinio dove parla dell' instituzione di questa moneta, e più dettagliatamente da Volusio Meciano nel suo opuscolo sulla distribuzione dell'asse. Ho detto che questo fu il valore che tali monete ebbero in principio e da cui presero nome; poichè posteriormente gli venne aumentato, come vedremo al num. 91. conservando però sempre il nome medesimo.

Siccome le monete di bronzo minori dell'asse furono improntate con tanti globetti, i quali esprimevano il numero delle oncie che valevano, così queste d'argento ebbero espresso il numero degli assi che contenevano in questa maniera, *il denaro la cui nota è* Ӿ, *il quinario la cui nota è* V̶, *ed il sesterzo la cui nota è* ĦS. così Volusio Meciano: spessissimo però si trovano con i segni X, V, IIS, senza quel taglio a traverso; anzi le più antiche si segnarono in questo secondo modo.

72. L'immagine incisa nel diritto di tutte e tre le monete per lungo tempo dai numismatici si tenne, che rappresentasse la testa di Roma personificata: taluni anzi credettero di leggerne il nome nell'iscrizione *Roma*, che in alcuni denari si trova incisa vicino alla detta testa. È da osservarsi però, che tale iscrizione non esprime il nome della testa, ma quello del luogo dove fu battuta la moneta, come avvenne in tutta la moneta di bronzo coniata nel tempo della Repubblica: imperocchè in altri denari, quando fu variata questa immagine, l'inscrizione *Roma* si trova unita indifferentemente con la testa di Saturno, di Apollo, di Ercole: e nelle monete in cui *Roma* è scritto nel diritto, non si trova nel rovescio, dove per lo più soleva scriversi per indicare la zecca.

Delle immagini quivi rappresentate.

L'Abbate Olivieri (*saggi di cort.* tom. IV. pag. 133.) pel primo impugnò tale opinione. Fra le varie ragioni che portò questa è la potissima, cioè che negli altri monumenti conosciuti non si trova mai Roma rappresentata con elmo alato come ce la presentano queste monete (si veda la tav. I. num. 19.).

Esclusa dunque Roma, Eckhel prese a dimostrare che quest'immagine rappresentava Minerva, perchè questa Divinità si trova alata in gemme ed in altre monete estere, e ne aggiunge l'autorità di Cornuto (*De natura Deorum* c. 20.), il quale dice, *alata fingitur* (Minerva) *quod ea negotia quae suscipit, celerrime procedant nec ullo modo impediri queant.* Con tutto ciò la gran diversità che passa fra la testa di Minerva impressa nel triente e questa nelle monete d'argento mi ha fatto sempre opinare che gli Zecchieri avessero voluto esprimere due diverse Divinità.

Il mezzo più opportuno a decidere ho creduto che fosse il cercare se mai si trovava esempio di Roma con elmo alato. Di fatti dopo molte ricerche, in un ricchissimo catalogo di gemme antiche manoscritto compilato dai celebri Quirino Visconti, Cades, e Braun per loro uso particolare, ho trovato citate tre corniole, una delle quali ha una testa con elmo alato somigliantissima a questa solita dei denari e da loro stimata una Roma; una seconda con penna in luogo dell'ala e clipeo al braccio simile a quella rappresentata nel denaro d'argento e d'oro della Famiglia Silia (si veda la tav. II. num. 33.), ed eguale ad una terza corniola in cui è espressa l'iscrizione *Roma;* e ne ho avute le rispettive impronte in scagliuola dal Sig. Antonio Odelli assai rinomato glittografo. Quì l'iscrizione *Roma* ha forza per indicare chi viene rappresentato in questa testa: poichè già conosciamo d'altronde,

che i nomi propri sulle gemme indicano o il personaggio quivi inciso, o l' incisore, od il proprietario; e nel caso nostro non può dubitarsi che si riferisca al personaggio rappresentato, e che perciò qnesta sia una Roma.

Affinchè possa dirsi totalmente decisa la questione in favore di Roma, resta solo a vedere se l'ala e la penna esprimono la medesima cosa. Per verificare anche ciò ho preso ad esame una quantità di denari spettanti a Famiglie Romane, e ne ho trovati due della Famiglia Carisia con la testa eguale in tutto a quella espressa nei denari primitivi di cui ora tratto, con la sola differenza della penna sull'elmo in luogo dell'ala; da cui in conseguenza si rileva, che o l'una o l'altra era cosa indifferente a significare lo stesso soggetto. Perciò non trovo più motivo di dubitare, che questa immagine in discorso sia veramente testa di Roma.

Dopo questi esami e questa conclusione ho saputo, che Pier Vittorio Albini recentemente aveva preso a dimostrare la medesima cosa. Io non ho avuto il comodo di leggere quel ch' egli ne ha scritto, e perciò ignoro quali siano le ragioni da lui addotte: ma comunque sia son rimasto ben contento, che altri abbia già opinato nello stesso modo, ed abbia sostenuto la medesima causa. Borghesi ancora pende allo stesso parere.

Vicino alla testa di cui ho parlato fin' ora è espresso il segno del valore di ciascuna di queste tre monete, che ho indicato di sopra.

Il rovescio di tutte e tre egualmente ci mostra i Dioscori, ossia i Fratelli Castore e Polluce che a cavallo con asta in mano si seguono in corsa, ed hanno per caratteristica due stelle sulla testa in cui, secondo la favola, furono cangiati in premio del loro amore scambievole, e collocati nello Zodiaco sotto nome di *Gemelli*. Nel basso di questo rovescio v' è l' inscrizione *Roma*. Se ne veda il disegno nella tav. I. num. 19. 20. 21.

Le sopra descritte sono le prime monete in argento.

73. Nessuno mette in dubbio, che i sopra descritti denari, quinari, e sesterzi siano i primitivi: ma siccome diriggo queste mie parole ad iniziare un qualche dilettante, e non ad istruire un numismatico, così non sarà fuor di proposito, che dia ragione eziandio di questo, e della disposizione che è da tenersi in appresso di tutta la moneta d' argento seguente.

Presi di mira gl' assi, i quali sono la prima moneta fondementale, della cui disposizione ed ordine non può dubitarsi, atteso il loro peso decrescente, trovo, che questi oltre l' immagine cominciarono col

solo segno del valore; poi adottato il conio aggiunsero l'iscrizione *Roma;* quindi espressero ancora un'altro segno simbolico, il quale presto si cambiò in lettere iniziali e monogrammi, che poi si sciolsero in nomi di famiglie Romane per esteso, il che tutto vedremo nel decorso di questo ragionamento. Così con tutta ragione posso stimare per prime quelle monete d'argento, in cui oltre l'immagine non trovo altro che il segno del valore e l'iscrizione *Roma,* quali appunto sono i denari, quinari, e sesterzi dei quali fin'ora ho parlato. Sebbene si trovino ancora dei bigati (di cui a suo luogo ragionerò) senza alcun altro segno particolare, con tutto ciò questi non possono dirsi primi, perchè mancano di quinari e sesterzi corrispondenti. Terrò per secondi quei denari che aggiungono solamente un qualche simbolo, poi quelli con monogrammi, poi quell'altri che hanno un nome esteso, in fine quelli che variarono altresì le immagini primitive.

Anche la ragion naturale ci fa presumere, che siasi dato principio con una moneta più semplice, ed in appresso si sia fatto passaggio ad una più contrasegnata e variata. Sopra di che l'Avercampo (tom. I., al lettore) così si esprime; *quanto più s'incontrano tipi più semplici, tanto più le monete sono da stimarsi più antiche.*

Ho posto nella prima epoca anche la prima moneta d'argento quantunque coniata: imperocchè siccome la base della valutazione fu l'asse, così non passo alla seconda epoca finchè non trovo coniato ancora questo, il che avvenne pochi anni dopo.



EPOCA II.

AS CUSUS

DALLA PRIMA GUERRA PUNICA FINO ALL' IMPERO.

CAPO I.

DELL' ASSE SESTANTARIO.

Opinioni diverse di Plinio e di Festo sul tempo del sestantario.

74. Introdotto in Roma l'uso del conio, da principio non servì che per imprimere le monete di minor grandezza: ma una volta che l'asse fu ridotto al peso di sole due oncie servì per battere ancor questo: e d'ora innanzi tutta la moneta si trova coniata.

Due sono gli Scrittori antichi, i quali ci parlano della riduzione dell'asse al detto peso, Plinio e Festo; ma fra loro non convengono nell'assegnare il tempo, in cui ciò avvenne, benchè non differiscano di molto.

Ecco come riferisce la cosa il primo (lib. XXXIII. 13.), *il peso poi librale dell'asse fu diminuito nella prima guerra punica, non potendo la Repubblica reggere alle spese; e fu stabilito che gli assi si coniassero del peso sestantario. Così guadagnate cinque parti fu pagato il debito.*

Il secondo alla voce *grave aes* dice, che *nella guerra punica*, senza determinar quale, *il popolo Romano gravato dai debiti, di ciascun asse librale ne fece sei, che valessero quanto i primi*. Alla voce poi *sextantarii* più determinatamente soggiunge, che questi assi *cominciarono ad essere in uso da quel tempo, in cui, per la seconda guerra che si combattè contro Annibale, il Senato decretò, che degli assi, che fin' allora erano librali, si facessero sestantarii....... E fu usato per sette anni, ... nè mai più fu riportato ad un peso maggiore*. Chi dei due avrà ragione?

È da seguirsi l'opinione di Plinio, che lo dice instituito nella I. guerra punica.

75. Ambedue non avendo conosciuto le diminuzioni precedenti, sbagliano mentre asseriscono, che l'asse dal peso libbrale fu ridotto sestantario, e di ciò già ho parlato al num. 54: ma quanto al tempo non v'è dubbio che debba preferirsi l'autorità del primo a quella del secondo. Plinio sebbene abbia vivuto in un tempo molto lontano da quello di cui quì si tratta, poichè fiorì sotto l'Impero di Vespasiano e Tito, pure ne fu meno lontano di Festo, il quale si vuol che vivesse

CAPO II.

DEI SIMBOLI E MONOGRAMMI CHE DOPO QUESTO TEMPO APPARISCONO SULLE MONETE CONIATE.

§. I.

Chi ebbe l'incarico della monetazione.

76. Prima di venire a parlare dei simboli, monogrammi, e nomi che si trovano sulle monete romane da questo tempo in poi, è opportuno conoscere chi ebbe la direzione della nostra Zecca fin dal suo principio.

Chi furono i Questori urbani, e quando instituiti.

Antichissima fu la Magistratura composta di due individui, i quali fra le varie cure ebbero principalmente quella di riscuotere dal popolo le contribuzioni e conservarle nell'erario, e perciò chiamati *Quaestores urbani* ovvero *aerarii a quaerendo perchè raccoglievano il pubblico denaro*, come c' insegna Varrone (*de ling. lat.* lib. IV. dopo la metà).

Plutarco ci racconta (*in vita Poblicolae* verso la metà) che Valerio Publicola Console succeduto a L. Tarquinio Collatino nel primo anno dopo il discacciamento dei Rè, cioè 245. di Roma, creò cotesti Magistrati, e pose il pubblico erario nel tempio di Saturno. Tacito poi (*annali* lib. XI. c. 26.) li fà rimontare ad un tempo più remoto, e dice che *furono instituiti fin da quando signoreggiavano i Rè, come mostra la legge Curiata, rinnovata da L. Bruto* che fu il primo console. Non esito ad attenermi a questo secondo piuttosto che al primo; perchè Tacito essendo dei nostri poteva esser meglio informato delle nostre cose che Plutarco straniero; perchè Tacito si appoggia alla legge Curiata, mentre Plutarco l'asserisce gratuitamente; e finalmente perchè non è verisimile, che una cosa così gelosa qual'è il pubblico tesoro non avesse avuto fin dai primi momenti, in cui venne organizzata l'amministrazione, dei deputati particolari alla sua custodia fuori della persona del Re.

Quindi L. Fenestella (*De Magistrat.* c. 3.), ed Ulpiano (*Digest.* lib. I. tit. 3. *de Quaestor.*) li vogliono instituiti quasi prima d'ogni altra Magistratura; Giunio Graccano (*De potestat.* lib. 7.) li suppone creati da Romolo o da Numa; e Gruchio (*De Comitiis Rom.* lib. II. c. 2.) ritiene per certo, che lo fossero stati almeno da Tullo Ostilio.

77. I Questori, come ho detto da principio, fra le varie cure ebbero quella del pubblico erario. Non trovandosi poi memoria alcuna di altri, a cui fosse affidata la cura della monetazione, ed atteso il

Questi probabilmente nei primi tempi ebbero cura della monetazione.

ristretto numero delle antiche Magistrature, non che l'affinità che passa fra l'una e l'altra ingerenza, mi pare che ragionevolmente possa credersi, che ancor questa fosse affidata ai suddetti Questori.

Livio (lib. XXXII. c. 2.) narra che, quando i Cartaginesi portarono in Roma la prima rata della somma impostagli da Scipione nel trattato dopo vinta la seconda guerra punica, i Questori assaggiarono la qualità dell'argento, e riferirono che questo non era puro. Ciò avvenne nell'anno 553., quando già da un pezzo erano stati creati a presiedere alla Zecca i Triumviri monetali come appresso vedremo. Che se ai Questori dell'erario ancora incombeva l'assaggio della moneta, non avremo forse buona ragione di credere, che prima che si instituissero i Triumviri a loro spettasse interamente la monetazione? Che anzi non si potrebbe argomentare che li detti Triumviri fossero stati creati appunto per dividere le due suddette principali attribuzioni dei Questori, quando già estesa la Repubblica, questi ultimi non potevano soli soddisfare all'uno ed all'altro ufficio?

Troviamo in fatti riunito l'uno e l'altro nei Questori provinciali, quando nei tempi seguenti in tante circostanze si battè moneta fuori di Roma. Che a questi ultimi spettò anche la cura della monetazione nella propria Provincia non solo si ricava da una lettera di Cicerone a Planco (*lett. familiar.* lib. XIII. *epist.* 29.); ma eziandio dalle monete medesime da loro impresse, nelle quali, quando già oltre il nome s'era introdotto l'uso di esprimere sopra di esse il titolo della Dignità di chi le batteva, troviamo molte volte il titolo di *Quaestor provincialis*, ovvero di *Proquaestor* il quale come interino esercitava la questura. Ed è da notarsi che tale ufficio non fu da loro esercitato per concessione straordinaria, ma per legge ordinaria: poichè se a ciò fossero stati autorizzati straordinariamente dal Senato, ne avrebbero espresso il suo decreto sulle monete medesime colle sigle *ex S. C.* cioè *ex Senatus Consulto*, come in simili casi soleva praticarsi.

In prova di questo che ho detto cito alcuni esempi. Fra i denari spettanti a M. Antonio quando insieme con Ottaviano e Lepido era *Triumvir Reipublicae constituendae* ne troviamo di quelli battuti da M. Barbazio in cui è scritto *M. Barbat. Q. P.* cioè *Quaestor provincialis*, ed altri battuti da L. Gellio Q. P., e da M. Nerva Pro Q. P. cioè *Pro quaestor provincialis* (vedi tav. II. num. 51. e 52.). Ne troviamo ancora di Aulo Manlio e Lucio Manlio l'uno Questore, e l'altro Proquestore di Silla. Altre di Cneo Pisone, e Varrone Proquestori di Pompeo il Grande quando fu Proconsole; di Lucio Sestio Proquestore

di Q. Cepione Bruto Proconsole ecc. ecc., tutti coniati fuori di Roma e senza le sigle *ex S. C.*

Che se la cura della monetazione in Provincia nei tempi posteriori fu affidata ai Questori provinciali, perchè non lo sarà stata ai Questori urbani prima che si creassero i Triumviri monetali?

L'opinione di Zaccaria che prima dei Triumviri Monetali presiedessero alla Zecca i *Curatores denariorum flandorum* non regge.

78. Francesco Antonio Zaccaria nelle sue *instituzioni antiquario-numismatiche* (cap. IV. num. 9.) asserisce, che prima dei Triumviri monetali furono Presidenti alla Zecca li *Curatores denariorum flandorum;* e ne adduce in argomento un denaro d'argento della famiglia Cornelia, in cui si trova scritto Lentulo col titolo CUR · ✱ · FL. che si legge *Curator denariorum flandorum:* la nota ✱. oppure X. che presso i Latini esprimeva *dieci* si trova usata in più luoghi in vece della nome *denarius,* perchè questa moneta in principio conteneva dieci assi. È però da osservarsi, che questo denaro di Lentulo dai numismatici sì antichi che recenti viene attribuito all'anno 694. ovvero 696. di Roma: e si trovano denari, i quali hanno espresso il titolo di Triumviro monetale, che soleva segnarsi così III. VIR. più antichi del suddetto; per esempio uno di L. Furio con sedia curule (si veda la tav. II. num. 50.) creduto Triumviro nel 682. incirca secondo il Sig. Cavedoni e due di Publio Fontejo attribuiti da qualcuno poco dopo al detto anno, e da altri anche prima. Perciò non può essere, che i *Curatores* presiedessero alla Zecca prima dei Triumviri.

Inoltre si noti, che nel denaro riportato da Zaccaria sono espresse ancora le sigle *ex S. C.* cioè *ex Senatus Consulto*, e che si trova un'altro denaro in tutto identico e spettante al medesimo Lentulo, nel quale invece del titolo *Curator denariorum* si legge *Quaestor* e parimenti *ex S. C.* Quindi, attesa la diversità dei titoli e l'espressione del decreto del Senato, bisogna considerare queste come monete coniate straordinariamente. Così questa soprintendenza supposta da Zaccaria avanti ai Triumviri monetali non può credersi.

Forse avvedutosi anch'egli che la cosa non era ben appoggiata, poco appresso, dopo d'aver ragionato sul tempo in cui fu ai Triumviri affidata la Zecca, soggiunge, *la quale forse avevano prima di loro quei che presiedevano all'erario,* che sarebbero stati i *Quaestores Urbani,* o *Aerarii* che io già ho supposto.

Eckhel parimenti viene in discorso del *Curator denariorum flandorum* (tom. V. pag. 64.), e ritiene che questo non fosse, che un altro titolo dei medesimi Triumviri: la qual cosa neppure può esser vera; perchè se Triumviro e Curatore fosse stata la medesima carica non

avrebbe questa espresso sulle sue monete *ex S. C.* come non lo esprimevano i Triumviri, ai quali il coniarle spettava per officio ordinario. Siccome poi il detto titolo non apparisce più in nessnn' altra moneta nè viene mai ricordato dalle storie, così convien dire, che questo fu un Questore dell'erario, a cui straordinariamente fu data qualche ingerenza sulla monetazione.

Secondo Pomponio i Triumviri Monetali furono creati nel 465.

79. Veniamo ora ai Triumviri monetali. Sesto Pomponio ci parla dell'instituzione di questi Magistrati (lib. II. §. 30. *De orig. iur.*), e ci dice, che contemporaneamente ai *Triumviri capitali che dovevano aver cura delle carceri* furono creati altresì i *Triumviri monetales aeris, argenti, auri flatores,* i quali dovevano presiedere alla Zecca. Da Livio poi (*epitome* del lib. XI.) ricavasi, che la creazione dei primi avvenne circa l'anno 465., e così da questo veniamo a conoscere quando furono creati anche i secondi.

A taluni però ha fatto difficoltà che questi Triumviri siano stati chiamati da Pomponio *argenti auri flatores* venti anni prima che in Roma si battesse l'argento, ed ottantadue prima che si battesse l'oro. Eckhel (tom. V. pag. 61.) per non contrastare l'autorità di questo scrittore tenta di sciogliere la difficoltà dicendo, o che ha parlato προληπτικῶς (cioè *anticipatamente*) *aggiungendo l'uno e l'altro metallo* nobile, o che unitamente all'instituzione di questi Triumviri si decretò, che oltre il bronzo si battesse eziandio l'argento e l'oro, ma che, riguardo a questi due ultimi metalli, se ne differì l'esecuzione. Questa soluzione però non soddisfa: perchè quanto alla prima parte, parlare *anticipatamente* varî secoli dopo non suona bene (Pomponio scrisse nel III. secolo dell'era Cristiana); quanto poi alla seconda, non è verisimile, che un decreto così formale qnale avrebbe dovnto esser questo unito all'instituzione di un nuovo magistrato da cui prendeva il nome, venisse poi tanto ritardato nella sua esecuzione, principalmente nella moneta d'oro, mentre in quel momento medesimo le circostanze erano piuttosto per favorirlo. Imperciocchè le ripetute vittorie contro i Sanniti ottenute poco prima avevano prodotto in quel tempo, almeno qnanto alle cose esterne, una pace che durò qualche anno: e la metà del bottino, che il Console Q. Fabio Gurgite aiutato da Q. Fabio suo Padre aveva riportata dal campo dei vinti Sanniti molto aumentato dal saccheggio delle terre e dalla resa di molte piazze, aveva notabilmente accresciuto la ricchezza del pubblico erario.

Zaccaria ancora (lib. I. c. 4. §. 9.) impunta nella stessa difficoltà, e dice, *parmi più verisimile l'opinione di coloro* (uno di questi è l'Or-

sino *in Gent. Cornel.* tab. I.), *che mettono l'instituzione di questo Magistrato non molto innanzi l'età di Cicerone.* In questa maniera però non ispiega, ma esclude l'antorità di Pomponio, senza addurre alcun motivo per assegnarne l'instituzione piuttosto verso l'epoca di Cicerone. Nè a provarlo varrebbe il dire, che non prima di qnesto tempo apparve sulle monete il titolo *III Vir.:* poichè se precedentemente non si trova espresso, lo è perchè ancora non si era introdotto il costume d'esprimervi alcun titolo; altrimenti snlle monete più antiche si troverebbe scritto *Quaestor*, o *Curator*, o qualunque altro titolo avesse avuto chi diriggeva la Zecca prima dei Triumviri. Quindi lo stesso Zaccaria, non ben persuaso che la creazione dei suddetti Magistrati venisse tanto ritardata, soggiunge, *seppure dir non si volesse, e mi piacerebbe anche più, che quando fu stabilito a Roma di batter moneta d'oro, fosse ancora ai Triumviri affidata la cura della Zecca*, il che fu nel 547. Questa seconda supposizione pure, esclnsa l'autorità di Pomponio, non ha altro fondamento che le parole *auri flatores.*

Non parlo dell'opinione di Vaillant, che li vorrebbe creati nella prima Dittatura di Cesare, la quale è tanto mal fondata, che da se stesso poi contradicendosi la distrugge.

Del resto il detto di Sesto Pomponio quanto all'espressione non ha che una contradizione apparente, e quanto alla sostanza ci dice un fatto del tutto verisimile: dunqne non deve escludersi. Io non trovo difficoltà alcuna nel conciliare il titolo con cni nomina i Triumviri il detto scrittore con la realtà del fatto, per mezzo di una ipotesi la più ovvia e naturale. Creati realmente questi Triumviri circa l'anno 465., tempo in cui la Zecca romana lavorava la sola moneta di bronzo, furono chiamati semplicemente *Triumviri monetales:* ma siccome vari anni dopo la stessa zecca cominciò a batter l'argento e più tardi anche l'oro, così al titolo *Triumviri monetales* nel progresso di tempo si aggiunse *aeris, argenti, auri flatores.* Ciò snpposto, Pomponio li nomina *Triumviri monetales aeris, argenti, auri flatores* non perchè così furono intitolati da principio, ma perchè quando egli scrisse, già da varî secoli era invalso l'uso di così chiamarli.

Si aggiunga poi che non è il solo Sesto Pomponio che ci parla dell'epoca di qnesta instituzione, come suppone Eckhel; ma più di dne secoli prima già ne aveva scritto L. Fenestella (*de Magistrat. Roman.* cap. 23.), e posteriormente fu ripetuto da Giulio Pomponio Leto (*de Rom. Magistr.* cap. 24.), che convenendo con Sesto Pomponio ne ri-

porta le medesime parole: e tutti e tre li dicono instituiti contemporaneamente ai Decemviri *litibus iudicandis*, i quali come si ricava da ambedue i Pomponi furono eletti verso il 465. o non molto prima. Imperocchè instituito il Pretore urbano circa il 389. essi asseriscono che dopo varì anni fu creato ancora il Pretore per gli stranieri, e poi in appresso i Decemviri suddetti unitamente ai Triumviri capitali, di cui già ho detto prima; ed ecco come dal 389. già ci troviamo verso il 465.

Così parimenti, se Fenestella nel luogo citato dice dei Triumviri Monetali *quorum esset diligentia numismata auro argentoque fabricari*, ciò non deve far difficoltà, perchè anche quì ha da intendersi, che dopo la loro prima creazione, instituita la moneta d'argento, e poi quella d'oro, naturalmente fosse aggiunto ad essi l'incarico di battere ancora questi altri metalli.

Il fatto poi, ossia la creazione di cotali Magistrati in quell'epoca indicata dai detti scrittori, ha tutta la verisimiglianza: giacchè fin da quel tempo, tanto estesa la Repubblica, tanto aumentata la pubblica ricchezza, tanto moltiplicata la moneta, la Zecca meritava che avesse un Magistrato apposito, il quale esclusivamente la governasse, come appunto furono i Triumviri Monetali.

Trovandosi posteriormente diverse monete segnate col titolo *IIII. Vir.*, queste ci manifestano, che in un tempo i nostri Triumviri furono aumentati a quattro. L'Orsino seguito da Eckhel, aggiudicando queste monete al tempo di G. Cesare, stimarono che sotto del suo governo avvenisse il detto aumento. Cavedoni nondimeno dalle sue osservazioni intorno alle stesse monete mancate in varì ripostigli congettura piuttosto, che il loro aumento fosse stato fatto da Augusto, Antonio, e Lepido quando furono *Triumviri Reipublicae constituendae* (*appendice al saggio di osservazioni sopra le medaglie di famiglia Rom.* pag. 198. e seguenti). Questa congettura però non è scevra da qualche difficoltà che egli stesso cerca di eliminare (*ripostigli* p. 229), la cui soluzione però non mi persuade. Siccome poi cotesti Quadrunviri sotto di Augusto tornarono ad esser Triumviri, come abbiamo da Dione e come risulta dalle monete stesse, così non saprei con facilità ammettere, che l'aumento ed il ritorno al pristino numero fosse stato ordinato dal medesimo Augusto. E come spiegare poi li due denari di L. Flaminio e di L. Emilio Buca, i quali si segnarono *IIII Vir.* nel rovescio, mentre nel diritto impressero l'effigie di G. Cesare ancor vivente? Dopo morto gli fu attribuito il titolo di *Divo*, il quale manca nelle sopra indicate monete.

Questi anche sotto di Augusto ebbero l'ingerenza della monetazione in tutti e tre i metalli.

80. Quando Augusto si arrogò il diritto sulla moneta d'argento e d'oro lasciando al Senato solamente quello sulla moneta di bronzo (si veda il num. 132.), non restò divisa l'attribuzione; ma lo stesso Triumvirato servì all'uno e all'altro. Ciò si prova tanto dall'identità di nomi che si leggono sopra monete d'argento o d'oro di Augusto e sovra altre contemporanee di bronzo del Senato come ex. gr. M. *Saquinius*, quanto dal titolo *III Vir A. A. A. F. F.*, espresso sù queste seconde, che si legge *auro, argento, aere flato feriundo* come ci spiega Valerio Probo *(de notis Romanorum libellus)*, o più comunemente *flando feriundo*. I Triumviri monetali che batterono questi bronzi quando era già diviso il diritto di monetazione fra il Senato ed Augusto, non avrebbero potuto più intitolarsi *Triumviri auro argento aere flando feriundo* se non fossero stati essi medesimi che avessero avuto l'incarico di battere anche l'argento e l'oro per conto di Augusto.

Denominazione dagli officiali subalterni.

81. Non sarà fuor di proposito, che quì dia un cenno intorno ai nomi con cui furono appellati i subalterni ossia lavoranti, ed intorno ai vari loro offici. Secondo Plinio (lib. XXXIV. 1.) da principio questi in genere vennero chiamati *Fabri aerarii:* ma dopo, come ci viene indicato da alcune lapidi Gruteriane, furono detti *Nummularii* ovvero *Officinatores monetae*. Siccome poi, introdottosi il conio e moltiplicatasi la lavorazione, i lavoranti si dovettero distribuire in varie classi ed attribuirgli diversi officì, così per distinguerli gli furono assegnati dei nomi particolari; e furono chiamati *flatores*, o *flaturarii auri et argenti monetarii* quelli che fondevano i metalli per le monete, *signatores* quelli che incidevano i conì, *suppostores* che mettevano la piastra di metallo fra le matrici, *malleatores* che la battevano. Tutto ciò si ricava dalle medesime lapidi.

§. II.

A chi si riferiscono i simboli e monogrammi che spesso si trovano nel campo delle monete romane.

I Simboli si riferiscono ai Triumviri Monetali; e quando ne cominciò l'uso.

82. Se in principio, quando la nostra moneta era fusa, questa oltre le immagini stabilite non presentava altro segno che quello del valore, e quando cominciò ad esser coniata espresse altresì il nome di *Roma* a cui apparteneva; in appresso ai Triumviri Monetali venne la voglia di apporvi alcuni simboli.

Conviene qui distinguere due specie di simboli: alcuni sono ripetuti eguali in tutte le monete battute da un medesimo Triumviro, e perciò vengono chiamati *simboli costanti:* altri poi variano di conio in conio, e perciò sono detti *varianti*. Di questi secondi parlerò al num. 126.; ora parlo dei primi, i quali senza dubbio dovevano riferirsi alla persona o alla famiglia del Triumviro per servire di distintivo, quasi fossero un segno gentilizio e di onore; come fino ai tempi nostri il Tesoriere della R. C. A. ha usato di apporre il suo stemma nell'esergo delle monete Pontificie, essendo la Zecca Papale dipendente dalla sua cura.

Che i suddetti simboli si riferissero ai Triumviri più chiaramente apparisce dalle monete di epoca posteriore, nelle quali spesso oltre un simbolo si trova espresso ancora il nome di alcuno di loro: come esempigrazia il martello nelle monete col nome di C. Malleolo della famiglia Poblicia, il vitello in quelle col nome di Q. Voconio Vitulo della famiglia Voconia, le nove Muse figurate separatamente sopra nove denari di Q. Pomponio Musa, si riferiscono al loro soprannome: come il toro nelle monete nelle quali è scritto L. Torio Balbo della famiglia Toria allude al nome di famiglia a cui apparteneva il detto Triumviro: come l'Ulisse vestito da mendico in quelle col nome di C. Mamilio, il quale al dir di Festo (alla voce *mamiliorum*) discendeva da Mamilia figlia di Telegono figlio di Ulisse, ricorda una gloria della sua stirpe, e parimenti l'elefante in quelle altre di C. Metello ricorda la vittoria di L. Metello suo antenato contro di Asdrubale, a cui prese 120. elefanti, che poi servirono ad ornamento del suo trionfo in Roma. Che se cotesti simboli nelle monete che portano il nome del Monetale vediamo, che a lui si riferiscono, credo che si potrà arguire il medesimo dei simboli che si trovano nelle monete più antiche ed innominate.

Negli assi del taglio sestantario più facilmente s' incontrano i simboli seguenti, un caduceo, ovvero una clava, una corona, una vittoria alata, una spiga, la luna bicorne ecc. (vedi tav. II. num. 7.). In altri poi minori del sestantario e maggiori dell'asse onciale un elmo, una prora ovvero un timone di nave, una cornucopia, il berretto dei Dioscori, una punta di lancia, un bue, un cane ecc.

Il peso dei suddetti assi c'indica l'epoca in cui cominciò l'uso dei simboli sulla moneta romana, cioè poco dopo la legge del sestantario. Dico poco dopo sebbene varî di questi assi arrivino al peso di due oncie, perchè trovandosi dei sestantari senza alcun simbolo, questi come più semplici senza dubbio dovettero precedere.

83. Ad altri Triumviri in appresso piacque piuttosto di esprimere i loro nomi con lettere, che con figure simboliche; e quindi dai simboli si fece passaggio ai monogrammi. Questi erano una combinazione di più o meno lettere del loro nome disposte a formare una sola cifra. Le lettere che gli antichi riunivano in monogrammi erano le prime due, tre, o quattro, e talvolta anche più. Questi si trovano scritti nel campo della moneta come i simboli (vedi tav. II. num. 9. e 12.).

Parimenti i monogrammi, i quali cominciarono poco dopo i simboli.

Chi vuol conoscere quali sono i monogrammi che s' incontrano nelle antiche monete romane osservi la tavola ultima nella già citata opera di Gennaro Riccio edizione seconda, dove ne sono segnati fino a 91. con le rispettive spiegazioni a fronte.

Talvolta nondimeno le lettere che avrebbero composto il monogramma in cifra si scrissero sciolte, ed in alcune monete si trova anche una sola iniziale (vedi tav. II. num. 8. e 11.). Introdottosi l' uso dei monogrammi e delle lettere continuò altresì quello dei simboli; e tanto gli uni che gli altri non cessarono totalmente che col finir della Repubblica.

L' uso dei suddetti senza dubbio cominciò quando l'asse era ancora del taglio sestantario, cioè prima della seconda gnerra punica. Così ci viene dimostrato dal peso di varî assi, in cni si trovano cotesti segni, i quali pesano assai più dell'oncia: come qnello col monogramma ME (fig. 9.) che pesa oncia una e scrupoli 6., e l' altro con la lettera H, che pesa oncia una e scrupoli 5.

CAPO III.

DI ALCUNE MODIFICAZIONI CHE SUBÌ LA MONETA D'ARGENTO FRA LA PRIMA E SECONDA GUERRA PUNICA.

I primitivi denari divennero bigati e quadrigati.

84. Le prime immagini che furono impresse nel rovescio dei denari d'argento l'ho già detto (num. 72.), furono i Dioscori; ma queste posteriormente spesso furono cambiate in bighe o quadrighe; e quindi invalse l'uso di chiamare cotesti denari *bigati* e *quadrigati* (Plinio lib. XXXIII. 13., Festo alla voce *grave aes*). Se ne veda il disegno alla tav. II. num. 13. e 14.

La più antica memoria di tali monete fra gli storici la trovo in Livio là dove racconta la seconda guerra punica. Dei quadrigati scrive (lib. XXII. c. 28.), che quando Annibale dopo la vittoria di Canne andò per assalire gl' altri piccoli accampamenti dei Romani, questi già stanchi per la fatica e le ferite si arresero, e dal vincitore furono obbligati a pagare *300 quadrigati per ciascuna testa di cittadino, 200 per testa degli alleati, e 100 per ogni servo:* e poco appresso (cap. 30.) dice, che i Venusini avendo ben accolti molti dei Romani fuggiaschi *dettero a ciascun cavaliere una toga, una tunica e 25. quadrigati, ed ai fanti 10, e le armi a quelli a cui mancavano.*

Dei bigati poi fa menzione narrando nello stesso anno (lib. XXIII. cap. 10.) come Claudio Marcello per stornare L. Banzio nobile giovane Nolano dal tradimento che ordiva, dopo averne lodato il valore, ed averlo incoraggiato alla fedeltà *gli donò un bellissimo cavallo, e gli fece contare dal Questore 500 bigati.*

Anche Plinio (luog. cit.) dopo dette le nuove disposizioni monetarie decretate da F. Massimo Dittatore nel tempo della guerra contro Annibale, immediatamente parla dei bigati e quadrigati come di moneta già in corso.

Siccome poi da Livio apprendiamo, che in quel tempo bigati e quadrigati già erano abbondantissimi, così convien credere, che tali monete non fossero state instituite in quel momento ma precedentemente, cioè fra la prima e seconda guerra punica. Perciò il Signor D. Celestino Cavedoni (*Ripostigli* pag. 154.) quando dice, che le bighe e quadrighe furono sostituite ai Dioscori *probabilmente prima dell'anno 550.* viene a ritardarli troppo. Come dubitarne, mentre si trovano bigati senza simboli, senza monogrammi, e senza alcun altro segno alla maniera dei primitivi denari? Ovvero con simboli o sem-

plici monogrammi come nelle altre monete ch' ebbero corso fra le due guerre suddette? Mentre si trovano quadrigati che hanno gli assi corrispondenti del taglio sestantario, il quale cessò nella seconda guerra contro i Cartaginesi?

Quanto alla ragione ch' egli adduce della forma della lettera A nella parola ROMA che nei bigati con vittoria, e nei quadrigati con Giove fulminante non ha più la forma arcaica, mentre nelle prime monete d'oro battute nel 547. tuttora si conservava, credo che questo non sia argomento bastante per giudicarli posteriori agli aurei suddetti. Imperocchè si sà che un costume già inveterato da un pezzo non può cessare totalmente al primo apparire di un nuovo. Poteva dunque essersi segnato l'ᴧ arcaico negli aurei, quantunque poco prima fosse apparso l'A della forma che tuttora noi usiamo. In fatti vediamo questa lettera arcaica usata puranche in qualche bronzo del taglio semonciale, e perciò degli ultimi tempi della Repubblica (vedi tav. II. num. 60.). Parimenti i Dioscori non furono abbandonati dopo introdotte le bighe e quadrighe, nè queste finirono totalmente dopo che s'introdussero altre immagini variate nel secolo VII. Comunque sia, egli stesso riconosce l'ᴧ arcaico nei bigati con Diana, i quali facilmente precedettero quelli con Vittoria.

85. Come l'ingordigia delle ricchezze spesse volte condusse gli uomini alle frodi ed usurpazioni, così li condusse pur'anco alle falsificazioni delle monete. Ne abbiamo antichissime testimonianze non solo nelle leggi dirette a reprimere tali inganni, ma ancora nelle medesime monete false di una remotissima data. Non occupandomi io delle monete estere accenno quì soltanto qualcuna delle leggi romane più antiche, di cui ci resta memoria, contro sì fatte falsificazioni.

Delle monete *suberate*, e quando cominciarono.

Il Pretore M. Mario Gratidiano, nipote del famoso C. Mario, di concerto con gli altri Pretori stabilì delle leggi dirette a conoscere la probità delle monete ed a reprimerne le alterazioni, le quali leggi furono tanto gradite al popolo, che, essendosi egli solo arrogato il merito di queste col pubblicarle mentre erano assenti gli altri Pretori, gli furono innalzate e consacrate molte statue in varî luoghi della Città. Di questo fatto ci conservò memoria Cicerone (*de officiis* lib. III. c. 20.), e Plinio (lib. XXXIII. 46.). Ciò non essendo stato sufficiente a sradicare sì mala zizzania dal commercio, non molto dopo il Dittatore L. Cornelio Silla si trovò nella necessità di ordinare un'altra legge più severa, la quale dal suo nome fu detta *legge Cornelia*, e ci viene riferita da Ulpiano (Leg. *Quicumque* in Digesto ad leg. Cornel.

de falso). Non parlo di altre leggi emanate posteriormente allo stesso fine da varî Imperatori, le quali si possono vedere nel Codice.

Una delle più ingegnose falsificazioni fu certamente quella di formare la moneta con una piastrina di rame, e talvolta di altro basso metallo, ricoperto da una sfoglia d'argento, che dagli antichi fu detta *moneta subaerata*, di cui rimane tuttora una quantità non solo fra le monete della Repubblica, ma altresì dell'Impero, e non solo ricoperta d'argento, ma qualche volta anche d' oro (vedi tav. II. num. 15.).

Volendo rintracciare l'epoca in cui quì in Roma s' introdusse l'arte della suddetta falsificazione, che Eckhel (*doctrin. nummor. veter. Prolegom. gener.* c. 19.) dice proveniente dalla Grecia, e non restandoci alcuna memoria storica che ce lo indichi, ho preso ad esame le stesse monete suberate, ed avendo trovato dei bigati semplicissimi senza simboli o monogrammi, ho stimato che questi appartenessero al tempo intorno a cui mi vado ora aggirando. Che se è vero come molti opinano, che le monete serrate furono fatte per impedire e scoprire più facilmente cotesto inganno, in tal caso il mio giudizio verrebbe avvalorato da una di queste che ha le primitive impronte unitamente al solo simbolo di una ruota, che apparterrebbe al medesimo spazio di tempo (vedi tav. II. num. 16.). Intorno a ciò si legga il num. 87.

Si confuta l' opinione di Riccio, che stima legali le monete *suberate*.

86. Principalmente la quantità che si trova delle monete suberate piegò il Sig. Gennaro Riccio a credere e sostenere, che queste non fossoro false, ma bensì autorizzate in circostanze di bisogni straordinari. Si veda la sua opera *le monete dell' antiche famiglie di Roma* alla famiglia *Aburia* N. 4. Fo riflettere però, che se, come egli dice, dalla quantità *in tutti i tipi ed in tutte le classi . . . . . da potersi avere una raccolta intiera di foderate* dovesse argomentarsi, che fossero genuine, converrebbe venire alla conclusione, che in tutti i tempi Roma si trovò in estremo bisogno, e perciò in tutti i tempi furono autorizzate. Chi mai potrà persuadersi questa cosa? Ed in qual tempo sarebbero state battute le innumerevoli monete di metallo buono, le quali pure si trovano in tutti i tipi in tutte le classi e di tutti i tempi? Perciò appunto che se ne trovano di argento e suberate con i medesimi tipi, bisognerà dire, che le une siano buone e le seconde false: perchè non avrebbero potuto contemporaneamente emettersi dalla Zecca due specie di monete d' intrinseco così diverso senza portare un' incalcolabile scompiglio in tutto il commercio. E sì che vi sarebbe stato bisogno dei Signori Cambia-valute anche nei tempi della Repubblica Romana!!!

L' assai pratico ed intelligente antiquario Sig. Luigi Depoletti che ha maneggiato sempre un' immensità di sì fatte monete mi assicura, che avendone egli confrontate molte d' argento con le suberate che avevano i medesimi tipi, le ha trovate di stile ben diverso. Che se dunque le prime erano venute fuori dalla Zecca romana, le altre necessariamente saranno venute fuori dalla Zecca del bosco.

I Romani in caso di bisogno costumarono piuttosto di diminuire il peso della moneta, come abbiamo già osservato e come vedremo in appresso: e talvolta anche fusero una parte di metallo ignobile con l' argento, come risulta da memorie storiche, e dall' esame delle monete medesime: ma non mai apparisce che legalmente facessero ricorso all' impostura di ricoprire con l' argento le piastrine di rame, di ferro, di piombo.

Che se le tante monete suberate fossero state in corso legale, perchè con tanta precauzione venivano escluse dai tesoretti che in pressa di guerra si nascondevano? In quelli che oggi si vanno riscavando, non se ne trovano che pochissime, le quali sicuramente per la loro ingannevole apparenza sfuggirono alla vista di chi nascondeva. Cavedoni nel *ragguaglio dei ripostigli antichi* alla pag. 12 ci assicura, che *gli antichi depositi di medaglie consolari consistono quasi sempre di un numero maggiore o minore di denari di puro argento; e di rado ve se ne rinvenne frammisto qualcuno suberato. Nei tre ripostigli dell' agro modenese, scoperti a S. Cesario, a Collecchio, e a Frascarolo, non mi avvenni che in un solo suberato per ciascheduno.* In quello straricco di Cadriano, in gran parte esaminato dal Sig. Canonico Schiassi, non ve n' erano che *due* o *più*, come egli nota nel secondo catologo che ne dette. Il Professor Tessieri mi asserì, che in un ripostiglio di 6000 monete ch' ebbe egli per le mani non ne trovò neppur uno, ed in un altro di 2000 appena un solo.

Come scusare poi i tanti errori che in questo genere di denari s' incontrano, senza ricorrere all' imperizia ed alla fretta dei falsari? Riccio vorrebbe attribuirli piuttosto ad una *distrazione* degl' incisori della Zecca, e fa riflettere, che *quasi tutte le opere umane sono imperfette:* ed io fo riflettere, che se pure questa debolissima scusa potesse valere per gli sbagli nelle epigrafi, non potrà certo valere per quelli che s' incontrano nelle rappresentanze e nelle immagini dei rovesci contro la storia, e che non combinano con quelle che sono incise nel diritto, come pure se ne trovano. Si veda Bimard (tom. I. p. 346), Froelich (*tentamina in re nummaria vetere* pag. 399), Eckhel (tom. I.

prolegom. gen. pag. CXVII), Maffei (lettera 22 a Zeno, tra *le antichità delle Gallie*).

Aggiunge Riccio, che se le monete serrate furono inventate per iscoprire l'inganno delle foderate, com'è che si trovano alcune foderate anche fra queste? Risponderò insieme con Zaccaria ed Eckhel; perchè la malizia degl' impostori arrivò ad eludere ancor questo mezzo per riconoscerle. Già s' intende, che le serrate erano per opporre una difficoltà, non mai per rendere impossibile tale falsificazione. Chi ci assicura poi che queste serrate furono adottate per questo fine? Ciò non si sa positivamente, ma solo si giudica assai verisimile.

Del rimanente la falsità di queste monete in discorso, par che ci venga attestata da Persio Flacco in quelle parole della satira V. vers. 105, *et veri speciem dignoscere calles, ne qua subaerato mendosum tinniat auro?* (Vedi Casaubono nei commentari in Persio a queste parole).

Delle monete *serrate*, e loro epoca.

87. Le monete serrate, così chiamate da Tacito, sono quelle che hanno la costa dentellata a maniera di sega. Di questa specie di monete non si trovano nè quinari, nè sesterzi, ma solo denari. Molti pretendono, che l'uso di tale dentellatura fosse introdotto per riconoscere più facilmente la moneta genuina dalla suberata; imperocchè questa facilmente in quei tagli sulla costa avrebbe fatto travedere il rame nascosto sotto la lamina d'argento. Senza dubbio la supposizione è assai verisimile. Solo a me fa qualche difficoltà l'incostanza di quest'uso; se pure non si volesse dire, che questo fosse stato lasciato totalmente all'arbitrio dei Triumviri Monetali. Non ostante la difficoltà, i falsari nei loro suberati arrivarono ad imitare anche queste monete, come ho detto poco fà.

Riguardo all'epoca in cui s'introdussero i denari serrati, Eckhel (opera cit. tom. V. pag. 96) credette, che ciò avvenisse nel 564 di Roma o poco prima, e perseverasse fino al 655 o poco dopo: Borghesi poi (Decade I. osser. I.) giudica piuttosto, che ciò avvenisse nel principio del VII. secolo, e quanto al termine conviene con Eckhel: Cavedoni (*Ripostigli* pag. 178) anch'egli lo stima principiato nel cominciare del secolo VII, ma ne protrae il termine fino al cadere del secolo medesimo: e tutto questo i suddetti lo argomentano dall'esame dei denari serrati superstiti. Converrei con Borghesi e Cavedoni, che, se si dovesse giudicare dai soli denari serrati da loro nominati, il principio di questi non potrebbe giudicarsi più antico del tempo da loro assegnato; e che se Eckhel anticipò di 40 anni, fu perchè cre-

dette troppo antichi li denari di L. Scipione Asiagene, e quelli di L. Licinio e Cn. Domizio, i quali certamente non ascendono al secolo VI.

V'è però un altro denaro serrato da Eckhel non nominato, e da Cavedoni benchè nominato, nondimeno, non so per qual ragione, lo dice *non facente regola;* e questo è con le primitive immagini della testa di Roma e dei Dioscori col simbolo di una ruota che ho sopra nominato (vedi tav. II. N. 16). Che questo sia antichissimo, cioè precedente alla seconda guerra punica non v'è dubbio, e lo confessa anche Cavedoni, che sia serrato basta aprir gli occhi per vederlo, questo è un fatto innegabile; perchè dunque non ha da far regola? Chi ci assicura poi, che fra questo e quelli di L. Scipione, di L. Licinio e Cn. Domizio ec. non ne fossero stati fatti degli altri? Il fatto si è, che i denari che ci rimangono del VI. secolo, secondo le epoche le quali si assegnano dai numismatici odierni, non sono poi tanti: la gran quantità che ne abbiamo è del secolo VII. ed VIII.

Tacito (*Costumi dei Germani* N. 5) dicendo che i Germani delle nostre monete pregiano *le antiche e da gran tempo note i serrati ed i bigati* par che ci attesti la loro remota età, quando cioè nel VI. secolo erano più in corso i denari con biga, la quale nel VII. secolo spessissimo fu cambiata con altre immagini, come vedremo al N. 97 e seguenti. Riccio ancora dal suddescritto denaro con Dioscori e ruota rileva che *la segatura è dei primi tempi della monetazione* (opera cit. ediz. II. pag. 260). Questo è anche troppo, nondimeno mi pare abbastanza ragionevole il dire, che l'uso delle monete serrate cominciasse fra la prima e seconda guerra punica.

Quest'uso nondimeno non fu esclusivo; ma si alternò sempre con i denari di forma ordinaria; anzi se ne trovano altri serrati ed altri non serrati contemporanei, ed anche battuti dai medesimi Triumviri Monetali.

Quanto al termine poi credo più vera la sentenza di Cavedoni, il quale, come ho già detto, ritiene, che continuassero a tutto il secolo VII, poichè cita dei denari (pag. 180), i quali, dal confronto dell'epoca di vari ripostigli in cui furono trovati, risulta che furono battuti verso il termine del detto secolo. Zaccaria (numismatica lib. I. c. 4. n. 4) li dice continuati fino ad Augusto, ma lo asserisce senza provarlo, e denari di questa specie, li quali appartengano all'VIII. secolo non se ne trovano, e perciò non è da seguirsi.

88. Il vittoriato che leggiamo tante volte nominato dagli scrittori Latini, come da Quintiliano, Cicerone, Prisciano ecc. era una moneta d'argento così chiamata, perchè portava impressa la figura

Distinzione fra l'antico e nuovo vittoriato, e valore del primo.

della Vittoria: *victoriatus .... est autem signatus Victoria, et inde nomen,* così Plinio (lib. XXXIII. 13). Prima di venire a parlare dell'instituzione di questa moneta conviene che faccia distinzione fra il vittoriato primitivo, ed il vittoriato nuovo. Il primitivo portato dall'Illiria, come ci riferisce lo stesso Plinio, fu una moneta diversa dal denaro e quinario: quello nuovo poi non fu altro che il quinario sù cui circa la metà del VII. secolo fu impressa l'immagine della Vittoria, a somiglianza del primitivo, in luogo degli antichi Dioscori. Del secondo parlerò al suo tempo (N. 120), ora mi fermo sul primo.

Questo nel diritto ebbe costantemente la testa di Giove laureata, e nel rovescio la Vittoria in atto di coronare un trofeo; e si distingne dal nuovo principalmente dal sno peso, che presso a poco è medio fra il denaro e quinario. Tale peso chiaramente apparisce, se un vittoriato di questi si confronti col denaro e quinario corrispondenti, battuti da un medesimo Triumviro; come ex. gr. il denaro con Dioscori, il vittoriato con Vittoria, ed il quinario con Dioscori, i quali portano il monogramma ΛᾹ, e si vogliono attribuire ad uno della famiglia Matia; e parimenti il denaro, vittoriato, e quinario col simbolo della spiga, ed altri simili. Perciò il suo valore ancora, dovendo esser medio fra il denaro e quinario, sarebbe stato eguale a tre sesterzi.

Non sò intender poi per qual ragione Borghesi l'indicato valore lo chiami *dodrante,* mentre sappiamo da Varrone (*de ling. lat.* lib. 4 verso il fine), che *i* Romani, trattandosi di monete (fu usato anche ad indicare misura) chiamavano *dodrante* 9 dodicesimi dell'asse, il quale realmente si divideva in 12 parti, non già 9 dodicesimi del denaro, il quale mai si considerò diviso in 12, avendo avuto in principio il valore di 10 assi, ed in seguito di 16 come vedremo.

Che se Varrone (*de ling. lat.* lib. 9 prima della metà), e Volusio Meciano (*distributio assis* circa la metà) ci assicurano, che il vittoriato valeva quanto il quinario, ciò vuol dire, che, essendo già da un pezzo andato in disuso il primitivo, essi parlarono del nuovo che correva nei loro tempi, il qnale non era altro, come ho già detto, se non che il quinario impresso con la Vittoria, e perciò chiamato vittoriato anche questo.

Instituzione del medesimo.

89. Per rintracciare approssimativamente l'epoca dell'instituzione dei vittoriati vecchi basta esaminarne le impronte. Questi oltre le immagini suddette non ci presentano altro che l'inscrizione *Roma*, alcuni poi aggiungono un simbolo, ed altri invece un monogramma,

alla maniera delle monete che furon battute tra la prima e seconda guerra punica (vedi tav. II. N. 17. 18. e 19): anzi se ne trovano di quelli che hanno l' asse corrispondente, cioè con simbolo simile, del taglio sestantario, come esempigrazia quelli con clava, con luna bicorne, con spiga ecc. sicchè fra questo tempo conviene riconoscerne l' origine. Se poi si voglia determinare anche più, oltre le monete si esamini eziandio la storia.

Quì riporto ed interpreto le parole che scrisse Plinio intorno a questo fatto. *Qui nunc victoriatus appellatur lege Clodia percussus est. Antea enim hic nummus ex Illirico advectus, mercis loco habebatur* (luog. cit.). Borghesi credette di trovare nelle riferite parole l' instituzione di ambedue i vittoriati, cioè dell' antico nella vittoria ottenuta dai Romani sull' Illiria (decade XVII. osser. 3), e del nuovo nella citata legge Clodia; ed avendo trovato un Claudio Marcello Tribuno della Plebe circa l' anno 650, quando presso a poco cominciò ad imprimersi l' immagine della Vittoria sul quinario, a lui attribuì l' instituzione del secondo vittoriato (decade XVII. osser. 4).

Che l' origine del primo provenga dall' Illiria ci si fa abbastanza manifesto dall' apportato passo di Plinio, e ci viene altresì confermato da Volusio Meciano, il quale lo chiama *nummus peregrinus* come appresso vedremo. Il tempo dunque della sua instituzione bisogna realmente riconoscerlo dopo la vittoria sul detto Regno, la quale avvenne secondo le tavole capitoline nel 526., o secondo altri nel 523. od anche nel 521., non però nell' anno medesimo del trionfo, come pare che voglia Borghesi, ma qualche anno dopo. Imperocchè portata di là questa moneta, prima che Roma l' adottasse, per qualche tempo quì fu considerata come merce, secondo che ci attestano Plinio e Volusio Meciano, e di poi approvata per legge fu improntata col nome di ROMA, e così divenne moneta romana.

È vero che sull' antica moneta illirica non troviamo l' immagine della Vittoria; ma dirò insieme col dotto Borghesi (dec. XVII. osser. I), che l' insegna della Vittoria vi fu impressa in Roma, e facilmente alludeva alla vittoria colà riportata dai Romani, che fu la prima fuori d' Italia; e che la moneta illirica, a cui il nostro primo vittoriato corrispondeva, bisogna cercarla non nella somiglianza del tipo, ma in quella del valore.

Quanto poi alla legge Clodia io credo che questa abbia ordinato la instituzione del primo vittoriato, e non quella del secondo come asserì Borghesi. Imperocchè, sebbene quell' avverbio *nunc* premesso

da Plinio par che alluda al vittoriato quinario ch' era in corso nel suo tempo, *qui nunc victoriatus appellatur*, nondimeno, non facendo egli distinzione alcuna fra il vecchio ed il nuovo, anzi credendo che questo fosse stato sempre eguale da quando fu portato dall' Illiria, *antea enim hic nummus*, questo medesimo, *ex Illirico advectus*, senza dubbio la legge che cita intende che sia stata quella, la quale approvò per la prima volta la moneta illirica e la improntò con insegne romane. A ciò si aggiunga che Plinio stesso asserisce, che *avanti* alla legge Clodia questo fu considerato come merce; dunque la detta legge secondo lui fu quella che l'approvò per la prima volta, e da merce la ridusse a moneta.

Cosa poi ha da intendersi quì per merce? Ha da intendersi, che cotesta moneta illirica portata in Roma, essendo diversa da tutte le monete romane, in principio quì servì solo come oggetto di memoria della vittoria riportata, ed ancora come oggetto forestiere e di curiosità. Anche ora alcune monete forestiere e più difficili ad aversi, e le monete che non sono più incorso e principalmente le antiche circolano come merce, e si acquistano dai dilettanti di simil genere per guarnire i loro gabinetti: anzi oggi formano oggetto di moda, e servono per ornare spilloni da petto, braccialetti, bottoni gemelli, ed altri ornamenti simili.

Del resto già altrove (N. 50. e 54) ho fatto osservare, che Plinio talvolta ha parlato di qualche moneta senza ben conoscerla, o dirò meglio senza averla veduta; ed il vittoriato primitivo, ch' ebbe corso per poco tempo, e già da circa due secoli prima di lui era andato in disuso, credo appunto che sia una di queste.

Volusio Meciano, il quale probabilmente prese idea da questo scrittore, ignorò ancor egli la differenza del vittoriato antico, e credette che questo avesse avuto sempre il valore del quinario come lo credettero altresì li nostri numismatici fino a Pietro Borghesi padre del nostro Bartolomeo, che pel primo fece questa osservazione; quindi Volusio scrisse, che il vittoriato che allora era in corso aveva avuto origine forestiera, mentre origine forestiera l' aveva avuta il vittoriato primitivo, non già il vittoriato quinario. Ecco le sue parole; (*distributio assis* circa la metà) *victoriatus enim nunc tantundem valet, quantum quinarius olim, ac peregrinus nummus loco mercis, ut nunc tetradrachmum et drachma, habebatur*.

In fatti l' instituzione di una moneta differente da tutte le altre che allora erano in corso in Roma, come fu il primo vittoriato, ri-

chiedeva una legge speciale: d'altronde poi, che s'imprimesse nei quinari la Vittoria in luogo dei Dioscori, in tempi nei quali erano già andate in disuso le immagini stabilite *ab antiquo*, come avvenne nel settimo secolo (vedi N. 97. e seguenti), pare che non meritasse legge alcuna, e tanto più che dopo questo tempo l'immagine della Vittoria sopra di essi neppure fu costante; poichè spesso si trovano di quelli che hanno tutt' altre immagini, come può osservarsi tra i quinari spettanti alle famiglie Aemilia, Antia, Antonia, Fonteja, Julia, Junia, Livineja, Mettia, Sepullia, Sestia ecc.

Io stimo dunque di dover cercare un Claudio qualche tempo dopo la vittoria illirica; ed in fatti trovo un altro Claudio Marcello che fu Console per la prima volta nell' anno 528. secondo Sigonio, al quale non dubito di attribuire la legge Clodia nominata da Plinio, e così in quest' anno resterebbe stabilita l'instituzione del primitivo vittoriato. Mi sono fermato al primo consolato non aspettando il secondo o piuttosto il terzo (il secondo lo rinunziò), perchè in quest' altro era già inoltrata la seconda guerra punica, ed erano avvenute nelle monete altre mutazioni ordinate da Fabio Massimo Dittatore, che vedremo nel capo seguente.

Tale moneta adunque non fu istituita da Claudio Centone, il quale fu Console insieme con Sempronio Tuditano nel 514. o 515., o piuttosto nel 510. secondo Sigonio, come suppone Forcellini nel suo Lessico; poichè allora in Roma neppure si pensava di portar la guerra nell' Illiria. Tanto meno potè esserne l'institutore *Claudio Pulcro Tribuno della Plebe nel 696, che condannò all'esilio Cicerone*, come senza dimostrarlo asserisce Arduino *(De re monetaria veter. Rom.)*, il quale sicuramente non avrebbe potuto addurne altra ragione, che la combinazione del nome, contro l'attestato di molti vittoriati superstiti più antichi di questo tempo.

Dopo tutto questo che ho detto del vittoriato antico, e che in appresso dirò del vittoriato nuovo, mi sembra abbastanza sciolto quel misterioso, che Eckhel (tom. V. pag. 20.) vide nel suddetto passo di Plinio.

CAPO IV.

CHE AVVENNE ALLA MONETA NEL TEMPO DELLA SECONDA GUERRA PUNICA.

L'asse fu ridotto onciale.

90. Occorso in Roma un' altro grave e straordinario bisogno, si venne quì a decretare un' altra diminuzione di peso nell'asse, e proporzionatamente nelle altre sue monete aliquote. Ciò avvenne nella seconda guerra punica circa l'anno 535. dopo le disfatte ch' ebbero i Romani alla Trebbia ed al Trasimeno. *Postea Hannibale urgente, Q. Fabio Maximo Dictatore, asses unciales facti:* così Plinio nel solito libro XXXIII. Ecco l'asse ridotto al peso d' un' oncia.

Festo in questa seconda guerra pone il sestantario, come ho già detto al num. 74., il quale dice che durò per sette anni; ed in conseguenza parrebbe che secondo questo Scrittore l'onciale fosse stato fatto sette anni più tardi: il che non sarebbe una gran differenza di tempo. Ma, oltre che dopo sette anni le cose della guerra per li Romani volgovano in meglio e perciò è allora meno credibile la detta diminuzione, già nel num. 75. ho dimostrato che l'opinione di Festo non è da seguirsi (vedi l'onciale nella tavola II. num. 20. 21. 22. 23. 24. 25.).

La moneta d'argento senza aumento di peso fu aumentata di valore.

91. Contemporaneamente dallo stesso Dittatore Q. Fabio Massimo si aumentò il valore della moneta d' argento, senza che se ne aumentasse il peso come ci dimostra la bilancia, *e ordinossi che il denaro valesse 16. assi, il quinario 8., ed il sesterzo 4.;* ciò attesta Plinio nel luogo già indicato. Di quest' aumento ci parlano altresì Vitruvio nel lib. III, cap. 1., e Volusio Meciano nella citata *Distribuzione dell'asse.* Il denaro nondimeno, quantunque non valesse più dieci, non cambiò il suo nome primiero, siccome avverte lo stesso Vitruvio nell'accennato luogo, il quale solo per esprimere il nuovo valore una volta lo chiama *decussisexis.* Così parimenti il quinario e sesterzo continuarono a chiamarsi col loro medesimo nome, come li troviamo le tante volte nominati dagli scrittori, quantunque parlino di tempi assai posteriori a questi.

Per indicare cotesto nuovo valore si segnò sul denaro il num. XVI. invece del X. (vedi tav. II. num. 26.); ma non si trova esempio che nel quinario fosse stato segnato VIII. (checchè ne dica Agostini nel dialogo I. sopra le medaglie, il quale probabilmente travide), nè il IV. nel sesterzo. Contuttociò il segno XVI. sul denaro non fu costante:

anzi pochi sono quelli in cui si trova. Pare che restasse in arbitrio dei Monetali segnare XVI. ovvero X., poichè se col primo si esprimeva il valore corrente, col secondo veniva espresso il nome di denaro che la detta moneta sempre ritenne, come ho detto di sopra.

Questo aumento di valore nella moneta d'argento non retrocedette più; poichè Varrone che visse nel settimo secolo (*de ling. lat.* lib. IV. verso il fine) chiamò valore antico quello di due assi e d'un semisse nei sesterzi: e così perseverò ancora nel tempo dell'Impero, come chiaramente ci attesta Volusio Meciano, della qual cosa parlerò al numero 138.

Appariscono i nomi dei Triumviri Monetali sulle monete.

92. In questi medesimi tempi, o non molto prima, dai simboli o monogrammi si passò a scrivere sulle monete tanto di bronzo che di argento il nome del Monetale che le faceva battere o compendiato, o tronco nelle ultime lettere, o anche per intero (vedi tav. II. num. 27. e 28.). Il peso di molti assi con i detti nomi così ci dimostrano.

Vi è però l'esempio di un asse del taglio sestantario col nome *M. Titini:* ma si trova altresì un'asse onciale col nome medesimo. Quindi Riccio (opera citata,ediz. II. pag. 222.) argomentò che due M. Titini in un epoca diversa fossero stati Monetali. A me poi viene il sospetto che il M. Titinio sia stato un solo e Triumviro nei primi tempi dell'asse onciale, il quale arbitrariamente battesse un'asse maggiore del peso allora approvato dalla legge. Imperciocchè oltre che non si trovano altri esempi di assi sestantarii col nome esteso, non si trovano neppure le parti minori corrispondenti al sestantario di cotesto M. Titinio.

Del biasse coniato.

93. Non si conosce moneta romana multipla dell'asse, quando questo era librale: si trova bensì il biasse, triasse, decusse del tempo, in cui l'asse quì era stato ridotto al peso quadronciale all'incirca, come abbiamo già veduto al nnm. 59. Quantunque poi l'uso di tal qualità di monete fuse cessasse ben presto, io credo all'apparire dell'argento, nondimeno dopo introdotto il conio e dopo tanto diminuito il peso della moneta di bronzo apparisce nuovamente il biasse, che stimo riprodotto solo dal bisogno di moneta e da scarsezza d'argento. Il Signor Luigi Depoletti, che ho altrove nominato, ha posseduto un biasse coniato del peso di quasi due oncie (unico che sia a mia cognizione), che poi unitamente a molto *aes grave* ha acquistato il Sig. Sambon. Questo ha le immagini proprie di tal moneta, cioè la testa di Minerva ed il solito rostro sopra cui il segno del valore II.

(vedi la tav. II. num. 29.), come nel biasse fuso; e non ha alcun nome, nè monogramma, nè simbolo.

Dal peso e dalla maniera lo giudicherei fatto decorrendo il tempo della seconda guerra punica: e non portando il nome di Roma ed essendo stato trovato in Sicilia, non sarebbe forse stato battuto da M. Claudio Marcello nel suo terzo Consolato per comodo dei pagamenti, mentre colà in quel tempo aveva l'incarico della guerra? Questa sia una semplice congettura.

Si trova da Persio nominato anche il triasse (satira V. ver. 76.), là dove volendo burlare un tal Dama mulattiere, dice che non valeva neppure un triasse, *Hic Dama est, non tressis agaso*. Ma il triasse coniato fin' ora non è mai apparso. Sicuramente dal detto Poeta fu nominato perchè, volendo esprimere il tenuissimo valore di tre assi *tres asses*, gli accomodò di esprimersi con la sola voce *tressis* che indicava il medesimo valore, non già perchè una tale moneta avesse esistito (coniata), o esistesse realmente al suo tempo.

CAPO V.

INSTITUZIONE DELLA MONETA D'ORO IN ROMA.

94. Seguitando le traccie di Plinio, a cui in ciò nessun degli antichi contradice, troviamo la moneta d'oro instituita in Roma sessantadue anni dopo quella d'argento, cioè nell'anno 547. in circa; *aureus nummus post annum LXII. percussus est quam argenteus, ita ut scrupulum valeret sestertiis vicenis* (lib. XXXIII. 13.). Ecco come dal medesimo scrittore oltre l'epoca abbiamo ancora il valore che fu dato all'oro in quel primo tempo, e la traccia per riconoscere fra le antiche monete di questo metallo quelle che quì furono le prime ad esser battute.

Quando furono instituite, e quali furono le prime monete d'oro.

Tali sono le tre monete che hanno per immagine nel diritto la testa di Marte barbato coperta da elmo, e nel rovescio l'aquila che con gli artigli afferra il fulmine di Giove, e sotto l'epigrafe ROMA. La più piccola di queste tre col segno XX. esprime il valore dei 20. sesterzi, e pesa appunto uno scrupolo secondo l'indicazione lasciataci da Plinio; la mezzana col segno XXXX. esprime il doppio valore cioè di 40. sesterzi, e perciò detta *duplaris*, e pesa due scrupoli; la maggiore col segno arcaico ↓X. in luogo di LX. cioè di 60. sesterzi esprime il triplo, e quindi è chiamata *triplaris*, e pesa tre scrupoli. (Vedi la tav. II. num. 30. 31. e 32.).

Queste hanno tutti gl'indizi per essere giudicate le primitive in sì fatto metallo, non solo per l'uniformità delle loro immagini, ma ancora per esser prive di monogrammi, e per lo più anche di Simboli e di altro segno particolare: perchè hanno espresso il valore, mentre di poi andò in disuso tanto sulla moneta d'argento quanto sù quella d'oro: e perchè nel valore e nel peso corrispondono alle prime delle due specie di monete in oro indicate dal detto Plinio (delle seconde parlerò al cap. VI. §. 2.).

95. Non mancano numismatici, i quali vorrebbero togliere a Roma le monete d'oro sopra descritte per darle alla Campania o anche alla Sicilia, a' quali con mia maraviglia, aderisce altresì Eckhel e qualche altro recentissimo, per la precipua ragione della perfezione dello stile e finitezza dell'arte con cui sono lavorate. Questo che a loro sembra un segno decisivo, a me sembra un motivo il più debole. Imperciocchè, trattandosi nel sopra detto tempo di stabilire in Roma una moneta nuova e del metallo il più prezioso, non avrebbero potuto incaricarne

Le sopra descritte monete da alcuni vogliono negarsi a Roma.

per l'esecuzione un' artista forastiere più abile dei nostri? Marchi e Tessieri nell'*aes grave* (pag. 45.) credono, che dalla varietà dell'arte che si osserva nei vari tempi sulla moneta romana si possa dedurre, *che nella doppia origine della moneta fusa e della coniata Roma fu costretta a prevalersi d'artisti forastieri*. Che artisti forastieri quì lavorassero fin nei tempi di Numa, ce lo attesta Properzio, il quale ci lasciò memoria di quel tale Mamurio di Osca nella Campania fonditor di metalli (vedi il num. 45.).

I medesimi poco appresso delle monete posteriori più ben lavorate soggiungono, *se pure queste monete di stile migliore non debbono anch' esse attribuirsi a maestri stranieri, che di tempo in tempo in Roma ricoverarono*. Ciò non potrebbe dirsi ancora delle monete auree in discorso? Cavedoni pure riconosce che artisti Campani incisori di monete abbiano lavorato in Roma, e ne adduce forti argomenti nell'*appendice al saggio di osservazioni sopra le medaglie di famiglie Romane* (pag. 26 e seguenti) che è inutile che quì ripeta. Il più volte lodato Depoletti, tanto pratico di questo genere, interrogato da me cosa egli ne pensava, senza esitare mi rispose, che neppure dubitava che queste fossero monete romane, sebbene le credesse lavorate da artisti Campani. Che le ritengono come romane, omettendo gli antichi nomino fra i più recenti i sopra lodati Marchi e Tessieri (*aes grave* pag. 52.) e Gennarelli (dissertaz. citata pag. 33.).

Il secondo argomento che adducono cioè la provenienza non è men debole del primo. Una sufficiente quantità di moneta incerta proveniente esclusivamente o quasi esclusivamente da un luogo (in questo secondo caso se ne richiederebbe un numero maggiore) è una buona ragione per crederla appartenente al luogo medesimo. Ma ciò nel caso nostro non si verifica: perchè la quantità di queste monete d'oro è scarsissima, e la provenienza e troppo varia. Se n'è trovata qualcuna nell'antica Lucania oggi Basilicata, nell'Apulia, nella Sicilia ed in altri luoghi ancora. Nè aggiunge forza all'argomento il dire, che il suolo di Roma ancora non ne ha data alcuna alla luce; perchè l'essersi rinvenuta fuori è un'eventualità, e tutti sanno che la moneta della Capitale era in circolazione per tutte le Provincie, ed appunto per questo si sono trovate in luoghi tanto disparati fra loro: il non essersi poi rinvenuta in Roma è probabilmente avvenuto perchè quì più facilmente potè essere ritirata all'apparire della nuova moneta d'oro nel settimo secolo, della quale parlerò a suo luogo.

Quantunque le monete d'argento in un tempo fossero aumentate

di valore, ed in un' altro avessero cambiate le primitive immagini, nondimeno tali variazioni non avendo prodotto in esse una mutazione sustanziale, perchè conservandosi nel medesimo sistema l'aumento fu comune ed eguale a tutte, continuarono ad aver corso indifferentemente tanto le più antiche che le nuove. Non avvenne già il medesimo alle primitive monete d'oro; poichè le nuove subirono una totale riforma, ed il metallo stesso reso più comune diminuì di pregio, così che non valeva più 20. sestersi a scrupolo, il che tutto dimostrerò ai num. 108. e 109. Quindi le monete d'oro vecchie non potendo più stare affatto in relazione con le nuove, dovettero necessariamente essere ritirate; e questo ritiro potè più facilmente eseguirsi in Roma che era la fonte di tutte le monete, di quello che in Provincia: e perciò mentre quì sarebbero rimaste estinte, potè rimanerne qualcuna dispersa nei paesi più lontani.

96. Del rimanente queste in discorso sono monete veramente romane. Le immagini quivi rappresentate, cioè il Marte ed il Giove simboleggiato nell'aquila coi fulmini (il qual rovescio lo troviamo posteriormente riprodotto in monete d'argento e d'oro di Famiglie Romane, come dell'Aurelia, Cassia, Cornelia, Petilia, Pletoria ecc. se ne veda un esempio nella tav. II. num. 55.) sono delle primarie Divinità venerate in Roma; l'elmo di Marte è romano; l'inscrizione è *Roma*; il loro peso corrisponde a 20. sesterzi a scrupolo come ci determina Plinio; hanno espresso secondo il costume romano i segni del rispettivo valore, mentre in quelle d'oro e d'argento che molti attribuiscono alla Campania, benchè abbiano l'inscrizione *Roma*, *Romano*, o *Romanom*, pnre il suddetto segno non v'è. Si prova che queste sono veramente romane.

Di più, l'analogia che passa fra queste e le primitive d'argento romane fa vedere chiaramente, che le une e le altre hanno avuto una medesima origine. Di tre diversi valori sono quelle d'argento, e di tre parimenti sono queste d'oro (non se ne conoscono altre per quanto io sappia): le tre d'argento portano tutte le medesime immagini cioè nel diritto la testa di Roma e nel rovescio i Dioscori, e qneste d'oro tutte tre nel diritto presentano Marte e nel rovescio l'aquila: le prime hanno scritto il loro valore dietro la testa di Roma, e le seconde dietro quella di Marte: l'inscrizione *Roma* in ambedue i metalli stà sotto l'immagine del rovescio: siccome poi s'introdnssero dei simboli nelle prime, così v'è esempio di qualche simbolo eziandio nelle seconde. Che resta a desiderare per assicurarsi ulteriormente che queste sono monete romane?

E se ciò non basta, mi si dica, qnali furono le nostre primitive monete d'oro? Non quelle dette di Famiglia, perchè sono assai posteriori a qnesti tempi, ed appartengono al settimo secolo; perchè non corrispondono al primo valore indicato da Plinio (vedi il num. 108.); e perchè non hanno il carattere di primitive. Non qnelle con la testa di Giano sbarbato, perchè queste non sono romane, Roma non ha usato mai il Giano senza barba, l'ho già detto al num. 65.; queste parimenti contro l'uso romano sono senza segno di valore, ed una che vari anni fa ne apparve col segno XXX., come unica meritò una illustrazione dal dotto Gennarelli, che pubblicò in Roma nel 1841; ed il segno XXX. appunto ci dimostra che neppur questa, se fosse romana, starebbe al valore di Plinio, giacchè in tal caso quel XXX. indicherebbe il valore di 30. sesterzi, mentre il suo peso è di quasi 4. scrupoli. Tanto meno potranno dirsi romane quelle altre di elettro col Giove in quadriga.

Finalmente, se queste nostre monete volessero onninamente attribuirsi a qualunque altro luogo forastiere, converrebbe accordare almeno, che questo fosse già soggetto a Roma, mentre invece del proprio nome metteva quello della Capitale. D' altronde le medesime essendo più antiche delle nostre monete d'oro chiamate di famiglia (perchè sono fra loro uniformi nelle immagini, e perchè sono prive di monogrammi di nomi e di altro segno particolare) converrebbe dire che in cotesto luogo si battesse l'oro prima che in Roma. Ciò è affatto inverisimile, nè potrò mai ammetterlo: perchè l'orgoglio romano quantunqne fosse arrivato a tollerare, che una qualche Città soggetta, a cui aveva accordato la zecca, battesse alcune monete secondo l'uso del lnogo più pesanti delle romane ma dello stesso metallo (vedi il num. 65. nel fine), non mai avrebbe tollerato, che in alcuna sua Provincia si faceseero monete del metallo il più prezioso, mentre la Capitale n'era ancora priva.

Dopo tutto questo non veggo che rimanga alcun dubbio per definire, che le monete d'oro con la testa di Marte siano veramente le romane primitive di cotesto metallo indicate da Plinio.

CAPO VI.

CHE AVVENNE ALLA MONETA D'ARGENTO E D'ORO DOPO LA TERZA GUERRA PUNICA.

§. I.

Della variazione delle immagini sopra i denari d'argento.

La detta variazione avvenne poco dopo la distruzione di Cartagine.

97. Dopo compita la terza guerra punica, senza poter determinare l'anno e chi ne fu l'autore per mancanza di memorie storiche, non si tardò ad abbandonare il primitivo sistema di effigiar i denari d'argento, ed alle antiche immagini di Roma, dei Dioscori, delle bighe e quadrighe, ne furono sostituite altre mitologiche, di riti religiosi, di usi profani, e storiche allusive principalmente alle gesta degli antichi Eroi, e riprodotte sopra tali monete dei Triumviri Monetali loro dipendenti. Ecco le ragioni che mi persuadono per stabilire la detta variazione in questo tempo, mentre taluno la stima accaduta più tardi.

Il primo argomento contro l'opinione di Riccio si desume dai costumi in quel tempo variati.

98. Da tutte le istorie conosciamo, che distrutta Cartagine nell'anno 606. da tanto tempo rivale di Roma, i Romani decadendo dall'antica severità e disciplina si abbandonarono tosto alle delizie, al lusso, all'ambizione, ed in brevissimo tempo la loro Città si vide quasi trasformata in un'altra. Ci basti per testimonianza ciò che ne dice Vellejo Patercolo nel suo ristretto storico (lib. II. in principio), *allontanato il timore di Cartagine, e tolta l'emula dell' Impero, non a passi ma precipitosamente si decadde dalla virtù, e si trascorse ai vizi; s'abbandonò l'antica disciplina, e s'introdusse una nuova:* e ciò principalmente per le tante ricchezze allora acquistate nelle spoglie di quella ricca Città, e per le altre immense prese nel medesimo tempo alla vinta Corinto.

Che se i costumi e le usanze dopo il detto avvenimento cambiaronsi di tanto, solo il sistema monetario il quale avrebbe aperto un campo sì vasto allo sfoggio della loro grandezza, ed avrebbe potuto eternare la memoria delle loro imprese, voleva ancora rimanersi inoperoso, e circoscritto fra quelle poche e vetuste immagini? Nò certamente. Riprodurre nei denari l'effigie degli antenati Eroi fu parto di una pronta ambizione che allora invase i loro discendenti: improntarli con immagini mitologiche fu effetto di una precipitosa vanità di altri che o presumevano un' origine divina, o si vantavano di una parti-

colar protezione di una tal Divinità sopra le loro famiglie. Lo stesso dicasi dei simboli augurali e sacerdotali quivi impressi come segni di dignità; degli emblemi delle vittorie e conquiste come segni di gloria, ecc.

Il secondo si desume dalle monete stesse da lui illustrate.

99. Se questa sì repentina mutazione di costumi non è sufficiente ragione a persuadere, che la mutazione delle immagini nelli denari d'argento avvenne contemporaneamente, prendiamo ad esame le monete, e vediamo se queste ci conducono al medesimo tempo. L'immenso numero di denari con immagini variate ed allusive che si conservano nelle tante raccolte, che vanno in giro per le mani di tanti antiquarî e dilettanti di numismatica, e che frequentemente di nuovo a migliaia si scavano dai nascondigli, prova che fu ben lungo il tempo in cui essi furono in uso. Perciò non può esser vero ciò che pretende il Sig. Gennaro Riccio (opera cit. edizione II., dove parla delle monete della famiglia Aelia), il quale dopo aver detto che *gli antichi denari sono sempre uniformi con la testa di Roma galeata, e dal riverso o Dioscori a cavallo, o bighe, o quadrighe,* soggiunge che *da Silla in poi cominciaronsi le allusioni ai nomi o gesta di Famiglia, alle opere proprie o degli antenati.* Si noti che Silla fu creato Dittatore nel 672., e morì verso il principio del 676. In appresso poi dimentico di quel che aveva detto in principio, egli stesso cita un buon numero di denari con immagini variate, a cui assegna una data anteriore alla sopraddetta Dittatura. Io mi contento di portarne quì solamente parecchi, quanti bastino per provare il mio assunto; ed eccoli.

Denaro di Lucio Pletorio.

100. Uno appartenente alla famiglia Pletoria (vedi tav. II. n. 34.) il quale nel diritto ha la testa di Giunone Moneta con l'inscrizione *Moneta S. C.;* e nel rovescio un'Atleta vittorioso con i cesti slacciati in mano e l'inscrizione *L. Plaetori L. F. Q. S. C.* Riccio parlando della suddetta famiglia dopo aver descritto questo denaro al num. 9. soggiunge: *fu coniata questa medaglia da Lucio Pletorio Questore verso gli estremi tempi della libertà, cioè verso il 654. giusta il Borghesi, o poco dopo.* Quindi riporta per esteso l'osservazione VII. della decade II. del sullodato Borghesi, il quale ne dà una giustissima spiegazione; e parlando del rovescio dice, che *questa figura rappresenta un'Atleta ignudo, che tutto lieto, dopo la vittoria, torna saltando dal circo: in segno di che porta nella destra un ramo di palma appoggiato sulla spalla, ed ha sciolti nella sinistra i cesti che si è slacciati..... È noto che il cognome dei Pletori fu Cestiano che essi tramandarono per discendenza, sebbene in origine fosse un nome*

di adozione, il quale prova, che il loro stipite fu dalla gente Cestia adottato nella Pletoria. Manifesta dunque è l'allusione de' cesti a questo cognome ecc. Ecco un denario variato ed allusivo battuto verso il 654.

101. Un' altro della famiglia Memmia (vedi tav. II. num. 35.) che nel diritto presenta una testa di Saturno, dietro cui una falce e l' inscrizione *Roma;* nel rovescio Venere in biga coronata da Cupido volante, e l' inscrizione *L. Memmi Gal.* ed una lettera alfabetica, di cui Riccio dopo averne descritto un' altro poco dissimile (Memmia num. 6. e 7.) dice; *il chiaro Borghesi ritenne, che questi ultimi due denari appartengono ..... a Cajo e Lucio Memmii: che Venere era Divinità tutelare dei Memmii, benchè Cavedoni creda che Venere sia allusiva al loro cognome Memmio ..... e che attese le note alfabetiche, di cui sì fatti denari sono forniti, essi deggiono trasportarsi alla metà del VII. secolo di Roma; e perciò i fratelli Cajo e Lucio Memmii figli di Lucio sieno i due Oratori di Cicerone, il primo dei quali fu Tribuno della Plebe nel 644.; per cui una delle più antiche medaglie con note alfabetiche sarà quella con L. Memmi Gal. che conviene assegnare al di loro Genitore.* Questa appunto è quella da me riportata, e perciò secondo Riccio appartenendo al Padre dei detti fratelli, dei quali uno fu Tribnno della Plebe nel 644., sarà da stimarsi anche più antica. Ecco un' altro denaro variato ed allusivo più antico di quello di L. Pletorio sopra descritto.

Denaro di Lucio Memmio.

102. Uno della Postumia, comune con le famiglie Cecilia e Poblicola perchè di loro ancora porta il nome, che nel diritto ha la testa di Apollo, e l' inscrizione *L. Metel. A. Alb. S. F.;* e nel rovescio una Roma seduta sopra clipei coronata dalla Vittoria che le stà dietro, e l' inscrizione *C. Mall.* (vedi la tav. II. num. 36.). Riccio dopo d' aver citato due altri denari appartenenti allo stesso Monetiere soggiunge così (Postumia num. 6.): *questi denari si attribuirono dappria ad un' Aulo Postumio Albino figlio di Spurio triumviro verso il 673. L'Eckhel seguito dal Cavedoni lo crede il Console del 655., e triumviro intorno al 630., almeno come autore dell' ultimo denaro;* che è appunto quello che io ho quì nominato e descritto. Quindi il detto Riccio continua ad interpretare l'allusione della testa di Apollo in questo rappresentata, che concerne li giuochi celebrati per la quarta volta in onore di esso dal Proavo del monetiere Aulo Postnmio Albino nel 581. Col presente denaro retrocedendo sono già arrivato intorno al 630.

Denaro di Aulo Postumio Albino.

Denaro di M. Furio Filo.

103. Un' altro della Furia, il quale nel diritto mostra un Giano bifronte, e l'inscrizione *M. Fouri L. F.;* e nel rovescio una Roma galeata che corona un trofeo di armi galliche, e l'inscrizione *Roma* e nell'esergo *Phili* (vedi tav. II. num. 37.), intorno alla quale Riocio (Furia sotto i num. 11. e 12.) scrive così: *M. Furio figlio di Lucio si reputa dall'Orsino, seguito dal Vaillant ed Avercampo, nipote di Publio Furio Console, che di unita a Cajo Flaminio trionfò dei Galli Liguri nel 531., padre del Pretore del 583. Nel suo triumvirato accaduto circa mezzo secolo di poi, M. Furio volle rappresentare l'averno trionfo...... Per la novità del tipo, nel quale si rinviene un trofeo di armi galliche relative al Console succennato del 531., la testa di Giano allusiva al suo nome, perchè Giano si credeva presedesse foribus caeli, e per l'aspirata giunto alla prima consonante del cognome Phili, il Cavedoni vorrebbe ritardata la impressione di questo nummo al settimo secolo bene avanzato, potendosi assegnare ad un figlio di L. Furio Filo Console nel 618., che verrebbe ad esser stato Triumviro nel 630.* Se ciò non basta, continuerò a risalire ad un tempo anche più antico.

Denaro di Q. Massimo Serviliano.

104. Fra quelli della Fabia ve n'è uno nel cui diritto è incisa una testa di Apollo con lira, ed inscrizione *Q. Max. Roma* (Vedi tavola II. num. 38.); e nel rovescio una cornucopia attraversata da fulmini senza alcuna inscrizione, da Riccio descritta sotto al num. 10. della suddetta famiglia, il quale dopo riportate altre monete di bronzo spettanti allo stesso Monetiere, continua così; *gli antichi numismatici attribuirono sì fatte monete allo stesso Q. Fabio Massimo Console e Dittatore nel 534. Ma da che dal peso dei bronzi si venne a rilevare le epoche prossime all'impressioni delle medaglie, il debol peso dei nummi di bronzo riportati li fa abbassare di un secolo, e forse più, dell'epoca indicata..... La testa di Apollo, dice Cavedoni del denaro num. 10. può accennare a Q. Fabio Pittore Legato a Delfi, o sivvero all'Augurato di Q. Fabio Massimo* (Apollo presiedeva all'arte d'indovinare) *che lo possedè 62. anni..... Attribuisce poi i riportati, almeno quelli col nome Q.* (com'è appunto il mio riprodotto dalla tav. II. già indicato) *a Q. Massimo Serviliano Console nel 612.* (ed in conseguenza Triumviro monetale varî anni prima) *e che la cornucopia intraversata dal fulmine, simbolo benanche della Città di Valenza in Ispagna, alluda all' imprese del Padre e del Fratello, contro Viriato nella Spagna.* Sicchè Riccio convenendo con Cavedoni credette battuto il presente denaro nel principio del settimo secolo.

105. Ecco che appresso alla guida di Riccio stesso a passi retrogradi mi sono condotto dalla Dittatura di Silla al poco dopo la caduta di Cartagine, tempo in cui ho giudicato che avvenissero nei denari le variazioni ed allusioni suddette. Potrei citarne degli altri; ma non voglio esser troppo lungo; e questi quì sopra descritti credo che siano sufficienti. Che anzi se volessi continuare sulle stesse sue pedate passerei al di là del determinato limite, e mi troverei nel secolo precedente. Imperocchè il medesimo al num. 10. della famiglia Poblicia parla di un'altro, che nel diritto ha una testa di Roma con elmo di una forma diversa della solita e con penne in luogo delle ali, e l'inscrizione *Roma* (vedi tav. II. num. 53.); nel rovescio Ercole che strangola il leone, e l'inscrizione *C. Poblici Q. F.*, di cui scrive, *si attribuisce questa moneta ..... a Cajo Poblicio figlio di Quinto, Pretore nel 590., e quindi qualche anno innanzi Zecchiere ..... Plutarco rapporta, che secondo alcuni Roma fu creduta figlia di Telefo figlio di Ercole; e quindi secondo tale opinione, si avrebbe qualche luce sul tipo dell'Ercole che soffoga il leone. Di più, secondo osserva il Cavedoni, sì fatto tipo è frequente nelle monete di Sessa nella Campania, e di Eraclea nella Lucania, detta pure Pileo, e Q. Poblicio potè con ciò darsi a divedere oriundo da una di tali Città sacre o celebranti le gesta di Ercole.* Ma in realtà questo denaro è assai posteriore, ed un'indizio certo si è che nel campo ha lettere isolate, il cui uso s'introdusse nel secolo VII. inoltrato, come vedremo al numero 126. Cavedoni lo stima coniato fra il 673. e 682. (*ripostogli* pag. 180. e 208.).

Denaro di Cajo Poblicio; e conclusione.

I Numismatici un poco più antichi riferiscono al sesto secolo molti denari variati; ma di ciò non ho fatto conto alcuno; perchè i medesimi denari, appresso a tante indagini e nuove scoperte, assai più rettamente dai moderni sono stati trasportati al secolo seguente. Perciò dall' esame delle stesse monete mi pare che venga abbastanza confermata la mia opinione. Nondimeno voglio riportare quel che ne dice anche il Cavedoni (opèra cit. pag. 157.): *questa rinnovazione .... pare che cominciasse a prevalere circa i tempi della terza guerra punica dietro qualche raro esempio datone nel declinare del precedente secolo sesto.*

106. È da notarsi, che variate le antiche immagini sulli denari d'argento, andò in disuso esprimere sopra di questi il rispettivo valore, come fin' allora si era costumato: e spesso si tralasciò altresì l'inscrizione *Roma*. Così risulta da queste stesse monete, come tutti possono

Osservazione sopra i segni esprimenti il valore delle monete.

osservare. Continuò nondimeno a segnarsi tanto l'una che l'altra cosa sulle monete di bronzo, le quali perseverarono con gli antichi tipi fino al cader della Repubblica.

§. II.

Della riforma della moneta d'oro.

Si cerca la vera lezione del passo di Plinio, dove parla della riforma della moneta d'oro.

107. *Post haec placuit X. XL. signari ex auri libris: paulatimque principes imminuere pondus: minutissimo Nero ad XLV.* Così Plinio, dopo accennata l'instituzione della moneta d'oro, termina il suo num. 13. del libro XXXIII.

Prima che mi faccia a ragionare sulla riforma della moneta d'oro accennata da Plinio nell'anzidette parole, gioverà che dimostri come le suddette debbono esser le vere contro alcune varianti che si leggono in altre edizioni dello stesso scrittore.

È da sapersi, che per incuria degli antichi amanuensi Plinio è stato in molti luoghi diformato e malconcio in modo, che Borghesi in una lettera al Sig. Sibilio, riportata da Gennarelli nell'*Osservazioni intorno un' aureo di Flavio Valerio Severo, ed una sestula d'oro... di Francesco Sibilio* pubblicate in Roma nel 1841., parlando del passo che tratta della moneta d'oro, lo chiama *luogo corrottissimo che forma la disperazione dei commentatori*. Di fatti nel primo Plinio che mi capitò per le mani e che forma parte della *Biblioteca degli Scrittori Latini colla versione a fronte. Venezia 1844.* trovai scritto, *post haec placuit L. nummos signari ex auri libris: paullatimque Principes imminuere pondus: minutissime Nero ad XLV.* e mi andava distillando il cervello per intendere come potessero dirsi diminuite di peso le monete di Nerone, delle quali 45. formavano una libbra, mentre una libbra delle più antiche, che dovevano essere più pesanti, ne conteneva 50. Non potendo conciliare insieme queste due espressioni perchè fra loro contradittorie, credetti che vi fosse sbaglio di stampa: sbaglio però che non osservato neppure dal traduttore M. Ludovico Domenichi, venne da lui riportato *ad verbum* nella sua versione italiana che le sta a fronte.

Par che l'origine di questo sbaglio possa esser la seguente. Un qualche copista malpratico dell'uso di scrivere degli antichi Latini trovando scritto *post haec placuit X. XL. signari ex auri libris,* invece di leggere *denarios quadraginta signari etc.* lesse *decem et quadraginta,* che è lo stesso che *quinquaginta;* e così tolta la voce *dena-*

rios dovette aggiungere *nummos* a schiarimento del senso; e senza far confronto con la quantità che seguiva cioè *XLV.*, non dubitò di metter fuori quel *placuit L. nummos signari ex auri libris.* Molte volte si trova dagli scrittori Latini usato il segno X. in luogo della voce *denarius*.

Esaminai altre edizioni antiche, dove trovai, *post haec placuit XL. Millia signari ex auri libris ..... minutissime vero XLV. Millia*, una delle quali servì a Budeo per la sua opera *de Asse eiusque partibus*, il quale intorno a queste parole soggiunge *sic enim haec verba emendata sunt.* Nondimeno non sò come potesse dirle emendate mentre se fra loro le cifre numeriche possono stare in relazione, quel *millia* che v'è aggiunto è uno strafalcione sì enorme da non potersi spiegare non dico a monete d'oro, ma nemmeno a qualunque altra più piccola moneta nè reale nè immaginaria. Alessandro Sardo nel suo libro *de nummis* nel titolo *ex auro* dice d'aver trovato un denaro d'oro imperiale che era del taglio di 43. a libbra, e quindi soggiunge, *idem numerus fortasse fuit apud Plinium facili lapsu ex XLIII. in XLM.*, e così secondo lui sarebbe venuto questo *millia*, che in qualche edizione è scritto con un semplice *M.*

Mi capitò l'edizione di Lipsia del 1830 dove trovai le parole che ho riportato in principio del presente paragrafo, le quali mi sono sembrate del tutto verisimili. Con tuttociò prima di adottarle le ho confrontate e trovate uniformi a quelle dell'edizione di Parigi del 1685 *quam interpretatione et notis illustravit Joannes Harduinus Soc. Jesu, iussi Regis Christianissimi Ludovici M. in usum serenissimi Delphini*, edizione assai accreditata, per rettificare la quale l'Arduino si servì di undici codici manoscritti, di venti edizioni stampate, e di cinque traduzioni in diverse lingue. Oltre di che le ho trovate usate *ad verbum* dall'anonimo Autore *dell'origine e del commercio della moneta* ecc. *All'Haja 1751*, ed altresì da Eckhel. Anche altri numismatici parlando di queste monete d'oro le dicono del peso di 40 a libbra: ed io avendone pesate un sufficiente numero le ho trovate di questo taglio quantunque scarso. Per la qual cosa non rimane dubbio che la prima cifra nelle sopracitate parole di Plinio debba esser XL.

108. La mutazione che subì la moneta d'oro non fu solamente nelle immagini primitive, a cui furono sostituite altre variate ed allusive come nei denari d'argento; ma fu eziandio nella sua divisione, nel peso, e nel pregio. Nella sua divisione; imperciocchè da tre, che

Motazione totale nel sistema della moneta d'oro.

furono in principio, si ridussero a due cioè *denarius* e *quinarius aureus*. Nel peso; poichè la più grave delle antiche pesava tre scrupoli, e quella delle nnove, essendo del taglio di 40 a libbra, come ci dice Plinio, veniva a pesarne 7 e quasi 5 grani. Io, l'ho già detto, di queste (del tempo della Repubblica) ne ho pesate un buon numero, e ne ho trovate alcune di 7 scrupoli giusti, e la maggior parte calanti di 3 in 4 grani. Finalmente nel pregio; perchè mentre nelle prime lo scrupolo valeva 20 sestersi, nelle seconde ne valeva circa 14 e 2 settimi, siccome ora dimostrerò.

Quale fu il valore di questa nuova moneta.

109. La maggiore di queste due nuove monete da Cicerone fu chiamata *nummus aureus;* da T. Petronio Arbitro, da Plinio, e da Arriano *denarius aureus;* da Dione, Svetonio, Ulpiano *aureus* semplicemente. Il sno valore corrispondeva a 25 denari d'argento, cioè a 100 sestersi: il chè non solo si rileva dal confronto di Ulpiano con Tacito dove dicono a quanto poteva giungere la mercede da darsi ad un Avvocato per ciascuna difesa, ma espressamente da Dione (lib. LV.) che dice, *aureo chiamo quella moneta che contiene venticinque denari,* e da Zonara (lib. X. c. 36), il quale scrive, che presso i Romani 25 dramme (la dramma era moneta greca che, sebbene un poco più piccola, in corso valeva quanto il denaro romano, per attestato di Plinio, Plutarco, e Festo) formavano il nummo d'oro, e da Prisciano *(de ponderibus)* che riferisce un passo di Didimo, nel quale si determina il valore di 100 sesterzi.

È vero che questi scrittori che ne indicano il valore parlarono degli aurei del tempo dell'Impero: ma siccome quelli sono eguali a questi di cui ora ragiono, così non vi può esser dubbio, che tanto gli uni che gli altri avessero il medesimo valore. Sono eguali nella forma e divisione in denari e quinari, e possono dirsi eguali anche nel peso, poichè tenue n'è la differenza in più da quelli del principio dell'Impero.

Ora distribnendo li 100 sestersi nei sette scrupoli in circa che conteneva il nuovo denaro d'oro (non contando le piccole frazioni) troveremo, che a ciascuno scrupolo corrispondono 14 sestersi e un poco più. Ecco la diminuzione di pregio nell'oro senza dubbio provenuta dall'abbondanza di questo metallo portato da Cartagine e da Corinto come or ora vedremo.

La seconda di qneste nuove monete conosciuta sotto il nome di *quinarius aureus* pesava la metà, e perciò la metà della prima era il suo valore. Questo è assai più raro del *denarius aureus.*

Quando accadde questa riforma.

110. Quando avvenisse cotesta mutazione Plinio lo tace: non ci mancano però altri indizi per poterne con sufficiente ragione giudicare.

Arduino nelle note alla sopra citata edizione di Plinio, e nell'operetta più volte nominata *de re monetaria veter. Rom. ex Plinii sententia,* indagando a qual tempo debbano riferirsi quelle parole *post haec* del detto scrittore, dice, *interpreto che voglia intendere compita la seconda guerra punica; e anzi, se così piace, compita la terza, vinta Cartagine, dopo tornata la pace alla Repubblica.*

Nondimeno non può supporsi che avvenisse dopo la seconda guerra, sì perchè tuttora i Romani erano troppo tenaci osservatori degli antichi usi, sì perchè le immagini nelle nuove monete d'oro si trovano variate ed allusive come nei denari d'argento del secolo seguente, e prive anch'esse del segno esprimente il loro valore, e sì perchè l'oro ancora non era tanto abbondante da calare di prezzo. Non si può supporre neppure avvenuta notabilmente dopo la terza, perchè ora la gran quantità di questo metallo portato dall'Africa soggiogata, aggiunto a quell'immenso preso a Corinto la più ricca città della Grecia, la quale *fu presa nel terzo anno dell' Olimpiade CLXI. e della nostra città DCVIII* (Plinio lib. XXXIV. 3), ne porgevano il destro: anzi tanta abbondanza fu causa che l'oro nella nuova moneta ora calasse di pregio. Nè quell'ambizione e lusso tanto repentinamente promossi dalle circostanze dopo sì luminose vittorie, può credersi che non volesse sfoggiare altresì nella moneta la più preziosa, ma si rimanesse tuttora nei limiti delle antiche monete sì piccole, ed improntate con le sole immagini del Marte e dell'aquila. Sicchè rimane a dire coll'Arduino che cotesta mutazione fosse decretata poco dopo la terza guerra punica.

Si descrivono due esemplari, l'uno del denaro, l'altro del quinario in oro.

111. Per la grande scarsezza dei denari d'oro che ci rimangono, non posso intraprendere un esame particolare intorno a questi, come ho già fatto intorno a quelli d'argento, a fine di dimostrare col fatto vera l'epoca da me supposta per la sopraindicata riforma. Perciò mi contento di presentare solamente un esemplare sì del denaro come del quinario di cotesto metallo, affinchè chi legge ne prenda un'idea (vedi tav. II. N. 39 e 40).

Il primo riguarda L. Silla. Nel diritto ha la testa di Venere avanti alla quale Cupido con palma in mano, e l'inscrizione *L. Sulla;* nel rovescio poi in mezzo a due trofei un lituo ed un vaso, e l'inscrizione *Imper. iterum.* La Venere allude alla devozione che la famiglia Cornelia, a cui apparteneva Silla, nutriva verso cotale divinità: li due

trofei a due insigni vittorie da Silla riportate, per cui meritò per la seconda volta il titolo d'Imperatore: il lituo ed il vaso alla dignità di Augure, di cui il medesimo era rivestito.

Il quinario è di L. Munazio Planco, il quale fu Prefetto della Città quando Cesare si allontanò da Roma per andare a combattere in Ispagna le reliquie pompejane. Questo nel diritto ha la testa della Vittoria con l'inscrizione *C. Caes. Dic. Ter.;* e nel rovescio un vaso con l'inscrizione *L. Planc. Praef. Urb.* La testa del diritto allude alle vittorie del Dittatore: ed il vaso del rovescio al Sacerdozio di Planco, il quale era Settemviro Epulone, come si rileva da una lapide riportata da Grutero.

§. III.

Confutazione di una opinione di Eckhel sulla moneta d'oro del tempo consolare.

Eckhel irragionevolmente asserisce, che l'oro sotto dei Consoli non fu battuto per legge ordinaria.

112. Qui cade in acconcio di confutare l'opinione di Eckhel che tenta di eliminare la moneta d'oro dalla tariffa della Zecca romana sotto dei Consoli, mentre intraprende a dimostrare (tom. V. pag. 37.) che *tal moneta durante la Repubblica non fu segnata per legge ordinaria.* Per quanto sia grande la stima che nutro verso questo sommo Numismatico, pure tanta è la mia persuasione in contrario, che non posso a meno di contraporgliela.

Primieramente parlando delle primitive di sì fatto metallo con la testa di Marte che tuttora ci rimangono, ne troviamo altre senza simboli, ed altre con simboli: dunque dobbiamo crederle battute in diversi tempi: nondimeno vediamo, che tutte conservano le medesime immagini, i medesimi pesi, ed i medesimi valori. Questa uniformità costante induce a persuadersi che fossero battute sotto le prescrizioni di una medesima legge preesistente, e che perciò questa non poteva essere se non che legge ordinaria.

Se in quelle altre del medesimo metallo dette di Famiglia non troviamo uniformità nelle immagini, ciò deve attribuirsi all'uso che già era invalso di variarle a talento dei Triumviri che le battevano: le troviamo contuttociò presso che uniformi nel peso (avuto riguardo al maggiore o minor consumo, alle inesattezze della Zecca, ed alle varie fasi del pubblico erario), tranne quelle di Silla, le quali come avvertì Borghesi fanno famiglia da se, per modo che possono dirsi

approssimativamente del taglio di 40. a libbra secondo la legge di riforma annunziata da Plinio. Dunque non possono essere straordinarie neppur queste.

Continuo a ragionar sulle medesime. Se già non vi fosse stata una legge ordinaria e preesistente per la loro coniazione come si spiegherebbe che tante di qneste, anche battute nella Città e prima del dominio di Cesare, non hanno le sigle S. C., le quali avrebbero dovuto esprimere il decreto del Senato che le antorizzava, come in quei tempi soleva esprimersi sopra tutte le monete che avevano qualche cosa di straordinario? Che se in taluna il detto decreto si trovasse espresso questo non sarebbe da riferirsi alla facoltà di batter l'oro, ma a tutt'altro; come nei denari d'argento contemporanei, nei qnali si riferisce o all'antorizzazione di apporvi qnalche immagine straordinaria, o alla facoltà concessa straordinariamente ad altri Magistrati, fnori dei Triumviri monetali, di batter tali monete.

Si dimostra ch'egli a torto riduce ad una minima espressione lo scarso numero di tali monete.

113. Veniamo ad esaminar particolarmente ciò che Eckhel adduce in prova della sua opinione. Primieramente egli si appoggia snlla scarsezza di queste monete: ed enumerandole cita quelle poche primitive con la testa di Marte, di cui ho parlato al num. 94. e quelle altre con la testa di Giano sbarbato, e poi fino a Giulio Cesare esclusive non conta che dodici famiglie, di cui si trovano monete d'oro. Quindi poco ragionevolmente riduce questa piccola quantità alla minima cifra *di una diecina*, sottraendo le prime e le seconde come non romane, e diminuendo quelle di famiglia perchè *forse* alcune di queste appartengono al tempo di Giulio Cesare e del Triumvirato, piuttosto che al tempo della Repubblica alla quale le riferisce il De la Nauze (dissertaz. sul peso delle monete d'oro), e perchè *forse* una parte delle medesime sono adulterine.

Quanto alle seconde di quelle da lui enumerate gli concedo che siano forestieri, ma non già le prime come ho abbastanza dimostrato ai nnm. 95. e 96. Che se pur qneste non volessero dirsi romane, con tuttociò non sarebbe da esclndersi una legge ordinaria che l'accordava in Roma, perchè il trovarsi monete d'oro battute in Provincia suppone una legge che già da prima le avesse accordate alla Capitale. Quanto poi alle terze dico, che da due *forse* non discende alcuna conseguenza.

Inutilmente adduce il troppo poco che ne dice Plinio, ed il silenzio degli altri scrittori.

114. Riguardo a Plinio, non può dubitarsi della sua veracità in questo punto, una volta che troviamo di fatti le monete d'oro che corrispondono a pennello alle leggi da lui annnnziate. È inutile dun-

que che Eckhel faccia le maraviglie (pag. 38.) perchè il detto scrittore parlando dell'oro taccia delle immagini, della divisione, e del nome che spettava a tali monete, mentre ciò dice delle monete in altri metalli. Imperocchè io trovo che delle monete di bronzo accennati solamente l'asse il triente e quadrante, tace del semisse sestante ed oncia; e delle immagini in quelle d'argento nomina solo le bighe quadrighe e Vittorie, e non parla affatto dell'immagine più interessante nel diritto che fu la testa di Roma, nè di quelle primitive nel rovescio che furono i Dioscori, nè delle variazioni che subirono in appresso. Anzi io noto che dell'oro non solo ci tramanda l'epoca della prima instituzione e valore, ma di più ci accenna la sua riforma ed il nuovo peso.

Di poi aggiunge che, mentre Livio parla dell'instituzione della moneta d'argento, non fa parola di quella d'oro. Ma se questa fosse buona ragione, io direi che neppure la moneta di bronzo fu coniata per legge ordinaria, poichè Livio tace dell'instituzione anche di questa. Aggiunge altresì il silenzio degli altri scrittori antichi. E chi di questi ha mai avuto lo scopo di trattare della moneta romana? Meno Zonara, Sincello, e li sopra due nominati che dicono qualche parola intorno all'instituzione di quella d'argento, del resto nessun altro viene di proposito in discorso della nostra monetazione.

Io ho impiegato più di due anni in svolgere scrittori Greci e Latini (quantunque persuaso che fosse cosa di poco vantaggio, avendo già altri prima di me fatte simili ricerche), perchè m'ero fisso in capo di non ometter niente per ischiarire sì fatto argomento; e non ho trovato altro che piccolissimi cenni e indiretti, che sono andato citando quà e là nel presente storico ragionamento. Che cosa dunque avrebbe potuto argomentare Eckhel da questo silenzio, se non che non era loro scopo trattare di coteste nostre instituzioni, in quei tempi dagli storici tanto poco valutate?

Quindi mostra che se pure in qualcuno si trova nominato l'oro, questo o è nominato per anticipazione (ancor quì, pag. 39. pone il suo prediletto προληπτικῶς.), ovvero è espresso in modo generico e come semplice metallo, e perciò non prova. Il che però non giova neppure a dimostrare che l'oro non si batteva per legge ordinaria.

Porta altre ragioni di nessun momento.

115. Continua ad instare (pag. 39.) dicendo, che *finalmente può domandarsi, perchè non abbiamo neppure un solo aureo consolare restituito da Trajano, mentre abbiamo non pochi aurei imperiali re-*

stituiti dal medesimo, il quale nel restituire le monete non solo ebbe riguardo ai tipi, ma altresì al metallo? A tale interrogazione rispondo, perchè Trajano essendo Imperatore era padrone di fare quel che voleva: nè il non essersene trovati finora è ragion sufficiente per dire che non l'ha fatti. Delle monete d'argento consolari restituite da Trajano non se ne trovano molte; eppure egli stesso (tom. V. pag. 110.) pensa che *forse le restituì tutte.*

Aggiunge poi una legge Cornelia, cioè di Silla, riferita da Ulpiano (*Digesto* leg. 48. tit. 10. §. 9., cioè la legge 9. *de falsis*) che dice, *cavetur, ut qui in aurum vitii quid addiderit, qui argenteos numos adulterinos flaverit, falsi crimine teneri;* intorno alla quale osserva che, *se l'oro allora fu segnato per legge ordinaria, perchè la legge annunzia solamente aurum, e non numos aureos, come subito dopo soggiunge numos argenteos?* Ma se Eckhel avesse letto un poco avanti, avrebbe trovato che lo stesso Ulpiano della stessa legge Cornolia (leg. 8.) riferisce, *Quicumque numos aureos raserint, tinxerint, finxerint, siquidem sint liberi ad bestias dentur, si servi summo supplicio adficiantur.* Ecco il *numos aureos* che egli richiedeva nella legge di Silla, la quale non si sarebbe espressa così, se la moneta d'oro non si fosse battuta per legge ordinaria.

116. Egli stesso porta tre testimonianze (pag. 40.), le quali parrebbero contrarie alla sua opinione; e perciò tenta di sciogliern la difficoltà. La prima è di Pomponio che dice instituiti nel 465. i triumviri monetali *aeris, argenti, auri flatores:* ma di questa non fo molto conto neppure io, perchè, come ho detto al num. 79. quell' *argenti, auri flatores* sicuramente non fu titolo ch'essi ebbero quando furono instituiti, ma che ottennero nel progresso di tempo.

Non risolve un' obbiezione riportata da se medesimo.

Un' altra è di Livio, il quale riferisce, che il Console M. Valerio Levino nel 544. disse in Senato *aurum, argentum, aes signatum omnes Senatores crastina die in publicum conferamus:* che quel *signatum* si riferisca ad *aes* che gli sta al lato, e non ad *aurum* com'egli dice anche io lo riconosco, perchè la moneta d'oro non era stata ancora instituita.

Ma come spiegaro quei due passi di Cicerone, l'uno in una lettera a Trebazio (*epist. ad famil.* lib. VII. ep. 13.) dove dice, *Treviros vites censeo; audio Capitales esse, mallem auro, argento, aere essent:* l'altro nel lib. III. *de legibus* c. 3., in cui *aes, argentum, aurumve signanto?* Si noti che tanto la lettera, quanto i libri delle leggi furono da lui scritti prima della guerra civile e del dominio di Giulio Cesare sotto

del quale si aumentò la monetazione in oro; e perciò scritti in tempi di cui pochissime di tali monete troviamo. Quì è che egli sfugge dicendo che *non nega che fosse stato segnato l'oro sotto dei Consoli, ma nega che fosse stato segnato per legge ordinaria*. Questa risposta non iscioglie la difficoltà. Tutti intendono che i Monetali non avrebbero potuto chiamarsi col titolo ordinario di *Triumviri dell'oro, dell'argento, del bronzo* se la legge monetale non avesse abbracciato tutti e tre questi metalli; e che se la legge si estendeva a tutti e tre, ecco che l'oro si batteva per legge ordinaria come il bronzo e l'argento.

Domanda una ragione probabile per ispiegarne tanta scarsezza, e questa gli si porge.

117. Eckhel nondimeno dice (pag. 38.) di rimettersi alla sentenza di tutti gli altri (egli è il primo a metter fuori sì fatto parere), qualora si apporti *una ragione probabile per combinare la scarsezza che ora abbiamo di tali monete con la maestà d'un Impero sì grande, e per lo spazio di tanti anni*. Io trovo più inconciliabile *con la maestà d'un Impero sì grande* l'escludere questa come moneta ordinaria, di quello che accordargliene poca.

Del resto la *ragion probabile* la trovo nel supporre, che dell'oro in quel tempo non ne sia stato battuto che poco, e che questo avendo un valore intrinseco tanto maggiore degli altri metalli, nel decorso di tanti anni ed in tanta varietà di circostanze, fuso abbia servito ad altri usi ed a formare altre monete.

Egli medesimo alla pag. 41. non negando che allora in Roma corresse moneta d'oro, enumera quell'immensa quantità di Filippi qui portati dalla Grecia e dall'Asia nei trionfi di tante segnalate vittorie colà ottenute di cui parla Livio, oltre quell'altri che provenivano dai particolari e dal commercio. Appunto in tanta abbondanza di monete d'oro forestiere io credo di trovare il perchè Roma poche ne battè delle proprie. Se poi queste poche, piccole, e preziose le considero assoggettate a tutte le vicende e tanto straordinarie avvenute da 2000. anni in quà, mi fa quasi maraviglia che ancora se ne trovi qualcuna.

Si adducono alcuni esempi di altre monete d'oro un tempo comuni, e poi squagliate.

118. Tutte le monete d'oro antiche oggi più o meno sono rare; e possono chiamarsi rare, molte assolutamente ed alcune relativamente, comprese anche quelle degl'Imperatori Romani, che un tempo furono soverchiamente abbondanti. Se diamo un'occhiata alle monete delle principali Città nel tempo del Regno italico dopo la caduta dell'Impero d'Occidente, a quelle dei varî Ducati e Repubbliche italiane del medio evo ed anche estere, quantunque da noi tanto meno lontane, nondimeno troveremo nell'oro una simile od anche maggiore rarità,

ad onta ohe nei rispettivi tempi fossero comuni. Voglio in particolare citar qualche esempio benchè non molto antico per far conoscere qual' esito ebbero alcune monete di questo metallo, al variar circostanze o sistema monetario.

Il celebre scudo d'oro instituito in Francia da Filippo VI. di Valois nell' anno 1336. come ci racconta Giovanni Villani (libro XI. cap. 71.) famoso storico contemporaneo, fin dal principio, per la purezza dell' oro e pel comodo che al commercio ne risultò, fu diffusissimo. Dopo pochi anni deteriorato di pregio, Giovanni II. successore di Filippo nel 1354. l'abbandonò, ed a questo sostituì il Fiorino d' oro detto *all' Agnello*, rilasciando facoltà di fondere il primo per convertirlo in questo secondo; così Froissard (*cronic.* pag. 163.) storico anch' egli contemporaneo. In tal modo restò presso che estinta una moneta poco prima tanto comnne. Da Carlo VI. nell'anno 1384. fu restituito; quindi fu adottato da altri Stati, ed introdotto ancora in Italia; subì delle alternative nel peso e nel saggio; finalmente da Luigi XIV. nel 1655. fu totalmente interdetto e ritirato per formare i così detti *Gigli* (Boizart pag. 310.); ed ecco nuovamente l'oro dello scndo convertito in altra moneta.

Venendo all' Italia, troviamo in Firenze nel 1252. instituito il Fiorino d'oro (Riccardo Malaspina cap. 152., e Giovanni Villani libro VI. cap. 53.), il quale conservandosi ancora di buon saggio mentre lo scudo d' oro diminuiva di pregio, *di qui nasceva che i Fiorini che si battevano nella Zecca di Firenze erano subitamente portati fuori e disfatti dalle Zecche vicine, e battutone scudi con grande utilità loro.* (Varchi nelle *Storie Fiorentine* lib. XIV.).

Scendiamo a tempi più recenti, ed osserviamo quel ohe è accaduto ed accade sotto gli occhi nostri medesimi. Lo zecchino romano moneta tanto rinomata per la purezza dell' oro, appunto per la sua purezza è andato più soggetto allo squaglio, ed un' immensa quantità ne hanno consumato gli orefici, i battiloro e doratori, così ohe per dar pregio ad un qualunque oggetto dorato si dice *dorato con l' oro dello zecchino,* ed oggi in giro è assai raro.

Le doppie, contando solo quelle che furono battute sotto i Pontificati di Pio VI. e Pio VII., furon tante, che ascesero alla somma di dodioi millioni di scudi romani. Già molte sqnagliate all'estero, rimasero poi per un qualohe tempo dopo il 1848. quasi totalmente nascoste nelle casse forti. Pochi anni indietro tornarono fuori a veder la luce: ma siccome se ne trovò una quantità calante dal giusto

peso, quindi ne venne un gran discredito, e cominciarono a ritirarsi dalle Zecche di Bologna (prima che fosse usurpata dalla rivoluzione) e di Roma per farne le monete da 25. paoli già instituite da Gregorio XVI.; e tante ne furono squagliate dalle dette Zecche e dagli orefici, che in breve sparì di nuovo dal commercio, e non ne restava che un numero abbastanza limitato nei tesori di qualche massajo, e presso i negozianti di quattrini, quelli che tengono scritto sulle loro botteghe *Quì si compra, e quì si vende la moneta* i quali hanno assunto il nome di Cambia-valute.

Ora poi essendo stata decretata fin dal 18. Giugno 1866. una riforma totale nella moneta Pontificia, per uniformarla alla moneta di Francia, d'Italia, del Belgio, e della Svizzera, le doppie che tuttora rimanevano dai proprietari si vanno di nuovo portando alla Zecca per formarne le monete di 20. lire; e così fra poco di una quantità tanto vistosa non ne rimarrà che qualcuna nelle raccolte e nei gabinetti numismatici per memoria. Lo stesso oggi avviene alle altre monete anche più recenti chiamate Gregorine, perchè instituite da Gregorio XVI., di paoli 25. e di scudi 5. e 10.

La moneta d'oro dell'antica Repubblica Romana non avrebbe forse ancor essa sortito la medesima fine, e non avrebbe servito all'ambizione degl'Imperatori per farne moneta con la loro effigie?

Si scioglie una difficoltà.

119. Non mi si opponga che eziandio nei ripostigli, i quali di quando in quando si sono scoperti, e che si riconoscono nascosti prima che cominciasse l'Impero, tali monete d'oro si trovano assai rare: poichè fin da principio ho supposto, che di queste ne siano state coniate poche, nè pretendo di desumere la loro odierna rarità dalla sola distruzione che possono aver subìto col tempo: ma dico bensì, che questa aggiunta alla supposta scarsezza sono state causa per cui tali monete oggi si sono ridotte ad un numero così circoscritto.

Del resto fa d'uopo riflettere, che la moneta nascosta nei tesoretti di poi andati in dimenticanza, non è che una minima particella di quella quantità che allora si trovava in circolazione in uno Stato sì esteso e sì ricco qual'era già divenuta la nostra Repubblica. Per la qual cosa dalla pochezza dell'oro nei ripostigli non risulta altro che una grande sproporzione fra la quantità della moneta di questo metallo e quella d'argento in quei tempi in commercio: nè mai dalla sua rarità potrà dedursi per conseguenza, che la prima sia stata battuta solo straordinariamente. Il triente, e quadrante fusi quando l'asse era del taglio di quattro oncie e poi anche meno (vedi tav. I. num. 12.

e 13.) sono più rari degl' aurei di famiglia, e pure non può dubitarsi che furono fatti per legge ordinaria.

All' opposto io non so trovare *una ragion probabile* per escludere che cotesta moneta fosse battuta per legge ordinaria. Forse potè esserne stata causa la scarsezza dell' oro? Nò; perchè questo metallo dopo la presa di Cartagine e di Corinto fu abbondantissimo. Forse la frugalità con cui vivevano i Romani? Nò; perchè questa cessò con Cartagine, e di poi in Roma s' introdusse uno smodato lusso. Forse non avevano idea di tal genere di monete? Neppur questo; perchè qui correvano una quantità di Filippi e Darici in oro. Sicchè la supposta legge straordinaria per la moneta d'oro nell'epoca indicata, non è che un sogno.

§. IV.

Variazioni delle immagini nei quinari e nei sesterzi.

Circa nella metà del VII. secolo s'introdussero le immagini dei Vittoriati nei quinari d'argento.

120. Ho già accennato al num. 88. che decorrendo il VII. secolo i quinari in luogo della solita testa di Roma e dei Dioscori adottarono le immagini degl' antichi vittoriati, i quali già da un pezzo più non si battevano: per la qual cosa ancor questi presero il nome di vittoriati, che per distinguerli dai primi ho chiamato vittoriati nuovi; e tal nome lo ritennero altresì nel tempo dell' Impero, come si rileva da Plinio e Volusio Meciano che così li chiamarono, perchè anche in quel tempo nel rovescio generalmente furono figurati con la Vittoria.

Per determinare più approssimativamente il tempo, in cui s' introdusse l' uso della Vittoria sopra i quinari, lasciando da parte l'argomento portato dal Borghesi (dec. XVII. osserv. 4.) intorno alla legge Clodia, la quale a parer mio ordinò non questo ma il vittoriato primitivo (vedi num. 89.), bisognerà ridursi all'esame delle monete. I più antichi quinari vittoriati che si conoscono sono quelli di P. Vettio Sabino e di C. Egnatulejo (vedi tavola II. num. 41. e 42.), dei quali il primo a parere di Cavedoni (*ripostigli* pag. 194.) sarebbe stato battuto circa il 650., ed il secondo (pag. 195., e *bullettino arch. 1849.* pag. 184.) nel 653. Borghesi (luog. cit.) oltre questi due, ne porta anche degl' altri, dai quali ricava, che l'epoca in cui ebbe principio il detto uso fu circa nella metà di questo secolo.

Le antiche immagini però in questi nuovi vittoriati, o dirò meglio il Giove o la Vittoria nei quinari posteriori all' indicato tempo non furono costanti: poichè, come or ora vedremo negli esemplari che

presenterò, la testa di Giove nel diritto spesso si cambiò in quella d'Apollo, e si trovano esempi anche di altre teste, e nel tempo dell'Impero fu quella dell'Imperatore regnante; e la Vittoria nel rovescio spesso variò atteggiamento, e molte volte si omise totalmente sostituendovi tutt'altra figura e simboli.

Il primo (tav. II. num. 41.) e di P. Sabino sopra nominato, che conservando il tipo antico nel diritto ha la testa di Giove laureata senza inscrizione, ma ha una qualche lettera alfabetica che nella presente è B; nel rovescio la Vittoria che corona il trofeo, l'inscrizione *P. Sabin.*, la lettera alfabetica del diritto, e nell'esergo la lettera Q. Questo P. Sabino rettamente da Borghesi è aggiudicato alla Famiglia Vettia.

Il secondo (num. 42.) è di C. Egnatulejo, che nel diritto ha testa di Apollo laureata, e l'inscrizione *C. Egnatulei C. F.*, e la lettera Q. sotto la testa; nel rovescio la Vittoria che scrive sopra un clipeo pendente da un trofeo, e l'inscrizione *Roma*, e nuovamente il Q., la qual lettera tanto da Eckhel che da Borghesi si legge *Quinarius*.

Ambedue i sopra descritti vittoriati dal lodato Borghesi si stimano anteriori al 667.; e da Cavedoni il primo si fa del 650. incirca, ed il secondo del 653. come ho detto poco fa.

Il terzo (num. 43.) spettante alla famiglia Porcia nel diritto non ha nè il Giove nè l'Apollo, ma una testa di Bacco col nome *M. Cato* ed una lira come simbolo variante; nel rovescio la solita Vittoria, ma sedente con ramo di palma appoggiato sulla spalla, e sotto *Victrix*. Questo comunemente si attribuì a M. Catone Uticense, nondimeno Cavedoni (*ripostigli* pag. 197.) ben dimostra appartenere a Marco Catone Padre del suddetto, e perciò coniato circa il 660.

Il qnarto varia anche più (num. 44.); poichè della Vittoria è rappresentata la sola testa nel diritto senza alcuna iscrizione; e nel rovescio il Pegaso con *Q. Titi* cioè *Quintus Titius*, che Cavedoni dice Monetiere fra il 665. e 668. (*ripostigli* pag. 200.), con cui convenne il Borghesi che prima lo credette meno antico.

L'ultimo finalmente (num. 45.), esclusa la Vittoria, mostra dall'una parte la testa di Apollo Vejove sotto cui i fulmini, e le sigle *Ex. A. P.* che si leggono *ex argento publico;* dall'altra un piccolo genio che calcava un'irco, sotto il quale è un tirso, ed ai lati i berretti dei Dioscori. Da un denaro in tutto simile, il quale porta espresso il nome del Monetiere, si conosce che questo appartiene ad un certo Manio Fontejo figlio di Gajo, che sarebbe stato Triumviro circa il 670.

Così Cavedoni (*ripostigli* pag. 202.), con il quale concorda Borghesi.

Poco dopo furono variate parimenti quelle dei sesterzi.

121. I sesterzi ancora, dei quali per un lasso di tempo pare che fosse interrotta la coniazioue, ora appariscono con nomi scritti ed immagiui variate. Cavedoni dal riscontro dei ripostigli e dalle sigle E. L. P. le quali si leggono in alcuni sesterzi variati, e che egli interpreta *E Lege Papiria* rettamente argomenta (*ripostigli* pag. 18.), che se ne riprese l'uso nel 665., in cui oggi si ricouosce la legge del semonciale fatta dallo stesso Papirio (vedi num. 127. e 128.). In fatti troviamo il sesterzo di D. Silano, che uel diritto ha la solita testa di Roma e le sigle E. L. P., e nel rovescio la Vittoria in biga ed il nome *D. Silanus*, e quello di L. Pisone Frugi che da una parte ha la testa di Apollo col uome *Piso*, e dall'altra un cavallo in corsa cou sopra E. L. P. e sotto *Frugi*, i quali lo stesso Cavedoui dimostra coniati fra il 665. e 666.

Quello che mostro nella secouda tavola (num. 46.) è del uominato L. Pisone Frugi, ma un poco diverso dal sopra descritto; poichè nel diritto ha la sola testa di Apollo senza inscrizione, e nel rovescio sopra il cavallo si legge *Piso* e sotto *Frugi* senza le sigle E. L. P.

La somma rarità di tutti li sesterzi di questo genere ci dimostra, che ne furono coniati pochissimi.

§. V.

Dei titoli, delle sigle S. C., e di altri segni minuti espressi sulle monete in questi tempi.

Nota di alcune monete, sopra cui si trovano scritti vari titoli di Magistrature.

122. Un deuaro di M. Sergio Silo, il quale per mezzo dell'iniziale *Q.* che stà nel campo del rovescio si manifesta Questore. Riccio (opera cit., ediz. 2. pag. 208.) lo dice Questore Urbauo nell'anno 647., e Cavedoni (*ripostigli* pag. 195.) lo crede in tal carica fra il 650. e 655., meutre poco avanti (pag. 163.) la stessa moneta l'aveva detta battuta *intorno al 640.* Non conosco moneta più antica di questa, secondo le date rettificate dalla critica dei più receuti numismatici, la quale abbia espresso il titolo della Magistratura che la fece battere.

Cavedoni ne riporta due (oper. cit. pag. 192.), uua di Q. Lutazio Cercone, e l'altra di L. Manlio Torquato, che li crede Questori insieme nell'anno 640. o 642. : ma io seguendo l'opinione di Riccio li stimo ambedue posteriori.

Un' altro denaro di C. Fundanio, il quale parimenti s' intitola Questore; e fu in tal carica secondo Borghesi (Dec. XVII. osser. 4.), e Cavedoni (op. cit. pag. 195.) nell'anno 653.

Anche Pisone e Cepione esprimono la loro qualifica di Questori Urbani in alcuni denari da loro battuti straordinariamente, i quali occuparono la detta Dignità indubitatamente nell' anno 654., come dimostra Cavedoni (*Appendice al saggio di osservazioni* pag. 163. e seguenti).

Un' altro di L. Pletorio, di cui ho parlato al num. 100., ancor esso Questore Urbano poco dopo il 654., come sostiene Riccio (oper. cit. pag. 171.).

Dopo i sopraddetti, e dei tempi di Silla si trovano denari di C. Annio col titolo di Proconsole nel diritto, e di L. Fabio, ovvero C. Tarquizio Questori Provinciali nella Spagna, nel rovescio. Questi furono battuti senza dubbio nel 673., perchè in quest' anno furono da Silla spediti colà il primo come Proconsole, gli altri due come Questori, per distruggere gli avanzi del partito di Mario quivi capitanato da Sertorio (Plutarco *in vita Sertorii*).

Altri di Aulo Manlio *Q.*, che fu Questore di Silla, e di L. Manlio *Pro Q.*, che fu Proquestore del medesimo pel suo trionfo eseguito nel fin di Gennaio dello stesso anno 673.

Poco prima anche Q. Antonio Balbo *Pr.* coniò quì in Roma, secondo Cavedoni contro l' opinione di Avercampo, mentre fu Pretore Urbano prima d' andare Pretore in Sardegna. Coniò P. Furio Crassipede *Aed. Cur.*, cioè Edile Curule circa l'anno 670. (Cavedoni *ripostigli* pag. 203.) e non già nel 709. come vorrebbe Riccio (opera cit. pag. 97.): poichè la sua moneta fu ritrovata nel ripostiglio di Monte Codruzzo, che Borghesi stimò nascosto nel 673. (Dec. XVII. osser. 4.).

Coniarono eziandio M. Fannio, e L. Critonio *Aed. Pl.*, che sarebbero stati Edili Plebei in questi tempi stessi, essendosi ritrovati i loro denari nel medesimo ripostiglio di Monte Codruzzo. Qualcun' altro ancora nei detti tempi battè straordinariamente moneta apponendovi il proprio titolo.

Non molto tardarono i Triumviri Monetali a scrivere anch' essi il loro titolo sulle monete. La più antica fra queste si stima quella di L. Furio Brocco, che Cavedoni dal confronto dei ripostigli (*ripost.* pag. 163.) ritiene battuta intorno al 682.

Dopo queste se ne trovano altre con simili e nuovi titoli, principalmente dei tempi di Pompeo e Cesare, e sotto Augusto, Antonio,

e Lepido *Triumviri Reipublicae constituendae* le quali tralascio di nominare per brevità, e perchè le già nominate mi bastano per dimostrare le principali conseguenze che ora sono per trarne. Nella tavola 2. sotto i num. 47. 48. 49. 50. 51. 52. se ne mostrano incisi alcuni esemplari.

123. Prima di tutto dalle sopraccennate monete si rileva, come sulla metà del settimo secolo s' incominciò ad esprimere sopra di esse il titolo di chi le faceva battere. Causa di ciò sarebbe stato, che straordinariamente da questo tempo fu accordata non rare volte la facoltà di coniare ad altri, oltre i Triumviri Monetali, ai quali spettava per legge ordinaria: e perciò quegl' altri affinchè la loro moneta si distinguesse dalla ordinaria non solo vi apposero il titolo della loro Magistratura, ma anche le sigle *S. C.* che ne indicavano l'autorizzazione del Senato.

Conseguenze che si deducono dalle suddette monete.

In secondo luogo dalle medesime e da altre simili monete che non ho nominato si rileva, che i primi e più frequentemente autorizzati a coniare moneta straordinaria furono i Questori Urbani, che già avevano cura del pubblico erario, e che un tempo molto probabilmente ebbero quella ancora della monetazione (vedi il num. 77.): e che dopo loro spesso ne coniarono fuori di Roma i Questori Provinciali, e Proquestori, i quali parimenti avevano cura della moneta ed altresì della monetazione nella propria Provincia.

Si rileva inoltre, che i Triumviri Monetali cominciarono ad apporre il loro titolo più tardi, come era naturale. Avanti quest' epoca par che in Roma non si battesse mai moneta fuorchè da quelli a cui apparteneva per legge ordinaria: che se tal volta fu battuta da altri ciò avvenne fuori di Roma ed assai di raro. Perciò quando i Triumviri prima di questo tempo avevano espresso sulle monete il loro nome, era inutile che v' aggiungessero il titolo della loro carica. Ma di poi quando per decreto particolare in alcuni casi non rari ottennero tale facoltà anche altri, i quali per distinzione apposero il proprio titolo, allora a molti dei Triumviri, portati dall'esempio altrui e dall' ambizione propria, piacque di esprimere il loro.

Dalle monete sopra nominate, e dalle altre che hanno titoli espressi veniamo a conoscere quali Magistrature, oltre i soliti Triumviri, fecero coniar monete fuori dell'ordinario: che in Roma furono non pochi Questori, varî Edili Curuli, e qualche Edile Plebeo, alcuni Pretori, ed i Prefetti della Città creati da Cesare Dittatore nella circostanza in cui egli andò nella Spagna a combattere i figli di Pompeo (*Dione*

lib. XLIII. circa nella metà, si veda Corsini *de Praefectis urbis* pagina 16.): e fuori di Roma furono Questori Provinciali, Proquestori, Legati, e Prefetti delle flotte.

Oltre i sopra indicati si trovano espressi molti altri titoli. Questi secondi però non spettano a chi veniva incaricato di far monete, ma appartengono ad altri che per onore sù queste vengono nominati. Come esempligrazia varî Triumviri Monetali commemorano nelle loro monete qualche Console loro antenato: i Questori Provinciali, Proquestori, e Legati spesso nominano col rispettivo titolo i loro Proconsoli o Propretori dai quali dipendevano. Lo stesso dicasi di tutti quei titoli di carica o di onorificenza che di poi l'adulazione del Senato seppe dare a Giulio Cesare, ed a Cesare Ottaviano ecc.

Osservazioni intorno alle Sigle S. C. che spesso si trovano sulle monete preziose dell'ultimo secolo della repubblica.

124. Le sigle S. C. ovvero Ex S. C. che spesso troviamo sulle nostre monete debbono leggersi *Senatus Consultum*, o *Senatus Consulto*, ovvero *Ex Senatus Consulto* come altrove ho accennato. Di questa lezione non può dubitarsi, perchè ci viene espressa da M. Valerio Probo celebre grammatico dei primi anni dell'Impero nel suo libello *De notis Romanorum interpretandis*, da Magnone *Notae Iuris*, e da Paolo Diacono *De notis litterarum more romano*. Si cominciano a trovare sopra le monete simultaneamente ai titoli, di cui ho già parlato, le quali così venivano ad esprimere il decreto del Senato, che alle volte antorizzava altri a batter moneta, oltre quelli a cui già incombeva per proprio ufficio.

Quindi generalmente parlando, nelle monete battute in Roma, fino che Augusto si arrogò il diritto sulla moneta d'argento e d'oro (vedi num. 132.), non si leggono sopra quelle dei Triumviri Monetali, perchè questi ne furono ministri ordinari: non si leggono sopra quelle dei Prefetti della Città creati da G. Cesare, perchè avendo essi la rappresentanza del Dittatore erano indipendenti dal Senato, e superiori a qualunqne altra Dignità. Si leggono bensì sù qnelle dei Questori Urbani, degli Edili, e dei Pretori, perchè non ne furono che ministri straordinari.

Nelle monete battute fuori non si leggono generalmente in qnelle dei Qnestori Provinciali, perchè nella loro Provincia n'erano ministri ordinari, come i Triumviri in Città (vedi num. 77.): non in quelle dei Proqnestori, i quali non erano che supplenti ai detti Questori (Cic. *in Verrem actio 2.*): e non in quelle dei Legati, i qnali dipendevano dai propri Proconsoli o Propretori e non dal Senato; che anzi talvolta, come si ha da Cicerone (*epistol. ad famil.* lib. XIII. epist. 55.), nep-

pure erano scelti dal Senato, ma venivano eletti a piacere dallo stesso Proconsole o Propretore. Varî esempi intorno a ciò se ne vedano nei num. 47. 48. 49. 50. 51. 52. della solita tavola II.

Nondimeno sulle dette monete s' incontrano delle eccezioni, e qnalche rara volta le sigle S. C. non si leggono dove per regola generale vi dovrebbero essere, e viceversa si leggono dove non vi dovrebbero essere. Causa che talvolta furono omesse dove si richiedevano, può esser stata qualche circostanza di subugli interni nella Città: come esempligrazia in quelle di P. Furio Crassipede Edile Curule, che fu in tale Magistratura intorno all'anno 670. come ho già detto al num. 122. e parimenti in quelle altre di M. Fannio e L. Critonio Edili Plebei, che in tal carica coniarono circa l'anno 671., tempi in cui Roma per più anni si trovò nelle massime agitazioni per le guerre civili fra il partito di Mario e quello di Silla. Un' altro simile esempio l'abbiamo nelle monete di Nerio Questore Urbano nel 705., il quale parimenti tralasciò le S. C., perchè, passato G. Cesare il Rubicone, essendo egli fuggito da Roma insieme con Pompeo ed i Consoli L. Lentulo e C. Marcellino che nomina sulle medesime, battè queste fuori chi sà dove, ed il bisogno tenne luogo del decreto del Senato, il quale allora si trovò scisso in due partiti. Non si trovano sopra quelle di M. Oppio Capitone, di L. Sempronio Atratino, di C. Calpurnio Bibnlo come Prefetti delle Flotte di Antonio che era *Triumvir Reipublicae constituendae*, perchè furono indipendenti dal Senato.

All' opposto sono espresse sopra alcune monete di Triumviro Monetale, nelle quali però, a chiunque l'esamini apparirà chiaramente, che esse non si riferiscono a chi le fece battere, ma bensì ad alcuni tipi in queste rappresentati. Si trovano inoltre nelle monete che coniarono insieme L. Cestio e C. Norbano, i quali secondo qualche Numismatico furono due dei Prefetti della Città creati da S. Cesare mentre gli altri Prefetti non le usarono: ma fra breve dimostrerò, che cotesti non furon Prefetti, ma piuttosto Pretori, e perciò regolarmente apposero le S. C. Talvolta si rinvengono ancora sopra qualche altra moneta sopra cui non apparisce alcun titolo, (vedi tav. II. num. 54.) e che perciò deve dirsi coniata da un' Officiale ordinario; in tal circostanza i numismatici recenti suppongono o che si riferiscano all' immagine, oppure al Trinmviro che le batteva, il qnale terminato il sno tempo, per decreto del Senato avesse ottenuto una proroga nel sno officio.

Così in qualunqne altra moneta si trovino, è da supporsi sempre

un qualche decreto straordinarjo: come in quella di Sesto Pompeo Pio col titolo *Praefectus classis et orae maritimae* che fu Dignità straordinaria: come in quelle altre di C. Tarquizio e di L. Fabio, nelle quali viene nominato C. Annio loro *Pro Cos. ex. S. C.* (vedi n. 122.), dove le sigle sicuramente alludono al modo eccezionale con cui il detto Proconsole fu eletto non da Silla, il quale sebbene allora la facesse da despota, pure, come si ricava da Appiano Alessandrino (*Delle guerre civili* lib. I. 98. e 99.), volle conservare alcune apparenze e formalità, non dal suffragio del Popolo che in quel tempo di tirannia a nulla valeva, ma dal Senato a suggerimento di Silla. Singolare è il denaro del Questore Urbano L. Pletorio, che ha le S. C. sì nel rovescio che nel diritto. Quelle del rovescio, dove è il suo nome, non v'è dubbio che si riferiscano a lui, il quale straordinariamente fu incaricato di batter moneta; e quelle del diritto che si trovano unite alla testa delle Dea Moneta, dice Cavedoni (*ripostigli* pagina 209. nota 182.) che *si riferiscano a qualche opera sacra eseguita per Senatoconsulto da un' antenato di L. Pletorio medesimo.*

Dalle sigle S. C. sulle monete di Cestio e Norbano si rileva che essi furono piuttosto Pretori che Prefetti.

125. Ho detto quì sopra, che L. Cestio e C. Norbano, i quali sulle loro monete s'intitolarono *Pr.* aggiungendo il Decreto del Senato che li autorizzava a coniare, non possono esser stati dei Prefetti della Città scelti da G. Cesare, come taluno ha supposto.

L'Avercampo parlando delle monete di Norbano venne fuori con questa sentenza, che poi ha trovato qualche seguace: ma Eckhel che la riferisce dove parla delle monete della Gente Cestia (tom. V. p. 169.) soggiunge; *ho proposto questa sentenza dell'Avercampo non perchè la creda sicura e da abbracciarsi come legge, imperocchè contiene cose abbastanza vaghe ed insicure, ma non avendo io alla mano alcuna cosa probabile da portare per ispiegare cotesti nummi, la propongo alle congetture di qualche altro erudito, le quali il lettore approverà o rigetterà come gli sembrerà meglio.* Ora la farò io da erudito, ed il mio lettore approvi o rigetti, come meglio gli sembra, ciò che ora sono per dire.

Appunte le sigle S. C. espresse sù queste monete sono state quelle che mi hanno dato occasione a congetturare altrimenti dall'Avercampo. In nessuna delle altre monete attribuite agli altri Prefetti si trovano le dette sigle: Celso e Norbano soli avrebbero voluto allontanarsi dalla pratica degli altri loro colleghi ed esprimerle? Ma qual bisogno avevano di segnare questo decreto del Senato, mentre per batter moneta non avevano bisogno dell'approvazione di esso? Non erano forse eletti

dal Dittatore stesso e rinvestiti della sua suprema autorità per governare in sua assenza, e perciò superiori a qualunque altra Dignità?

Dione e Svetonio che accennano ai Prefetti creati da Cesare non dicono nè quali nè determinatamente quanti furono, e Dione stesso il quale accenna un qualche numero, esita fra otto e sei: sicchè la congettura dell'Avercampo si appoggia al solo titolo abbreviato *Pr.* che sta inscritto sulle medesime monete. Ma *Pr.* io trovo in Valerio Probo ed in Magnone che si legge *Praetor*. Di fatti alcuni altri dei creduti Prefetti espressero sulle rispettive monete *Praef.* come C. Clovio, od anche *Praef. Ur.* come L. Planco Munazio e L. Livinejo Regolo: ed in altre monete in cui vengono nominate altre Prefetture trovo parimenti scritto *Praef.*, come in quelle che ricordano Sesto Pompeo figlio di Pompeo Magno, in cui si legge *Praef. classis et orae maritimae*, trovo *Praef.* in quelle altre di M. Oppio Capitone, di L. Sempronio Atratino, e di L. Calpurnio Bibulo che furono Prefetti delle flotte di Antonio.

È vero che A. Hirzio e Q. Oppio, che da alcuni si vogliono Prefetti della Città ancor loro, segnarono sulle proprie monete semplicemente *Pr.:* ma questi furono realmente Prefetti? Io non lo giurerei: anzi, non essendovi ragioni sufficienti per crederli tali, vedo che da altri ciò si nega o si mette in dubbio. Eckhel delle monete del primo dice (tom. V. pag. 224.), che *nei nummi di questo v' è Pr. che ad altri sembra doversi leggere Praetor, e ad altri Praefectus, appoggiati a vaghe congetture:* e di quelle del secondo (pag. 264.) ripete una cosa simile; ed egli stesso tanto è lontano dal crederle di Prefetto, che le stima del tempo di Augusto, ed aggiunge, che verisimilmente furono battute fuori di Roma, della qual cosa io non dubito. Imperocchè essendo esse di bronzo, escono totalmente dal sistema antico che in Roma ancora si conservava nelle monete di questo metallo, mentre fuori in questi tempi già cominciava a variarsi a capriccio; nè vi è segnato il luogo dove furono coniate, contro il costume che tuttora generalmente usava la Zecca romana sugli assi, checchè ne dica in contrario Borghesi; poichè io trovo segnato *Roma* in assi semonciali ed anche di minor peso, e principalmente nei semissi, trienti, quadranti ecc. di minimo peso, e perciò degli estremi tempi avanti l' Impero di Augusto. Per questa medesima ragione non credo che siano di Prefetto della Città, come vorrebbe l'Avercampo, neppur le monete sopra nominate di C. Clovio parimenti di bronzo con immagini variate, ad onta che in esse sia scritto *Praef.*; ma piuttosto con Eckhel

e Cavedoni stimo che Clovio fosse Prefetto della flotta di Cesare Dittatore.

Sicchè a stringere i conti, non possono dirsi con sicurezza di Prefetti della Città se non le Monete di L. Planco Munazio, e di L. Livineio Regolo, i quali lo espressero a chiare note scrivendovi *Praef. Ur.* Tanto meno dunque potranno dirsi di Prefetti quelle di Cestio e Norbano, i quali avendovi scritto solamente *Pr.*, vi aggiunsero poi il decreto del Senato, il quale, se loro fossero stati Prefetti, non avrebbe avuto luogo.

Sappiamo da Svetonio (*in Iulium* 41.), che G. Cesare aumentò il numero dei Pretori, come aveva aumentato il numero delle altre Magistrature: e L. Fenestella (*de Magistratibus* c. 19.) ci avverte, che i Pretori aggiunti furono precisamente due. Cestio e Norbano, che accoppiati insieme si segnarono sulle loro monete *Pr.*, non sarebbero stati piuttosto i due suddetti Pretori? Le S. C. quivi espresse lo confermerebbero: poichè questi avevano bisogno di un decreto del Senato per batter moneta, come ho detto nel numero precedente, non già i Prefetti della Città. Le figure ed i simboli rappresentati sulle medesime, considerandosi questi come Pretori e non come Prefetti, alluderebbero egualmente al loro Dittatore.

Delle lettere alfabetiche isolate, cifre numeriche, e simboli varianti sulle monete.

126. Frequentemente nel campo delle monete si veggono delle lettere alfabetiche isolate, che più spesso sono latine, ma qualche volta greche: e mettendo insieme varie monete che portano i medesimi tipi e lettere diverse, non di rado si arriva a completare l'alfabeto (vedi tav. II. num. 53. in cui v'è la lettera D.). In altre monete si veggono delle cifre numeriche, le quali progressivamente in alcune serie ascendono ad un numero molto alto (vedi tav. II. num. 54. in cui è il numero CXXXV.). In altre finalmente si veggono dei simboli varianti, i quali a distinzione di quelli costanti ed allusivi, di cui ho parlato al num. 82., variano di moneta in moneta, benchè battute dallo stesso Triumviro e coi medesimi tipi (vedi tav. II. num. 55. in cui v'è una cornucopia). Si fatti simboli sono ex. gr. una lira, un ramo o corona di alloro, una cornucopia, ara, stella, scudo, patera, anfora, vaso, maschera, incudine, papavero, punta di lancia, testugine, polipo, pavone, e mille altri.

Lo scopo di cotesti varî segni generalmente si vuole che fosse di contrasegnare così le matrici delle diverse officine, affinchè gli operai di ciascuna potessero render conto del lavoro fatto (si veda Eckhel tom. V. pag. 77.): e Cavedoni aggiunge che essi servissero altresì per

rendere responsabili gli operai medesimi di qualunque alterazione o frode che potesse trovarsi nelle monete (*ripostigli* pag. 169.).

Venendo ora al tempo in cui s' introdussero i suddetti segni non vado cercando quel che ne pensarono i numismatici passati, i quali, avendo assegnato alle monete di Famiglia delle date poco esatte e generalmente troppo antiche, come altrove ho accennato, sicuramente non colsero nel punto; ma mi attengo ai più recenti, le cui sentenze appoggiate a nuove osservazioni e nuovi argomenti le trovo assai più veritiere.

Cavedoni è di parere, che il primo ad usar le lettere dell'alfabeto latino fosse (almeno fra quelli che si conoscono) C. Servilio, *il quale* (*ripostigli* pag. 170.) *dovette essere Triumviro Monetale intorno all'anno 620. insieme con Q. Massimo e con M. Metello Console nel 639. A mezzo il secolo VII., e forse anche prima s' introdusse l'uso delle lettere greche, invece delle latine, o consociate ad esse, come chiaro si pare dai denari di Cn. Cornelio Blasione, di M. Servilio, di M. Pletorio Cestiano; e d' altri. Da ultimo si tornò a far uso delle lettere latine, che si mantennero fin verso la fine del Secolo VII,* come risulta da altre monete.

Qnanto alle note numeriche, queste (continua Cavedoni p. 170.) *vennero in uso alquanto dopo le lettere alfabetiche .....* (pag. 171.) *e si pare che quest' uso si mantenne esso pure fin verso la fine del secolo VII;* e ciò ancora rettamente ricava dall'esame delle monete, e dal confronto dei ripostigli.

Finalmente vede che i simboli monetali (pag. 173.) *vennero in uso assai dopo le lettere, ma quasi ad un tempo con le note numerali:* ed a Borghesi, dai tempi a cui appartengono le monete con detti simboli, *sembra potersi stabilire* (*Dec.* XVII. osserv. 6.) *che solo verso la metà del settimo secolo di Roma i simboli solitari fossero chiamati a dividere con le lettere alfabetiche l' ufficio di contrasegnare la diversità dei conii:* e l' uso di questi ancora si mantenne fin presso la fine del secolo stesso.

CAPO VII.

DELL'ASSE SEMONCIALE, ED ULTIME MODIFICAZIONI NEI DENARI D'ARGENTO.

Si apportano e si confutano varie opinioni intorno al tempo del Semonciale.

127. Eccoci giunti all'asse semonciale, quello che è stato sempre la difficoltà di tutti i numismatici, per modo che fin ad ora non si era mai stabilito positivamente e con verità chi ne fu l'institutore e quando fu instituito. Il Sig. Cavedoni par che abbia colto nel punto: nondimeno mi sia lecito far delle ricerche anche a me.

Plinio (lib. XXXIII. 13.) dopo che ha parlato della riduzione dell'asse al peso dell'oncia fatta da F. Massimo Dittatore nel tempo della seconda guerra punica, come abbiamo già veduto al num. 90., soggiunge *mox lege Papiriana semunciales asses facti*. Chi fu questo Papirio che promulgò la detta legge? Quel *mox* a qual tempo è da riferirsi?

Dall'indicata guerra fino al tempo dell'Impero troviamo nominati nella storia non pochi per nome Papirio, alcuni Consoli, altri Tribuni della Plebe. Pighio avendo trovato un C. Papirio Tordo Tribuno della Plebe nell'anno 575. secondo Varrone, a lui attribuì il semonciale, e questa sua opinione fu seguita da molti. Forcellini trovò un C. Papirio Carbone parimenti Tribuno sotto i Consoli L. Cornelio Scipione e C. Lelio Nepote circa l'anno 563. (Sigonio nella sua cronologia li dice Consoli nel 560.), e perciò nel suo *Lexicon totius latinitatis* alla voce *as* lo fece autore di questo asse. Antonio Favaro nella sua *metrologia* fra i varî sbagli intorno alle monete, francamente asserisce, che cotesta diminuzione avvenne nel 586. senza addurne alcuna prova.

Se però si prendano ad esame gli assi onciali ed i semonciali che tuttora rimangono, si vedrà chiaramente che la diminuzione in discorso non potè esser tanto antica, sì pel numero degli onciali che a confronto dei semonciali avrebbero richiesto d'esser stati in corso più lungo tempo, sì per lo stile d'arte dei semonciali, il quale apparisce meno antico dei tempi sopra indicati, e quel che è più perchè sugli onciali si trovano segnati dei nomi di persone più recenti.

Rollin tanto versato nella storia romana, nella brevissima digressione che fà sulla moneta dopo il §. 1. del libro XIV. della sua istoria, non azzarda di determinare chi fu e quando visse il Papirio institutore del semonciale. Arduino *(de re monetaria)* dice, *chi sia stato cotesto Papirio Tribuno della Plebe, è incognito.* Eckhel similmente rimane incerto, sebbene da quella voce *mox*, a cui dà un significato

opposto a qnello col quale comunemente si spiega, argomenti che non sia così antico quanto ha supposto il Pighio.

Non è mancato neppure chi ha voluto trasportarlo troppo in giù. Borghesi un tempo fu di questo sentimento; e nella decade III. osserv. 10., dopo esposta l'opinione di Pighio e l'osservazione di Eckhel, prese a ragionare intorno ad un' asse appartenente a Pompeo Magno, e dimostrò che questo dovette esser stato coniato in Spagna dopo il 677. Siccome poi questo sarebbe del taglio onciale, o almeno notabilmente maggiore dal semonciale, così conchiuse, che dopo questo tempo sarebbe stata fatta la legge Papiria. Avendo trovato poi un Papirio Carbone Tribuno della Plebe nel 680. o 681. a questi allora attribuì la diminuzione della quale ora si tratta.

Quanto però la cosa fosse male appoggiata si ricavi da questo che ora son per dire. Si trova un' altro asse molto posteriore al sunnominato da Borghesi, cioè quello che nel diritto ha un bicipite sbarbato, una faccia del quale ai lineamenti sembra un Pompeo Magno, e l' altra un poco diversa e più giovanile si vuole che rappresenti Pompeo figlio, e sopra ha l' inscrizione *Magn.;* nel rovescio poi v' è il solito rostro di nave con sopra *Pius,* e sotto *Imp.* Questo senza dubbio appartiene a Cn. Pompeo Pio figlio del Magno, poichè da lui fu assunto il titolo di Pio prendendo a vendicare la morte del Padre, ed in un' altro asse del medesimo al *Pius* è aggiunta l' iniziale F., che come in tutte le altre monete, stando dopo il nome si legge *Filius:* sicchè questo asse fu coniato dopo la morte di Pompeo Magno; ed il suo peso è di tre quarti d' oncia. Se dunque la ragion del peso dell'asse nominato da Borghesi, che è simile a questo, fosse sufficiente per trasportare tanto in basso l' instituzione del semonciale, varrebbe ancora il peso dell'asse nominato da me, e così bisognerebbe abbassare il detto semonciale fin dopo la battaglia di Farsaglia.

Ma se la cosa dovesse intendersi così, quando avrebbe avuto corso il semonciale se già siamo arrivati al fine della Repubblica? E se poco dopo, come dimostrerò al num. 130. e seguenti, da Augusto si riformò totalmente il sistema della moneta di bronzo? Conviene dunque dire piuttosto, che tanto l'uno che l'altro di questi due assi non arrivando realmente al peso dell'oncia, e molto più perchè non sono battuti in Roma, ma fuori ambedue, non possono prendersi di mira per rintracciare il semonciale. Negli ultimi tempi avanti la sopraccennata riforma di Augusto, nella moneta di bronzo battuta fuori si trovano mille anomalie ed arbitrî sì nel peso che nelle immagini.

Non bisogna illudersi; la ragion del peso, quando non si tratti di differenze alquanto notabili, vale poco: s'intende, che parlo delle monete di bronzo, chè in quelle d'argento e d'oro non vi fu tale trascuratezza. Già al num. 55. ho nominato tre assi del taglio semonciale e battuti dal medesimo D. Silano figlio di Lucio, che Riccio (op. cit. pag. 118.) dice Triumviro verso il 700., e Cavedoni assai meglio (*ripostigli* pag. 18. 174. e 198.) fra il 665. e 666.; pure uno pesa scrupoli 14. e grani 18., l'altro scrupoli 10. e grani 12., il terzo scrupoli 8. e grani 8., e questi furono battuti in Roma, dove si presume che si commettessero meno arbitrî.

Oltre a ciò, come il numero degli onciali che tuttora rimangono mi ha fatto argomentare poco fa, che il tempo in cui ebbero corso fu più lungo di quello assegnato dal Pighio, così ora l'abbondante numero dei semonciali mi fa credere, che il suo tempo non fu così limitato quanto lo rimarrebbe ammettendo il sopra espresso parere di Borghesi. Di più, se è vero, come non può dubitarsene, che il bisogno fu causa delle diminuzioni nel peso della moneta, dalla storia di quell'anni accennati dal Borghesi un grave bisogno non mi pare che apparisca.

Mi rimane da fare qualche osservazione sulla voce *mox* usata da Plinio, male interpretata da Eckhel che la spiega per *poco avanti*, e senza buona ragione accettata da Borghesi in qnesto senso.

Quest'avverbio dai più accreditati lessicografi si spiega *subito dopo, poco dopo, di poi, in appresso, in secondo luogo*, e simili significati. Roberto Stefano *(linguae latinae thesaurus)* Facciolati *(Calepinus septem linguarum)* e Forcellini, *(lexicon totius latinitatis)* ne adducono una quantità di esempi desunti dai Classici e da altri passi di Plinio medesimo. Il terzo aggiunge due soli esempi, l'uno di Stazio, e l'altro di Columella, in cui è stato usato ad esprimere *poco avanti*, dei quali due però il primo non prova a cagione di una variante lezione. In Stazio si legga così (*Thebaide* lib. XII. due ultimi versi), *mox tibi si quis adhuc praetendit nubila livor, occidit;* quì il *mox* significherebbe *poco prima:* ma il Forcellini soggiunge, *altri più rettamente leggono occidet*, ed in fatti così ho trovato in diverse edizioni, e nella tanto rinomata versione del Cardinale Bentivoglio, ed in tal caso il *mox* unito al futuro significherebbe *poco dopo*, come risulta realmente dal contesto. Sicchè non rimane che l'esempio di Colnmella (*de re rustica* lib. III. c. 20.).

Come potrà dirsi poi, che Plinio in questo luogo abbia voluto

usarlo nel secondo significato se già da novant' anni prima di lui era cessata la forma degli antichi assi? Senza dubbio sarà assai meno irragionevole dire che Plinio sbagliò nel credere il semonciale fatto *poco dopo* l'onciale, di quello che dire, che egli con la voce *mox* intese d' indicare quasi un secolo e mezzo avanti il tempo in cui scrisse: sicchè non vi può esser dubbio che egli la usò per indicare *in appresso*. Dunque da questa voce di Plinio non può prendersi motivo d' abbassar tanto l' instituzione del semonciale. Borghesi nondimeno, appresso alle riflessioni di Cavedoni ritrattando la sua opinione nella decade XVII. oss. 6. ammette il parere di lui, di cui parlo nel numero seguente.

128. Volendo anch' io dir la mia, mi propongo di cercare il semonciale fra i due estremi che ho già dimostrato insussistenti, cioè dal finir del secolo sesto all' anno 680. Le ragioni che prendo per norma sono un Papirio, un bisogno notevole nella Repubblica, ed un tempo proporzionato fra la quantità degli assi che possono dirsi onciali e quelli del taglio semonciale che ancora ci rimangono. Che se poi vi si potrà aggiungere l' indizio di un qualche asse onciale e semonciale di cui da altra parte si conosca la data abbastanza certa, credo che non rimarrà alcun dubbio sopra questo argomento fin' ad ora tanto controverso.

Si cerca la vera epoca, in cui l' asse fu ridotto a mezz' oncia.

Quanto ad un Papirio, in principio del secolo settimo non ne ho trovato alcuno. Trovo poi nominato da Cicerone (*De legibus* III. 16.) un Carbone, cioè C. Papirio Carbone, il quale, come rileva Heineccio (*antiq. Rom. appendix* lib. I. c. 1. num. 31.), fu tribuno della Plebe nel 621., o forse nel 618., sotto i Consoli P. Popillio Lenate e P. Rupilio Nepote. Appiano Alessandrino (*guerre civili* lib. I. c. 18.) nomina un Papirio Carbone, poco dopo l' indicato tempo, creato Triumviro per la divisione dei campi, che deve esser stato il medesimo sopra nominato, e che poi nei Fasti Consolari si trova Console nell'anno 630. secondo Sigonio. Nell' anno 637. secondo lo stesso si trova Console nn Cn. Papirio Carbone, che Tacito (*dei costumi della Germania* num. 37.) lo pone all' anno 640., ed Eutropio (*Istor. Rom.* lib. IV.) nell'anno 636. Cicerone nuovamente nomina un' altro C. Papirio Carbone (*Pro Archia Poeta* num. 4.) che Paolo Manuzio nei commentarî lo dice Tribuno della Plebe essendo Consoli Cn. Pompeo Strabone e L. Porcio Catone nel secondo anno della guerra sociale, ed Heineccio (*antiq. Rom. append.* lib. I. c. 1. num. 9.) lo dice Tribuno o sotto i Consoli suddetti che egli pone nel 665., ovvero sotto

quelli dell'anno seguente L. Cornelio Silla e Q. Pompeo Rufo. Eutropio pone il principio della guerra sociale nel 650., e secondo lui Porcio e Pompeo sarebbero stati Consoli nel 652., e Cassiodoro nella Cronica anticipa ancor più. Abbiamo finalmente un' altro Cn. Papirio Carbone che fu Console qualche anno più tardi.

Quanto al bisogno; nel principio di questo secolo i Romani ebbero la terza guerra punica, ed altre in Grecia nominatamente contro Corinto: ma queste furono guerre gloriose, guerre che ottennero vittorie, guerre che arricchirono Roma. Contemporaneamente e poco di poi soffrirono è vero notabili perdite da Viriato nella Spagna, poi dai Numantini, e dai Cimbri e dai Teutoni; queste nondimeno non furono tali da impoverire la Capitale tanto arricchita dalle spoglie di Cartagine e di Corinto, fecero bensì strada a quell'estreme ristrettezze, in cui dopo si trovò nella tremenda guerra sociale, seguìta immediatamente dalla guerra civile fra Mario e Silla, nella quale il partito Mariano, per difender Roma minacciata da Silla che tornava dalla guerra mitridatica, dovette questuar denari da tutta l' Italia (Appiano *guer. civil.* lib. I. c. 76. e 81.), ed i Consoli non avendo denari per pagar le truppe fecero sì, che il Senato decretasse di levare e convertire in moneta gli ornamenti d' oro e d' argento che erano nei Templi della Città. Dunque esclusi tutti gli altri Papirî rimarrà solo il dubbio fra C. Papirio Carbone Tribuno della Plebe nel tempo della guerra sociale, e fra Cn. Papirio Carbone Console nel tempo della guerra civile.

Dalla quantità dei semonciali che tuttora esistono già ho rilevato che questi ebbero corso per uno spazio di tempo abbastanza lungo. Ora aggiungo che trovasi anche qualche altra diminuzione di peso rimarchevole che forse fu fatta in forza di altra legge dopo la Papiriana. Non di tutte le leggi che ordinarono sì fatte diminuzioni ci restò memoria: nondimeno le diminuzioni rimarchevoli che suppongono una legge non sono poche, già altrove l' ho fatto osservare nel decorso di questo ragionamento (vedi num. 54. e seg.).

Omettendo le diminuzioni tenui di cui non fò conto, io ho un'asse incerto, cioè senza alcun nome nè simbolo, il quale pesa poco più di un quarto d' oncia, ed è battuto in Roma, perchè non solo ne porta il nome, ma conserva ancora perfettamente il tipo antico, e ne ho veduti altri anche minori e parimenti romani. Che se il quarto d'oncia fu conseguenza di una nuova legge, par che possa presumersi anche più lungo il tempo fra la legge Papiriana e la riforma della moneta di bronzo sotto la Tribunizia potestà di Augusto. Sicchè escluso l'ul-

timo Cn. Papirio Console che ho nominato, mi riduco al C. Papirio Tribuno qualche anno avanti.

Vediamo ora se questa opinione venga appoggiata dal peso di qualche asse, di cui d'altronde si conosca la data. Già prima ho nominato gli assi del taglio semonciale di D. Silano figlio di Lucio, che Cavedoni (*ripostigli* pag. 18. 174. e 198.) dimostra coniati fra il 665. e 666., a cui si unisce altresì il parere di Borghesi. Per la qual cosa convien dire, che il semonciale non fu instituito dopo quest' anno. Non mi basta; vado avanti con le ricerche.

Che più? Riporterò quì le stesse parole del lodato Cavedoni, il quale dal confronto di due assi si confermò nell'opinione che già aveva, che la legge in discorso fosse pubblicata appunto dal detto C. Papirio Tribuno, che egli pone nell'anno 665. (*ripostigli* pag. 199.). *Que'* (denari) *di Manio Fontejo sono certamente anteriori al 668., perchè non mancarono a Fiesole* (cioè nel ripostiglio trovato a Fiesole, il quale si conosce nascosto fra il 667. e 668.), *e sembrano impressi dal Fontejo difeso da Cicerone, insieme con gli assi semonciali insigniti del simbolo costante del pileo dei Dioscori. Il chiaro Borghesi, da me consultato riguardo alla suddetta attribuzione si compiacque rispondermi quanto segue. « Io non ho il raro asse di M. Fontejo col pileo dei Dioscori; ma avendone domandato conto al Sig. Barone d'Ailly, egli mi rispose di possederne due, entrambi a fior di conio, l'uno di grammi 14:675, e l'altro di grammi 12:425, per cui la media proporzionale di grammi 13:550 corrisponde esattamente al peso richiesto per gli assi semonciali. » Intorno all'asse poi di LENT. MAR. F. colla triquetra mi rescrisse di averne tre, che gli davano la media di grammi 27:140, onde non può dubitarsi che non siano del taglio di un' oncia.* (Dell'epoca delle monete battute da questo Triumviro P. Lentulo figlio di Marcello parla Cavedoni nella nota 170. alla pagina 187., e le dimostra fatte pochi anni avanti il 665.) *Questi due assi, dei quali la storia conosce gli autori, sono quelli che principalmente mi hanno confermato nell' opinione, che la legge papiria sia stata portata da C. Carbone Tribuno della Plebe nel 665.*

Sicchè trovando quì riunite tutte le ragioni possibili, e la sentenza di un tanto accreditato Numismatico, a cui cedette ancora il Borghesi quantunque prima opinasse diversamente, mi fermo, e ritengo con lui che il detto Papirio nel 665. (salve le differenze cronologiche degli anni) pubblicasse la legge del semonciale. Si veda il semonciale rappresentato nella tav. II. num. 56. e seguenti.

Dell' effigie di G. Cesare e di altri viventi sulle monete, e delle monete legionarie di M. Antonio.

129. Un' altro avvenimento rimarchevole per la moneta romana nel fine di questa seconda epoca fu l'essere impressa col ritratto di un personaggio tuttora vivente, il che fino a questo tempo in Roma mai non si era veduto, e tale fu Giulio Cesare. Dione nel principio del libro XLIV. enumerando i moltiplici onori che dall'adulazione del Senato gli furon decretati, pone ancor questo, cioè che l'effigie di lui fosse scolpita sulle monete: che se pure egli non lo avesse detto, ne vedremmo la testimonianza sulle monete medesime che ce lo rappresentano (vedi tav. II. num. 62.). Ciò avvenne prima dell'anno 710., e si trova effigiato non solo sull'argento, ma altresì sull'oro. In bronzo apparve solamente fuori di Roma dopo ch'era già morto.

S' intende già che questo fatto aprì la strada all'ambizione di altri; e quindi M. Giunio Bruto uccisore di G. Cesare, volle contraporre l'effigie sua a quella dell'ucciso Dittatore; Cesare Ottaviano, Marco Antonio, Marco Lepido *Triumviri Reipublicae constituendae* ebbero anche loro il ritratto sulle monete dell' indicati metalli preziosi; così parimenti Lucio Antonio Console fratello di Marco; Sesto Pompeo figlio di Pompeo il Grande, mentre fatta pace con Antonio ed Ottaviano fu nominato Prefetto marittimo ; e poi si rese comune a tutti gl' Imperatori successivi e ad altri dell'imperial famiglia, come vedremo nell'epoca seguente.

Finalmente meritano osservazione le monete legionarie di Antonio. Marco Antonio Triumviro portato sempre più dall' ambizione volle ostentare la sua grandezza e potenza eziandio sopra la moneta; e volendo insieme cattivarsi l' animo delle sue truppe fece battere una gran quantità di denari d' argento (se ne trova qualcuno anche d'oro) sopra ciascun dei quali volle ricordata distintamente una delle sue legioni. Nel diritto di questi oltre il suo nome e titolo ANT. AVG. IIIVIR. R. P. C. fece rappresentare una nave pretoria la quale alludesse alla sua forza marittima; e nel rovescio oltre il numero della legione a cui li dedicava, cioè LEG. I., ovvero LEG. II., LEG. III., LEG. IIII. ecc., fra due insegne militari fece primeggiare l'aquila legionaria, la quale facesse pompa della sua forza terrestre (vedi tav. II. num. 63.). Al dir di Plinio (lib. X. 5.) questa principale insegna *fu propriamente dedicata alle legioni romane da C. Mario nel suo secondo consolato*, e da allora in poi venne sempre usata, che anzi *quasi mai svernarono le legioni in campo, dove non fosse una coppia d' aquile.*

In questi denari si legge il numero progressivo delle legioni dalla

prima fino alla trentesima inclusive. Morelli nel suo tesoro delle monete di famiglia trattando di questi denari tiene come sospetti gli ultimi sei, poichè li trova descritti solamente dal Golzio scrittore sufficientemente screditato, al quale non di rado piacque d'inventar monete a suo modo. Riccio appresso al dubbio di Morelli, ed attese le falsificazioni moderne, non avendo mai veduto gli originali di questi ultimi non azzarda di annoverarli fra li genuini. Eckhel d'altronde asserisce, che nel Museo Cesareo numismatico di Vienna, del quale era egli Direttore, esisteva genuino il denaro con la legione XXVI., e quello con la legione XXX. Comunque sia, se ha esistito la legione trentesima senza dubbio avranno esistito altresì le precedenti; e di quì sappiamo, che almeno trenta furono le legioni soggette al nominato Triumviro.

La legione romana così chiamata dal verbo *legere* scegliere, come ci avverte Varrone (*de ling. lat.* lib. IV. nella metà) *quod leguntur milites in delectu,* ed in altro luogo (lib. V. dopo la metà) *ab legendo legio,* nei tempi di Romolo fu composta di tre mila soldati, somministrati dalle tre tribù nelle quali da lui era stato distribuito il suo popolo chiamate *Tatientium, Ramnium, Lucerum* (Varrone libro IV. nella metà), ciascuna delle qnali ne dava mille. Quindi sappiamo da Festo (alla voce *sex millium*) che fu aumentata a quattro mila, e poi che C. Mario la portò fino a sei mila e due cento: Aulo Gellio nondimeno (*notti attiche* lib. XVI. c. 4.) non la fa ascendere sopra le sei mila, poichè scrive che *nella legione sono sessanta centurie, trenta manipoli, dieci coorti,* il qual numero di centurie, o manipoli, o coorti non supera il numero suddetto. Tale numero di militi nella legione continuò ancora in appresso, come ci attestano Vegezio Renato il quale scrisse *de re militari* all'Imperatore Valentiniano II. (lib. II. c. 2., e c. 6.), ed Isidoro (*De origin.* lib. IX. c. 3.).

Ciascuna legione aveva altresì un numero di cavalieri, trenta dei quali formavano una turma commendata da tre Decurioni (Varrone lib. IV. nella metà.). In principio ciascuna delle tre nominate tribù doveva somministrare una turma, e perciò la legione aveva tre turme (Varr. luogo cit., e Festo alla voce *turmam*). Coll'andar del tempo nondimeno il numero delle turme si aumentò fino a dieci che formava un corpo di trecento cavalieri (Livio lib. VIII. c. 7.); e queste ci dice Gellio (luog. cit.) che erano chiamate *ale,* perchè schierate a destra ed a sinistra della legione *si disponevano come le ale al corpo degli augelli.* Ma torno ai denari, i quali sono lo scopo del mio discorso.

Oltre li denari dedicati alle soprannominate legioni se ne trovano ancora di quelli dedicati alle sue Coorti pretoriane formate di quei soldati, che dopo la battaglia presso Filippi chiesero di rimanere, mentre i loro compagni che avevano compito il servizio militare venivano congedati (Appiano Alessandrino, *delle guerre civili* lib. V. 3.). Se ne trovano finalmente altri dedicati alla Coorte degli Speculatori, i quali erano una specie di esploratori (vedi Festo alla voce *explorare*), e nominatamente questi di M. Antonio dovevano essere esploratori marittimi; poichè nel rovescio dei loro denari in luogo dell'aquila e delle altre insegne militari, le quali agli Speculatori come truppa irregolare non si consegnavano, si vedono tre prore sormontate da aste con corone di alloro.

La maggior parte di questi denari sono comuni; altri poi sono più o meno rari, ed anche rarissimi.

I denari legionari fatti da M. Antonio per paga de' suoi soldati avranno avuto il valore di solo dieci assi. Per ispiegare ed intendere bene cotesto valore conviene riprender la cosa dalla sua origine. Fin dall'anno di Roma 349 secondo Livio (lib. IV. c. 34.) il Senato stabilì, che ciascun milite ricevesse il soldo dal pubblico erario, mentre precedentemente doveva far la spesa del proprio. Questo storico però non dice quanto gli fu assegnato: ma ciò può dedursi dal solito passo di Plinio dove parla della moneta (lib. XXXIII. 13.), nel quale dopo aver annunziato l'aumento ch'ebbe il denaro da 10 a 16 assi decretato da F. Massimo Dittatore nel tempo della seconda guerra punica, di cui ho parlato al num. 91., soggiunge che *nondimeno nello stipendio militare il denaro fu dato sempre per dieci assi:* intorno alle quali parole Arduino nelle note osserva così: *ai soldati nondimeno affinchè più volentieri e più lungo tempo militassero, allettati dalla speranza della mercede, il denaro d'argento fu stimato non sedici, ma come prima solo dieci assi: questo fu lo stipendio giornaliero: cioè dieci assi non in bronzo, ma con una moneta d'argento* ecc. La stessa cosa ripete nell'opera *de re monetaria veterum Romanorum ex Plinii sententia.* Di più Tacito (*Annali* lib. I. c. 17. e 26.) riferisce che i militi in Pannonia nel principio dell'Impero di Tiberio si lagnarono d'aver per stipendio solo 10 assi al giorno, e chiesero che gli fosse dato un denaro (di questo fatto parlerò più diffusamente al num. 138.).

Dal fin qui detto si ricava primieramente, che la paga giornaliera e costante ai soldati fin dal principio fu di 10 assi: si ricava

in secondo luogo, che aumentato il valore dell'argento gli si pagò giornalmente un denaro valutandolo non 16, ma solo 10 assi quanto importava il loro soldo, ed in conseguenza il soldato nello spendere trovava ogni giorno il vantaggio di 6. assi di aumento (la cosa per verità è un po' curiosa, ma forse si sarà voluto stabilire così affinchè non si considerasse aumentato il soldo): e finalmente, che nel tempo dell' Impero invece del denaro d'argento si tornò a pagargli 10. assi in bronzo come in principio; per la qual cosa vennero a subire la perdita di quel vantaggio, e quindi ne vennero i reclami sopra accennati da Tacito.

Il valore adunque del denaro legionario in discorso, servendo questo per pagare il soldo ai militi, doveva avere avuto nella sua origine il valore di soli 10. assi: ma siccome in sostanza non differiva dagli altri denari, così quando tornava fuori dalla tasca degli stessi militi per mettersi in commercio doveva aver ricevuto l'aumento a sedici secondo il valore comune a tutti i denari d'argento.

Ad esempio di M. Antonio, di poi alcuni Imperatori ancora vollero ricordate sopra varie loro monete le proprie legioni, come Settimio Severo e Licinio Gallieno, Vittorino e Carausio Tiranni, e qualche altro.



EPOCA III.

AES SUB IMPERIO FORMA IMMUTATUM

DALLA RIFORMA DELL' ASSE SOTTO DI AUGUSTO
FINO ALLA CADUTA DELL' IMPERO D'OCCIDENTE

CAPO I.

RIFORMA DELLA MONETA DI BRONZO.

130. Cajo Giulio Cesare Ottaviano quindi dal Senato e Popolo Romano decorato del titolo di Augusto, dopo vinto Sesto Pompeo in Sicilia e M. Antonio ad Azio rimase solo padrone della Repubblica; e nell' anno di Roma 731. (così Dione nel libro LIII. nel fine) accettò dal Senato in perpetuo anche la Dignità di Tribuno della Plebe già precedentemente altre volte offertagli, a cui cambiò il titolo in *Tribunizia Potestà;* titolo che in appresso assunsero tutti gl' Imperatori seguenti fino a Costantino, dal quale finalmente fu abolito, come dimostrano Rosin (*antiq. rom.* lib. VII.), e Pitisco (*Lexic. antiq. rom.*). Cornelio Tacito (*annali* lib. III. 56.) scrisse che *Augusto ritrovò tale vocabolo di potere sommo per non assumere il nome di Dittatore o di Rè, ed intanto con qualche titolo soprastare a tutte le Autorità.* La moneta di bronzo da Augusto fu diversamente dall'antica

Sotto questa sua Tribunizia potestà, come ci si manifesta dall' inscrizione *Augustus Tribunic. Potest.* che si trova nella nuova moneta (Tav. III. num. 2.), fu che la moneta di bronzo cambiò totalmente l' antico sistema, che dalla sua instituzione aveva sempre conservato fino al presente. Mentre l' antica era divisa in sei parti, cioè *as, semis, triens, quadrans, sextans, uncia,* la nuova fu divisa in tre, chiamata comunemente di *prima forma* la più grande, di *seconda* la minore, di *terza* la minima (vedi Tav. III. num. 1. 2. 3.).

Questo è un fatto che non ha bisogno di dimostrazioni e di prove; poichè da ora in poi non appariscono più nè assi, nè semissi ecc., ma solo monete delle sopra indicate forme.

Paolo Manuzio nei commentari all' Orazione di Cicerone *pro P. Quinctio* parlando dell' antica moneta romana, dopo annunziate le diminuzioni nel peso degli assi fino ai semonciali, soggiunge che *di questi si servì il Popolo Romano fino ai tempi di Vespasiano. Imperocchè nessun' istoria ci parla di altra mutazione.* Non sò perchè de-

Stante il supremo ed assolnto potere acquistato da Ottaviano Augusto, egli si arrogò il diritto sulla moneta d'oro e d'argento esclusivamente, diritto che poi ritennero tutti gl'Imperatori suoi successori lasciando al Senato solo quello di coniare il bronzo. Ciò benchè non ci venga attestato da alcuno storico, nondimeno è sentenza oggi abbracciata da tutti, poichè così risulta dalle monete stesse. Imperocchè mentre quelle in bronzo mostrano sempre le dette sigle, quelle in oro ed argento ne sono sempre prive, salve pochissime eccezioni: la qual cosa chiaramente manifesta le due diverse autorità da cui venivano ordinate, cioè come le seconde provenivano da una autorità suprema ed indipendente, mentre le prime provenivano dal decreto del Senato. In prova di che Zaccaria (*numismatica* pag. 42.) riporta una bella inscrizione tolta da Grutero che dice così *Fortunae Aug. - Sacrum - Officinatores monetae - aurariae argentariae - Caesaris*, dalla quale chiaro apparisce, che questi artefici lavoravano monete in oro ed argento per conto dell'Imperatore esclusivamente.

Da Postumo in poi il segno di questo decreto non apparisce più; e ciò ci fa argomentare che in quel tempo fosse tolto al Senato anche questo diritto, come nel medesimo tempo gliene furono tolti degli altri.

Apparisce l'immagine di Augusto sulla moneta di bronzo.

133. Siccome il Senato per adulazione e contro il costume romano già aveva decretato, che si apponesse nelle monete di metallo prezioso l'effigie di Giulio Cesare mentre era ancor vivente, ed appresso a quella sull'argento e sull'oro vennero altresì l'effigie di Augusto, di Antonio, di Lepido, e di altri; così poco stette che cominciò ad apparire quella di Augusto anche sulla nuova moneta di bronzo.

In quelle di seconda forma apparve per la prima volta, in Roma e fu posta in luogo della corona d'alloro che aveva nel mezzo l'inscrizione *Augustus Tribuni c. Potest.*, la quale inscrizione invece fu distribuite in giro intorno alla testa così, *Caesar Augustus Tribunic. Potest.* (Tav. III. num. 4.), senza che il rovescio della moneta fosse punto variato.

In principio però la cosa non fu stabile, ma alternativamente furono coniate e quelle col ritratto e quelle con la corona: anzi tanto dell'une che dell'altre se ne trovano coniate dallo stesso Monetiere. Si osservi il num. 2. ed il num. 4. della detta tavola, ed in ambedue si vedrà il nome di C. Asinio Gallo. Così parimenti con ritratto e senza, se ne trovano coniate da Cn. Calpurnio Pisone, da C. Cassio Celere, da C. Gallio Luperco, da L. Nevio Sordino, da C. Plozio Rufo.

Morto Lepido Pontefice Massimo, Augusto (così Svetonio nella vita di lui c. 31.) aggiunse alle altre anche questa Dignità già precedentemente offertagli, e da lui ricusata. Ciò accadde, secondo le emendazioni di Eckhel, nel 742. Dopo questo tempo cominciò la sua immagine anche nelle monete di prima forma, come viene dimostrato da quelle coniate da P. Lurio Agrippa, da M. Mecilio Tullo, e da M. Salvio Otho Triumviri, le quali in luogo della corona ed iscrizione *ob Civis servatos* presentano la detta immagine circondata dall'inscrizione *Caesar August. Pont. Max. Tribunic. Pot.*, conservando il rovescio col nome del Monetale (vedi tav. III. num. 5.).

Quanto alla moneta di terza forma, se ne trovano alcune con l'effigie di Augusto, ma queste sono battute fuori di Roma. In Roma non s'introdusse l'effigie imperiale in questa piccola moneta fino a Nerone.

Quando cessarono i Triumviri Monetali di segnarsi sulle monete.

134. Dopo qualche anno cessarono i Triumviri Monetali di segnare il proprio nome sulle monete. Eckhel nei prolegomeni generali alla *Doctrina nummorum veterum* (pag. LXXIX.) scrive, che ciò avvenne circa l'anno 740. Nel tomo VI. poi (pag. 107.) dimostra che Augusto assunse il Sommo Pontificato il giorno avanti le none di Marzo del 742., e poco appresso nomina varie monete col titolo di Pontefice e coi nomi dei Monetali. Converrà dunque dire, che questi cominciarono a tralasciare i loro nomi più tardi. Io ho contato fino a sette diversi Monetali segnati sopra varie monete di quest'Imperatore col titolo di *Pont. Max.*, cioè A. Licinio Nerva, M. Lurio Agrippa, P. Lurio Agrippa, M. Mecilio Tullo, Sesto Nonio Quintiliano, M. Salvio Otho, e Voluso Valerio Messala, e forse ve ne saranno degli altri; e questi (si vuole che la loro Carica durasse un'anno), suppongono almeno il corso di tre anni: dunqne, volendo anche includere in questo spazio di tempo il 742. che correva quando Augusto fu fatto Pontefice, avremo che i Triumviri Monetali non tralasciarono i loro nomi prima del 745.

Tale Magistratura nondimeno continuò ad eleggersi e ad esercitare il suo officio ancora per qualche secolo (vedi num. 146.). Se non troviamo più memoria di loro nè sulle monete nè sugli storici, ne troviamo bensì sopra varie lapidi; esempligrazia in una del tempo di Trajano riportata nel *Museo Veronese*, in un'altra del tempo di Settimio Severo raccolta dal Grutero, ed in una terza del tempo di Gordiano citata nel *nuovo tesoro Muratoriano*.

Si stabiliscono nuovi tipi in queste monete di tre forme.

135. Ai nomi dei Triumviri esclusi dalle monete furono prima sostituiti altri titoli onorifici di Augusto in continuazione di quelli che

stavano espressi nel diritto: come (tav. III. num. 6.) *Imp. Caesar Divi F. Augustus Imp. XX.* con ritratto nel diritto; e le solite S. C. nel mezzo del rovescio ed in giro *Pontif. Maxim. Tribunic. Pot. XXXIIII.*

Di poi, essendosi già introdotto l'uso d'improntare anche nelle monete di bronzo l'effigie dell'Imperatore vivente, tutti i successori di Augusto egualmente ebbero il loro ritratto sulle medesime: in quelle di terza forma però assai spesso in luogo di questo fu espresso altro oggetto simbolico, o qualche Divinità. In quella di Domiziano esempligrazia v'è la testa di Pallade Nume tutelare del detto Imperatore (vedi tav. III. num. 13.). Nel rovescio poi si aggiunsero figure allusive alle virtù dell'Imperatore rappresentato nel diritto, alle sue imprese militari, ad altri fatti memorandi, edificî più rimarchevoli ecc. con analoghe iscrizioni in giro e le sigle S. C. Se ne vedano varî esempi di diversi tempi nella detta tav. III. num. 11. 12. 14. 15. 16. 21. 22. 23. 29. 30. 31. ed altri ancora.

Sù queste stesse invece degl'Imperatori non di rado furono rappresentate l'effigie delle loro Auguste Mogli (vedi tav. III. num. 14. 15. 16. in cui è rappresentata Faustina juniore moglie di M. Aurelio: in quella di terza forma non vi è il nome, ma da qualche intelligente che ho interrogato questa viene attribuita alla medesima Faustina). Furono talvolta rappresentate ancora le immagini delle loro sorelle, ed anche dei figli naturali e adottivi, e figlie.

Straordinariamente alcun'Imperatori vi riprodussero l'immagine di qualche antecessore, di cui volevano rinnovata la memoria. Per esempio Tito Vespasiano restituì Augusto, M. Agrippa, Claudio; l'Imperatore Nerva restituì parimenti Augusto; e Domiziano restituì Agrippa ecc.: queste si riconoscono dalla parola *rest.* cioè *restituit* scritta appresso il nome dell'Imperatore restituente che stà nel rovescio della moneta.

Questo sistema di divisione in tre forme di monete figurate nel sopra descritto modo, meno qualche eccezione, perseverò fino al terminare del nostro Impero occidentale. Ho detto *meno qualche eccezione,* perchè si trova che qualche Imperatore, principalmente nei tempi bassi, divise il bronzo in quattro forme.

. 136. Fra gli antichi Numismatici si è questionato se questi bronzi chiamati *imperiali* per li ritratti che portano, e pel tempo in cui furono coniati, fossero monete pel commercio, ovvero medaglie battute solo ad eternare la memoria dei fatti. Oggi però la cosa essendo tanto definita, credo affatto inutile imprendere a dimostrare, che queste fu- Valore delle medesime.

rono vere monete. Che se vi fosse tuttora qualche ostinato codino il quale pensasse altrimenti gli domanderei, una volta che gli antichi assi cessarono al cominciar dell' Impero (questo è un fatto che cade sotto gli occhi di chiunque maneggia monete romane), per lo spazio di circa cinque secoli da Augusto a Romolo II. quali monete di basso metallo ebbero corso pel commercio?

Queste adunque essendo state rettamente giudicate monete, quale fu il loro valore? Avendo cessato del tutto l'antico uso d'inscrivere sopra ciascuna moneta il valore proprio, nè gli scrittori avendoci lasciato memoria del rapporto di queste nuove con l'antico asse, converrà da altri dati congetturarlo.

Il tacere di Plinio intorno alle medesime, mentre più degli altri ha parlato delle monete, m'induce a credere che questi bronzi imperiali variassero dagli antichi nella forma, ma non nel valore. Se svolgiamo gli scrittori del tempo dell' Impero non solo troveremo in quà in là nominati tuttora i sesterzi, gli assi, i quadranti, ma li troveremo bensì nominati come prezzo corrente di varie cose. Quì appresso ne porterò molti passi, i quali dimostreranno sempre più quanto sia vero ciò che dico.

Quale sarà stato il valore parziale di ciascuna di queste tre nuove monete? Se si ha da giudicare dal loro peso confrontato con quello degli ultimi assi, converrebbe dire, che la prima forma valesse un sesterzo, la seconda un' asse, la terza quantunque un poco minore non potrebbe paragonarsi ad altro che ad un quadrante.

Ho pesato diverse monete di prima forma del principio dell' Impero, e l'ho trovate eguali a due assi e mezzo degli ultimi tempi della Repubblica, i quali pesavano notabilmente meno di mezz' oncia. È vero che il sesterzo continuò tuttora col valore di 4. assi, come vedremo al num. 138.; ma siccome questo in argento, che nella sua origine valeva solo due assi e mezzo, quando fu aumentato a quattro non aumentò il peso, e ritenne il suo nome di *sestertius* cioè *semistertius as;* così ora, per non fare in bronzo una moneta di troppo volume, poteva conservare il peso ed il nome di due assi e mezzo, sebbene il valore fosse di quattro assi. In un gran numero di tali monete però non si troverà questo peso a puntino: ma ciò non deve produrre alcuna difficoltà, già conoscendosi quanto fosse inesatto e variabile il peso della moneta. Molte di quelle di seconda forma le ho trovate di peso eguale o poco dissimile dagli assi di ultima data. Quelle poi di terza forma le ho trovate parte eguali, e parte minori dei piccoli se-

stanti: contuttociò ho dovuto persuadermi che valessero un quadrante per le ragioni che appresso dirò.

Vediamo ora se dagli scrittori del tempo dell'Impero si possa raccogliere qualche notizia in conferma di quanto ho asserito. Varî di questi in alcune circostanze nominano delle somme in sesterzi; e per non esser troppo lungo ne riporto tre soli, cioè Tacito (*istorie* libro I. 20.) il quale, parlando della prodigalità di Nerone, scrisse che *in donazioni aveva egli profuso bis et vicies millies sestertium*, che secondo Eckhel (lezioni di numism. §. IV.) equivaleva a due mila e ducento millioni di sesterzi; e parimenti Svetonio nella vita di Ottone (cap. 7.) dice, che fra le prime disposizioni del suo principato decretò *quingenties sestertia*, ossia 50. millioni di sesterzi per compire la Magione aurea da Nerone lasciata imperfetta; e Marziale che nell'epigramma 75. del libro decimo scrisse, *bis quina dabis sestertia?* Da questi e da altri simili esempi credo di poter argomentare che nel tempo dell'Impero continuassero ad aver corso i sesterzi; e siccome di sesterzi in argento dalla Repubblica in poi non ne furono più coniati, dunque mi pare ragionevole dire che questi bronzi più grandi ossia di prima forma tenessero luogo degli antichi sesterzi in argento.

Nè basta il dire che continuarono a circolare gli antichi: poichè se quelli già furono tanto scarsi nel tempo della Repubblica, in cui di quando in quando se ne andavano coniando dei nuovi, quanto più lo sarebbero stati nel tempo dell'Impero, nel quale non se ne coniarono più? E qual vantaggio avrebbe ritratto il commercio da sì rara moneta, se a quella non ne fosse stata surrogata una nuova di egual valore?

Abbiamo qualche passo anche più esplicito. Arriano (*commentar. de Epicteti disputationibus* lib. IV. cap. 5.) nomina il *τετράσσαρον*, cioè moneta di quattro assi di Trajano e di Nerone, che era il valore del sesterzo: ma siccome la minore moneta d'argento che allora correva era il quinario il quale valeva 8. assi; dunque il *τετράσσαρον* doveva essere la moneta maggiore fra quelle di bronzo, cioè quella di prima forma; (i così detti *medaglioni* non erano moneta, al n. 147. ne parlerò).

Plinio (lib. XXXIV. 2.), parlando delle varie qualità di bronzo ossia rame, scrive che quello chiamato *Mariano*, dopo l'altro detto *Liviano, succia molto la cadmia, ed imita la bontà dell'oricalco* (altra qualità assai stimata) *nei sesterzi*. Dunque i sesterzi nel tempo di Plinio erano in bronzo.

Giovanni Pinkerton, nella prima parte della sua opera sulle monete antiche, ricava da Giulio Africano, che il sesterzo pesava un'oncia: questo senza alcun dubbio non poteva esser d'argento: dunque sarà stato il bronzo di prima forma, il quale si avvicinava al detto peso.

È inutile adunque che Budeo nel suo trattato *de asse* (lib. II. in principio) ed altri suoi seguaci vengano a dirci, che *il sesterzo non fu mai di bronzo*. Ciò potrà intendersi del tempo della Repubblica, non già dell'Impero che non l'ebbe mai d'argento. Gronovio stesso che la pensava come Budeo, al passo di Plinio citato di sopra si trovò imbrogliato (*de sestertiis* lib. III. cap. 15.), e non sapendo come sbrogliarsi fece ricorso ad un'espediente abbastanza ridicolo, quale fu quello di supporre uno sbaglio nella parola *in sestertiis*, che pretese di emendare cambiandola *in sesquassibus*. Contuttociò concesse anch'egli che *sub inferioribus Principibus*, che poco appresso dice *sub mediis Imperatoribus*, realmente esistette il sesterzo di bronzo. Questo sesterzo fu già asserito da Salmasio, Arduino, Du Puy, Pinkerton, Eckhel, e recentemente da Borghesi, il quale parimenti sostiene che il rame del peso di un'oncia fu surrogato al sesterzo d'argento della Repubblica.

Quanto alla moneta di seconda forma, ho detto che questa avrebbe avuto il valore di un'asse. Anche ciò viene appoggiato dagli scrittori del tempo dell'Impero. Svetonio nel capo 91. della vita di Ottaviano Augusto, parlando della troppa credenza che questi prestava ai sogni racconta che *per causa d'un sogno ogni anno in un giorno stabilito mendicava dal popolo la stipe, presentando la cava mano a chi gli porgeva assi.* Ma passiamo ai tempi dell'Impero più inoltrati. Plinio il naturalista, che fiorì sotto Vespasiano, là dove ragiona degli orti dice, che (lib. XIX. 19. 2.) le ricchezze avevano trovato a far differenza anche nelle erbe, *le quali erano cibo che valeva appena un'asse.* Nel libro XII. 49. attesta, che al suo tempo *il sale ammoniaco di prima qualità si vendeva 40. assi la libbra;* e che *la tinta azzurra* (libro XXXIII. 57.) *di qualità infima si vendeva 5. assi la libbra.* Marziale, che visse sotto Domiziano, Nerva, Trajano, riferisce (lib. I. epigramma 104.), che *li ceci cotti costavano un'asse.* Volusio Meciano il quale fu maestro di Diritto all'Imperatore M. Antonino il Filosofo, parlando del valore della moneta d'argento che allora correva *(distribuzione dell'asse)*, questo lo determina ad assi.

Plinio finalmente nell'indicato passo, dove parla delle varietà del rame (lib. XXXIV. 2.), soggiunge, che gli assi si facevano di un rame

inferiore chiamato *ciprio*. Quali saranno stati cotesti assi, se non i bronzi di seconda forma, i quali ne avevano il peso, come sopra ho già detto?

Vengo finalmente alla moneta di terza forma. Da principio stimai che il valore di questa potesse esser stato un semisse: poichè, una volta che da altre parte non si sapeva, mi sembrò ragionevole la divisione di queste tre nuove monete in sesterzi, assi, e semissi; ma realmente non trovava altra ragione se non il comodo del commercio. Siccome poi il peso lo sperimentava molto minore della metà dell'asse, così credetti di dover sottoporre la mia opinione ad altra ricerca, e fu quella di ricorrere agli antichi scrittori dell'Impero per vedere quale delle monete minori dell'asse veniva da loro ricordata.

Il semisse, il triente, il sestante l'ho trovati nominati più volte, non come monete, ma come misure. Imperciocchè i Romani ebbero in uso di dividere un tutto in dodici parti, come l'asse in dodici oncie: quindi un'intera eredità la chiamavano un'asse, la metà un semisse, la terza parte un triente ecc.: così parimenti nelle misure dei campi la metà d'uno jugero, o la terza parte, o la sesta la chiamavano un semisse, un triente, un sestante: nello stesso modo esprimevano una parte di un'anfora e di un sestario, che erano misure dei liquidi: e così perfino una terza, una quarta, una sesta parte del giorno. Il quadrante poi oltre d'esser nominato come parte e come misura, l'ho trovato ancora molte volte nominato (s'intende dei tempi dell'Impero) come moneta.

Da un frammento di Petronio Arbitro, che fu familiare di Nerone, apprendiamo un proverbio allora in uso per indicare un'avaro sordido, che dice così, *paratus quadrantem de stercore mordicus tollere*. Da Valerio Marziale, il quale, come ho detto poco fa, fiorì sotto gl'Imperatori Domiziano, Nena, e Trajano, viene il quadrante più volte nominato come moneta in corso (lib. II. epigram. 44., lib. VII. epigr. 9. ed altrove): che anzi attesta, che una sportula delle più povere (sportula si diceva una certa somma di denaro, che i grandi di Roma davano invece del pranzo a quelli che li corteggiavano, ossia ai loro clienti), importava cento quadranti (lib. X. epigr. 75.) *sportula nos iunxit quadrantibus arida centum*. Da Giovenale, il quale visse nei tempi di Trajano e di Adriano, pare che possa ricavarsi (satira VI. v. 45.) che pel bagno al suo tempo si pagasse un quadrante; e viene da lui altresì nominato come moneta nella satira VII. v. 1. ecc. Rimane anch'oggi il detto *ho pagato fin' all' ultimo quadrante*, per

esprimere che si è pagato tutto, e per fino la più piccola fra le monete.

Abbiamo ancora dal Vangelo (S. Marco cap. XII. vers. 42.) che in tempo di N. S. Gesù Cristo era in corso il quadrante: poichè egli lodò con li suoi discepoli la buona volontà della Vedova, la quale nell'estrema sua povertà mise nel gazofilacio del tempio di Gerusalemme due piccole monete ebree ciascuna equivalente ad un quadrante romano ὅ ἐστὶ κοδράντης, *quod est quadrans.* Si vedano le bellissime osservazioni, che fa intorno a questo passo il Sig. Cavedoni nella sua *Numismatica biblica.*

Poste le sopraddette testimonianze, dalle quali si raccoglie che il quadrante nel tempo dell' Impero era tuttora moneta in corso, nè trovandosi altra moneta reale che potesse stimarsi tale, abbandonai la mia prima idea che il bronzo di terza forma valesse quanto un semisse, e dovetti persuadermi, che questo fu sostituito all'antico quadrante.

Quantunque poi il peso non combini perfettamente, nondimeno la differenza, non essendo notabile, non è da curarsi, secondo quello che ho già ripetuto le tante volte.

CAPO II.

IMMAGINI E VALORE DELLE MONETE D'ARGENTO E D'ORO SOTTO L'IMPERO.

Delle immagini in dette monete, e delle sigle S. C. che talvolta vi si trovano.

137. Le monete d'oro e d'argento di questi tempi furono improntate con immagini simili a quelle che ho detto del bronzo: cioè si rappresentò nel diritto quella dell'Imperatore per cui ordine si battevano, e nel rovescio un soggetto vario figurato o simbolico ovvero commemorativo con analoghe iscrizioni. Ancora in queste frequentemente furono effigiate le Imperatrici od altri della Famiglia Imperiale (vedi tav. III. num. 7. 8. 9. 10. 17. 18. ecc.).

Nei detti metalli parimenti si fecero delle *restitute:* come esempligrazia Trajano in oro restituì Augusto', in argento lo stesso Augusto nel diritto ed Agrippa nel rovescio, e restituì un buon numero, o come vuole Eckhel tutti i denari consolari per rinnovare la memoria dell' antiche famiglie romane. Le *restitute* tutte sono rare; il che ci dimostra che di queste poche ne furono coniate.

Quantunque la monetazione in oro ed argento non dipendesse dal Senato, come ho detto al num. 132., ma dall' autorità imperiale, nondimeno sulle monete degli indicati metalli si trovano talvolta le sigle S. C. esprimenti un decreto del Senato. È da osservarsi però che queste nel detto caso non si riferiscono alla moneta, ma a ciò che è rappresentato nel rovescio di essa, o a titoli quivi inscritti. Come esempligrazia in oro ed argento viene rappresentato il giovane Nerone adottato da Claudio creato *Princeps Iuventutis*, nel cui rovescio ai simboli sacerdotali ed augurali si unisce *Ex. S. C.* che si riferisce alla Dignità di Augure e Pontefice decretata dal Senato al detto Principe. V'è una moneta in oro di Faustina col titolo di *Diva*, che nel rovescio ha le S. C., le quali si riferiscono alla Deificazione che il Senato le decretò dopo morte ad istanza del suo marito superstite M. Aurelio; così Giulio Capitolino nella vita di lui. Si trovano le S. C. più volte unite ad una corona civica, e quelle indicano come tale corona del Senato era stata decretata all' Imperatore rappresentato nel diritto. In molte monete di Trajano d' oro e d'argento si trova *S. P. Q. R. Optimo Principi;* e quì il decreto si riferisce al titolo di *Ottimo*, con cui il Senato volle onorare le buone qualità di questo Imperatore. Lo stesso è da dirsi delle altre simili monete.

Del valore delle medesime.

138. Le monete di cotesti metalli preziosi sotto l' Impero, variate solo le immagini, mantennero la stessa forma e la stessa divisione che già ebbero nel tempo della Repubblica, cioè denaro e quinario in oro, ed in argento denaro e quinario tranne il sesterzo, a cui fu sostituito quello in bronzo; e di più, in principio dell'Impero, ne conservarono altresì il peso all' incirca e molte volte li troviamo chiamati con li stessi nomi. Dunque non abbiamo alcun motivo nè alcun indizio per credere che variasse il loro valore.

Ciò poi lo troviamo confermato da vari scrittori di quei tempi. Pel valore della moneta d' oro ne ho già citati abbastanza al num. 109; in conseguenza non può dubitarsi che il denaro d' oro imperiale valesse 100 sesterzi, ed il quinario 50., quanto appunto doveva essere il valore dei medesimi nel tempo della Repubblica dopo che l' oro fu riformato, come ho già detto nel num. citato.

Vengo ora alle testimonianze intorno alle monete d' argento, le quali conservarono tuttora quell' aumento che fin dal tempo della seconda guerra punica ebbero da F. Massimo (vedi num. 91.). Vitruvio, che secondo alcuni fiorì sotto di Ottaviano Augusto, e secondo altri (forse più ragionevolmente) visse più tardi, nel libro III. c. 1. del suo trattato di Architettura, parlando del modo con cui un tempo fu aumentato l'antico valore del denaro, soggiunge che *formarono un perfettissimo decussisexis...... così ne viene* (in presente) *che il piede abbia 16. digiti, ed il denaro altrettanti assi di bronzo.* Racconta Tacito nel libro I. dei suoi annali, che nel principio dell' Impero di Tiberio le legioni pannoniche cominciarono fortemente a tumultuare malcontente fra le altre cose della paga di soli *dieci assi al giorno* (cap. 17.). Per la qual cosa l' Imperatore spedì colà Druso suo figlio insieme con altri principali cittadini e due coorti pretorie per riportarli all'obbedienza: ed i militi ribelli, per mezzo di un tal Clemente Centurione che parlò per loro, fra le varie richieste domandarono, *che lo stipendio giornaliere fosse portato ad un denaro* (cap. 26.). Dalla qual richiesta si ricava, come il denaro tuttora conservava l'indicato aumento di valore, altrimenti con la loro istanza non avrebbero domandato niente di più di quello che già avevano.

Aggiungo un' altra testimonianza anche più esplicita, la quale, riguardando i tempi più inoltrati dell' Impero, dimostra come anche successivamente ritenne il valore medesimo. Volusio Meciano, che fiorì sotto Antonino e M. Aurelio, dopo aver detto che in origine il denaro valeva 10. assi, il quinario 5., il sesterzo 2. e mezzo soggiunge (della

distribuzione dell'asse), *ora il denaro ne vale 16., il vittoriato e quinario 8., ed il sesterzo* (che attnalmente era in bronzo) *quattro.*

Che anzi per un dato tempo i denari della Repubblica circolarono insieme con quelli dell' Impero: come si prova da un salvadenajo antico che si conserva nel Museo Vaticano, nel quale fra 300. denari di varî Imperatori se ne trovarono 20. di Famiglie molto consunti pel lungo tempo in cui avevano avuto corso. Nè altrimenti Trajano avrebbe restituiti i denari di famiglie antiche, se questi non fossero stati ancora riconosciuti in commercio.

139. Nel decorso dell' Impero troviamo nominato in alcuni scrittori il *solidus* moneta in oro; che anzi nei bassi tempi abbandonato il sistema di contare a sesterzi, s' introdusse l'nso d' indicare le somme a solidi. Questa però non fu moneta diversa dell'*aureus*, ma la medesima sotto altro nome; poichè leggiamo tanto l'uno che l'altro usato ad esprimere lo stesso valore. Ulpiano (*Digest.* IX. 3. 5.) dice che *il Pretore multa con pena di 10. solidi chi abbia posto sotto la grondaja, o sotto uno sporto, cosa che cadendo possa nuocere ad alcuno;* e l' Imperator Giustiniano nelle sue instituzioni (IV. 5. 1.) raccolte da varî antichi giuristi, riferendo la stessa legge dice, che *è stabilita a pena di 10. aurei.*

Il *solidus* in oro non differì dall' *aureus* antico.

È vero che da nna legge di Valentiniano si ricava che il solido veniva a corrispondere solo a quattro scrupoli d'oro, eccone le parole (Codic. X. 70. 5.), *ogniqualvolta, secondo la quantità del titolo, si deve pagare una data somma di solidi, o si trasmette una massa d' oro, una libbra si calcoli per 72. solidi:* ma insieme è da considerarsi, che l'aureo a gradi a gradi (ne ho pesati una buona quantità) era andato sempre scemando di peso, come tutte le altre monete senza che ne diminuisse il prezzo, siccome abbiamo veduto in parte, e vedremo di poi. L'asse che in principio fu librale, nel fin della Repubblica si era ridotto al tenue peso di mezz' oncia e meno, eppure ancora valeva un' asse: il denaro d' argento nel tempo di Volusio Meciano era assai diminuito ancor' esso, eppure egli ci attesta che tuttora valeva 16. assi. Dunqne non deve credersi che il solido fosse una moneta nuova e diversa, perchè nel tempo di Valentiniano pesava tanto meno dell'aureo antico.

Anzi abbiamo una costituzione (52.) di Leone Imperatore, la qnale ordina che *ogni genere di monete, purchè abbia forma e materia non adulterata e giusto peso, sia di qualunque Imperatore o antico o recente, sia apprezzata egualmente ed abbia circolazione.* Dunque la

moneta dello stesso metallo, ossia il solido recente non doveva aver prezzo diverso dall'aureo antico.

Mi pare poi che non possa più dubitarsi della cosa, una volta che troviamo nominato il solido anche nei tempi alti dell'Impero, in cui certo non si era fatta alcuna rinnovazione essenziale nelle monete preziose. Appulejo che fiorì sotto Antonino Pio e M. Aurelio (*metamorf.* ossia *l'asino d'oro* lib. X.) narra come *uno scellerato premuroso di comprare un pronto veleno offrì in prezzo 100. solidi d'oro*, che poco appresso nomina *aurei* semplicemente secondo l'uso antico.

La voce *solidus* significa propriamente *intero:* ecco quel che ne dice Isidoro (*de origin.* lib. XVI. c. 24.), *solidus si chiama perchè niente sembra che manchi a quello. Imperciocchè gli antichi un intero ed un tutto lo chiamavano solidum.* Laonde l'Autore delle note ad Appulejo quì osserva, che *aggiunse solidi, la qual voce di frequente si usa per aureo anche sostantivamente, affinchè alcuno non intendesse del semisse d'oro*, ossia del quinario d'oro che valeva la metà, il quale di poi fu chiamato *semissis aureus*.

Si trova talvolta nel decorso della seconda metà dell'Impero una terza monetina d'oro più piccola del *semissis:* questa senza dubbio sarà stata quella che troviamo chiamata *tremissis aureus*, la quale come indica il suo nome, avrebbe valuto la terza parte del solido.

CAPO III.

DIMINUZIONI DI PESO NELLE MONETE IMPERIALI, ED ALTERNATIVE NELLA QUALITÀ DELL' ARGENTO FINO AL TERMINE DELL' IMPERO.

§. I.

Che avvenne in ciò nell'alto Impero.

140. Per disporre cronologicamente le monete imperiali non occorrono quelle ricerche e congetture, che sono necessarie per disporre quelle del tempo della Repubblica: imperocchè, portando qneste l'impronta ed il nome degl' Imperatori a cui spettano, si vanno in certo modo ordinando da loro medesime. Contuttociò siccome la storia di questi suol dividersi in dne epoche, l'una detta alto Impero, l'altra basso Impero; così conviene fare una simile divisione nella moneta, e considerare distintamente quella che appartiene alla prima epoca, e qnella che appartiene alla seconda, chè realmente ha una notabile differenza nel peso, nella qualità, e nell'arte. **D visione del tempo dell' Impero in due epoche.**

L'alto Impero comprende il decorso da Cesare Augusto a Postumo, il basso in occidente da Postumo a Romolo Augusto, sotto del qnale Roma andò in mano dei Barbari. Il primo si è così chiamato perchè più antico, e principalmente perchè in esso più o meno fiorirono la potenza, le armi, le scienze, le lettere, le arti, le ricchezze. Il secondo poi si è detto basso non solo perchè posteriore, ma molto più perchè in questo tempo l'autorità imperiale venne tanto spesso lacerata dalle usurpazioni dei Tiranni, che ora in quà ora in là nelle provincie si facevano eleggere Imperatori da nn loro partito, per le invasioni dei Barbari che ne indebolirono le forze e ne consumarono le ricchezze, per la decadenza delle scienze delle lettere delle arti, in una parola perchè questo immane colosso andava camminando verso la sua dissoluzione.

Dopo che Costantino il Grande trasportò la sede dell'Impero da Roma a Bisanzio da lui nell'anno 330. dell'era Cristiana chiamato Costantinopoli, e dopo che l'Impero Romano venne diviso in dne, l'uno nominato Impero d'Oriente e l'altro d'Occidente, si battè moneta in ambedne le Capitali, ed anche in altre Città a cui già da prima si era accordata la Zecca. Questo è motivo di un' altra distinzione da farsi fra le monete d'Oriente ossia dell'Impero Greco-romano, e quella d'Occidente. Essendo fuori del mio scopo trattare della prima, la quale

nel decorso ebbe pure delle particolarità e variazioni mi fermerò ad esaminare brevissimamente solo quella d'Occidente.

Diminuzioni di peso nella moneta di bronzo dell'alto impero.

141. Nell'alto Impero le monete di bronzo dal peso che ebbero in principio, di cui sopra ho parlato al num. 136, andettero di mano in mano diminuendo. La loro diminuzione però non fu uniforme, che anzi di quando in quando si trovano con qualche tenue aumento, e spesso si trovano disuguali fra loro ancora quelle fatte sotto lo stesso Imperatore. Forse queste differenze furono effetto delle solite inesattezze, o dal diverso stato dell'erario pubblico.

Cito ora il peso delle poche monete rappresentate nella tav. III. e solo di quelle di prima forma, le quali essendo principali si suppongono più regolari delle altre di seconda e terza forma, che di fatti si trovano più varianti. Quella sotto il num. 11. che appartiene a Domiziano pesa scrupoli 21. e grani 6.; l'altra al num. 14. di Faustina juniore scrup. 18. gr. 18.; le terza al num. 21. di Alessandro Severo scrup. 16. gr. 6., ed eccoci già verso la fine di questa prima parte dell'Impero.

Diminuzione di peso nelle monete preziose, ed alterazione nell'argento.

142. La moneta d'argento ancora subì la stessa fase. Il denaro dal peso di 84. a libbra ch'ebbe in origine, e perciò da Plinio chiamato *giusto peso* (lib. XXXIII. 46.), dopo varie alternative nel decorso della Repubblica, sotto di Augusto di poco era diminuito, e quello che presento nella tavola III. al num. 7. pesa scrupoli 3. e grani 8.: e continuò a diminuire ancora: sotto Trajano già si era ridotto al taglio di 120. a libbra, e quello al num. 19. della detta tavola neppure arriva esattamente, poichè pesa scrupoli 2. e grani 8.; il quinario però al num. 20. supera un poco la metà.

La qualità eziandio dell'argento decorrendo l'Impero venne alterata con mistura di metallo inferiore. Zaccaria (lib. I. c. 3. §. 3.) dice, che il primo a ciò fare fu l'Imperatore Didio Giuliano: Eckhel poi (tom. I. proleg. general. pag. XXVI.) dice che fu Settimio Severo. Io le monete non le ho assaggiate, e ciascuno ne pensi quel che crede più verisimile; io pendo a credere la sentenza di Zaccaria, che concorda con quella di Bimard. Queste dai Latini a cagione della mistura furono chiamate *aerosae:* e tale alterazione durò fino a Diocleziano. Una ne rappresento al num. 24., la quale appartiene a Gordiano III. per le sue buone qualità sopranominato Pio.

L'oro parimenti andò soggetto a diminuzioni, Plinio lo attesta (lib. XXXIII. 13.) *paulatimque Principes imminuere pondus, minutissime Nero ad XLV.* cioè il denaro d'oro da 40. a libbra, nel tempo

di Nerone, sotto cui fioriva il nominato Scrittore, si era già ridotto a 45., nè quì si fermò. È inutile che ora ne dica di più, ne ho già detto abbastanza al num. 139. Quella disegnata nella tavola III. numero 25. è di Antonino Pio Eliogabalo, e pesa scrupoli 5., e gr. 12. È notabile però, che l'oro si mantenne sempre puro.

§. II.

Che avvenne alla moneta del basso Impero.

143. È assai notabile la diminuzione del peso nella moneta di bronzo fin dal principio di questa seconda epoca dell'Impero; nè deve far maraviglia. Imperocchè siccome la quantità e buona qualità della moneta è conseguenza della floridezza di uno Stato; così non potè essere a meno, che in questo tempo, in cui trenta tiranni vennero fuori ad usurparsi gli uni agli altri varie parti dell'Impero, le guerre, le spese, lo sciupo, le rapine in poco d'ora impoverissero per modo l'erario, che una notabile sottrazione si dovesse fare al peso della moneta in discorso. In fatti quella di Diocleziano (tav. III. num. 29.) la trovo del peso di soli 9. scrupoli: e continuando i disordini continuò sempre a scemare, ed al tempo di Valentiniano I. (tav. III. num. 34.) la trovo ridotta a scrupoli 6. e grani 18.

• Più notabile diminuzione nella moneta di bronzo, la quale in questo tempo non di rado fu divisa in quattro forme.

Ho già altrove accennato, che alcuni Imperatori divisero il bronzo in quattro forme, la qual cosa avvenne principalmente nel decorso del basso Impero. Nei nnmeri 34. 35. 36. 37. della solita tavola porgo l'esempio di Valentiniano I., il quale eletto Imperatore, e scelto Valente suo fratello per socio nell'Impero, per sè ritenne il governo di Occidente. La prima, l'ho già detto, pesa scrupoli 6. e grani 18., la seconda scrupoli 4. grani 21., la terza scrupoli 2. gr. 3., la qnarta grani 20.

Realmente nelle monete di bronzo di quest'epoca regna nn pò di confusione, la quale però temo che sia stata anmentata da qualche antiquario e numismatico per aver collocato fuori di posto alcune di qneste. Esempligrazia quella di Diocleziano, che ho rappresentato al num. 29., l'ho messa per prima forma, mentre Eckhel (tom. VIII. pag. 10.) la dice di seconda forma. Di grazia, una volta che dello stesso Imperatore si trovano due altre forme minori di questa e nessuna maggiore, tranne i medaglioni, perchè non considerare questa come moneta di prima forma? Se si consideri poi il suo peso, che è di 9. scrupoli, si troverà che a confronto dell'altre monete di prima

forma degli altri Imperatori sta sufficientemente in ragione con le diminuzioni che frequentemente si andettero facendo sì nell'alto che nel basso Impero. L'ho confrontata inoltre con 100. monete di seconda forma tutte dell'alto Impero, cioè quando ancora il peso non era tanto scemato, ed ho trovato che fra queste solo 35. pesavano un poco più, delle altre poi 6. erano eguali, e 59. minori; e vorrà dirsi che questa del basso Impero già inoltrato sia di seconda forma? L'ho confrontata in fine con quella di Costanzo Cloro, che successe immediatamente, la quale nel rovescio ha il genio del Popolo Romano, benissimo conservata, che presso alcuni passa per medaglioncino (io la credo moneta di prima forma), che è lo stesso che dire di peso maggiore delle monete ordinarie, e pure la mia di Diocleziano pesa 6. grani di più.

Così quella che ho posto per prima forma fra le monete di bronzo di Valentiniano non sò per qual ragione da alcuni venga stimata medaglioncino. Non può dirsi tale per ragione di ciò che presenta nel rovescio, perchè questo è un tipo che si trova ripetuto nelle monete di tutti i metalli spettanti al medesimo Valentiniano: non per ragione del peso, poichè pesando solo scrupoli 6. e grani 18. si trova in una certa relazione con le solite diminuzioni: non per ragione delle altre monete dello stesso metallo del medesimo Imperatore, perchè assegnandosi a questo quattro diverse forme, trovo la seconda, la terza, la quarta, ma per prima non trovo altro che questa.

Peggioramento dell'argento, nuova moneta inargentata, ritorno dell'argento puro, ed altra diminuzione nell'oro.

144. I denari deteriorando sempre più per la mistura si ridussero a tanto bassa lega, che il loro metallo non potendosi più chiamare argento, oggi viene distinto col nome di biglione. Affinchè però questi conservassero almeno l'apparenza superficialmente l'inargentavano, come ho rilevato da molti denari ben conservati, i quali poi dove erano un poco consunti mostravano il metallo interno di un color men bianco.

Mentre la nostra moneta d'argento era così mal ridotta e scarsa s'introdusse l'uso di un'altra moneta, che comunemente dicono ricoperta di stagno, anzi alcuni hanno immaginato anche il modo con cui fu stagnata, cioè per mezzo di un bagno di stagno fuso. Credo però che questo sia un'abbaglio: poichè esaminando io scrupolosamente e raschiando sì fatte monete rilevo che il loro colore è un bel bianco argenteo, mentre lo stagno coll'andar del tempo annerisce, nè con lo stropicciare torna al bianco primiero: di più queste hanno una superficie dura e levigata che non si lascia segnare con facilità, mentre lo stagno metallo molle da qualunque instrumento si lascia intaccare:

quindi argomento che siano inargentate piuttosto che stagnate. La differenza dunque che trovo fra i denari erosi e queste nuove monete è, che i primi seguono la forma dei denari d'argento puro (vedi tavola III. num. 24.), e sono composti di biglione inargentato; le seconde seguono la forma ed il sistema delle monete di bronzo (tav. III. num. 26. 27. 28.), e sono di rame inargentato più sottilmente.

Delle tre monete inargentate che propongo sotto gl'indicati numeri la prima appartiene a Massimiano l'Erculeo che nell'Impero fu socio a Diocleziano, la seconda a Diocleziano stesso, la terza a Cornelia Salonina moglie di Gallieno. Quest'ultima moneta da qualcuno viene enumerata fra i denari: la mia però non essendo di biglione, ma di puro rame inargentato l'ho collocata fra quest'altra specie. Da ciò argomento che queste nuove monete inargentate ebbero principio sotto di Gallieno, cioè un poco prima di quello che suppose Eckhel, il quale le stimò cominciate dopo Claudio Gotico (*prolegom. gener.* pag. XXVII.). La loro quantità fu piuttosto abbondante, ma la durata non fu lunga: imperocchè tornando in uso l'argento puro, come ora vedremo, queste andettero cessando, e fra breve spazio di tempo totalmente finirono.

Quale poi ne sarà stato il valore non saprei indovinarlo: non quello dei denari, perchè erano di una forma diversa e di un metallo più ignobile: non quello delle monete di bronzo, perchè quantunque ne seguissero le forme, pure per la copertura d'argento si rendevano più nobili: gli scrittori contemporanei d'altronde non ne hanno parlato, e per non sprecare il tempo in ricerche, le quali credo che riuscirebbero infruttuose, ne taccio ancor io.

L'argento puro cominciò ad apparire di nuovo mentre ancora regnava Diocleziano: e dopo lui andò aumentando sì nella quantità che nel peso, e tornò in corso come prima, e quì perseverò fino al termine del nostro Impero occidentale. Il denaro che si vede sotto il num. 32. della tavola III. è di Costanzio figlio di Costantino, e pesa scrupoli 3. e grani 8., il quinario appresso è del medesimo, e pesa scrupoli 1. e grani 11.

L'oro anche in questi tempi continuò nella sua purezza, ma andò sempre più diminuendo nel peso. Già ho detto altrove, che nel tempo di Valentiniano I. si era ridotto al peso di 4. scrupoli, e di poi diminuì ancora più. Il denaro d'oro al num. 38. è di Onorio, e pesa scrup. 3. e gr. 18., quello al num. 40. è di Romolo Augustolo ultimo Imperatore e pesa anche meno.

Causa della mancanza dell'argento, e del suo ritorno.

145. Alcuni sono andati investigando la causa della scarsezza dell'argento, e della sua alterazione nelle monete, accaduta nell'indicato tempo. Bimard (annotaz. alla 2. instruz. di Jobert) crede, che tanto deteriorasse l'argento mentre l'oro si conservò puro, perchè, dovendosi pagare generalmente col secondo metallo i tributi agl' Imperatori, era loro premura che questo si mantenesse di buon titolo; all'opposto le spese che loro ordinavano a carico dell'erario, e gli stipendi che pagavano facendosi in argento e bronzo, era lucroso che il primo venisse misturato, ed il secondo impiccolito, conservando sempre l'uno e l'altro lo stesso valore nominale di prima. Eckhel (*prolegom. gener.* pag. XXVIII.) nè approvando nè rigettando la detta causa, mostra di rimanerne poco persuaso, ed io tanto meno di lui.

Menghotti cercando perchè quì si esaurì prima l'argento che l'oro (*del commercio dei Romani* epoca III. part. 2. cap. 8.) ragiona così; *Se l'argento si esaurì prima dell'oro, si può addurne una molto probabile ragione. L'Europa in tutti i secoli abbondò più d'argento che d'oro. All'incontro l'Africa e l'Asia scarseggiarono sempre d'argento relativamente all'Europa, e abbondarono d'oro. I Sabei nell'Arabia erano famosi non meno per i loro profumi, che per le ricche miniere d'oro. L'Etiopia, ed i paesi orientali dell'Africa avevano pure delle fertilissime miniere d'oro, e più di venti secoli non bastarono ad esaurirle. In Asia i Suarni, i Dardi, i Narei, gli abitatori della Taprobana, i Seri erano ricchissimi di questo prezioso metallo. V'erano delle contrade, dei promontori, delle isole, che si chiamavano Chryse discgnando con questo greco nome la copia dell'oro, che in esse trovavasi. Egli è dunque naturale, che tutti quei paesi facessero gran conto dell'argento, ch'era per loro assai raro, come facevano conto per la medesima ragione del piombo e dello stagno. Perciò l'argento in Asia ed in Africa doveva valer molto più che in Europa...... Dunque doveva tornar utile ai mercatanti Egizi di comprare le merci orientali piuttosto coll'argento che coll'oro.* Questo commercio passivo in argento ch'egli asserisce forse contribuì, ma sicuramente non potè essere la causa principale.

Zaccaria poi (*instituz. numismatic.* lib. I. cap. 3.) parlando delle monete di Didio Giuliano dice, che *quest'Imperatore fu il primo che alterò l'argento delle romane monete, onde impinguare con questo pericoloso ritrovato il tesoro da lui esausto per comprare dopo la morte di Pertinace l'Impero.* Credo che questi sia andato avvicinandosi al vero.

Io non dubito punto di riconoscerne la principal causa negl'immensi disordini avvenuti in questi tempi. Certo è che in questi tempi per le guerre estere, ed assai più per le guerre interne contro le ribellioni che sbucciavan fuori da ogni parte dell'Impero, per le usurpazioni dei Tiranni, e per le profusioni che si fecero per guadagnarsi le milizie ed ascender sul trono, fu fatto un gran sciupo di denaro, e quelle che più ne andettero a risentire furono le casse pubbliche: quindi fu necessario ricorrere ad altri mezzi estremi per supplire ai bisogni crescenti, e non solo furono misturar l'argento, ma altresì diminuire il peso del bronzo e dell'oro, del quale si coniò pochissimo.

I disordini pubblici hanno sempre impoverito gli Stati, e le rivoluzioni hanno sempre non dirò consumate, ma divorate le ricchezze pubbliche. Ciò non abbisogna di argomenti, ce lo dimostrano le istorie passate, ed i fatti presenti. È vero che in cotali circostanze il denaro si diffonde e non si annulla: ma è vero parimenti che nelle dette circostanze il denaro in parte và all'estero, ed in gran parte passa nel borsellino di chi profittando di queste sà meglio rubare. Si dia un'occhiata a certi paesi non lontani da Roma, i quali hanno subìto e subiscono sì fatte vicende, dove tutto giorno si vanno scoprendo buche nelle amministrazioni e nelle casse dei pubblici dicasteri. Il fatto si è, che molte persone prima povere oggi sotto il nuovo Regno italico si vedono straricche, e da altre persone private o pubblici funzionari si mandano ingenti somme di denari nei Banchi d'Inghilterra, mentre l'Erario ogni giorno più impoverisce, in modo che, avendo oramai esaurito ogni risorsa, con ragione fa temere un fallimento.

L'argento di poi apparve nuovamente, e Mengotti (luog. cit.) ne attribuisce il ritorno alla conquista di Palmira fatta da Aureliano, ecco quello che dice: *ma se l'argento sotto Gallieno era già esaurito, perchè in seguito sotto Diocleziano le monete ritornarono di argento puro? Questa contradizione apparente, che ha imbarazzato gli antiquari, non è difficile a spiegarsi. Aureliano prese, e saccheggiò Palmira, una delle più superbe e doviziose Città di tutta l'Asia. Le sue magnifiche ruine svegliano ancora nel viaggiatore che le contempla la meraviglia e il rispetto. Aureliano vi trovò una immensa copia d'oro e d'argento, poichè i Palmireni erano i mercanti più industriosi dell'Oriente. Essi avevano ammassate prodigiose ricchezze* (Flavio Vopisco in Aureliano). *L'argento di Palmira fu veramente opportunissimo soccorso nella scarsezza estrema di nobili metalli, a cui era ridotto l'Impero.* Domando però, che vuol dire dunque che

di Aureliano non si trova moneta d'argento puro? Forse col tempo sarà andata perduta? Comunque sia non dubito, che quella ricchezza almeno preparasse il terreno per farlo germogliare di nuovo poco dopo. Il regno di Diocleziano unitamente a Massimiano l'Erculeo scelto dal primo per Collega, se non fu pacifico, almeno fu lungo: il primo durò 20. anni, il secondo avendo cominciato due anni dopo ne durò 18., ed insieme cessarono per rinunzia spontanea, o non per ribellione. Non deve dunque far maraviglia se d'accordo in tanti anni poterono migliorare la condizione dell'erario, e per togliere tanto disordine quanto doveva portarne la moneta erosa, ricominciassero a battere, almeno in parte, l'argento puro. Dopo due anni gli successe Costantino il Grande, il quale riordinò e rese tanto prospero e fiorente l'Impero: ed ecco che l'argento non solo tornò ad esser comune, ma quindi aumentò ancora di peso.

Lo stesso Mengotti nondimeno alle parole sopra trascritte aggiunge; *ma come questa era una risorsa straordinaria e momentanea, e durava costantemente la causa della perdita dell'argento che era il commercio passivo coll'Indie, così doveva ben presto ritornare la medesima scarsezza. Ritornò in effetto. L'Indie assorbirono anche l'argento di Palmira. Le monete d'argento si alterarono di nuovo, e settant'anni dopo Costantino non si vide più nell'Impero che un ignobile viglione;* e ne cita l'autorità delle *sciences des Medailles* tom. I. Al contrario leggo in Eckhel (*prolegom. gener.* pag. XXVII.), che tornato l'argento puro *questo perseverò in appresso costantemente.* Quelle monete di tal metallo che ho potuto esaminare a me sono sembrate buone (parlo sempre dell'Impero d'Occidente): ma, non fidandomi delle mie osservazioni, ho interpellato il più volte lodato Sig. Luigi Depoletti, il quale in 40. anni, da che si occupa di questo genere di antichità, ne ha maneggiate una quantità straordinaria e mi ha confermato che ancor egli le ha trovate sempre di argento puro.

Perchè non avvenne la medesima alterazione anche nell'oro? L'oro, come metallo più prezioso, trovo che generalmente fu sempre più rispettato, ed in Italia non cominciò ad alterarsi che nei tempi più barbari sotto i Rè Goti: ed avendo un valore maggiore era in fatti più necessario conservarlo in buon credito, e perciò in circostanze di bisogno nell'antica Roma piuttosto se ne diminuì il peso che alterarne il titolo. Oggi ancora nella moneta d'argento più minuta si unisce una parte di rame, mentre l'oro si lascia con la sola lega necessaria a poterlo lavorare.

Quando probabilmente furono aboliti i Triumviri Monetali.

146. Il numero dei lavoranti nella Zecca romana, estendendosi la Repubblica e l'Impero, si era andato tanto aumentando che, come abbiamo da Vopisco *(in vita Aureliani)*, in tempo dell'Imperatore Aureliano, ad istigazione di un certo Felicissimo Procuratore del Fisco, unitisi ad altri partitanti furono capaci di ribellarsi: ed Aurelio Vittore (*in Caesaribus* dove parla di Aureliano) ci assicura che per questa causa *intra urbem monetae opifices deleti*. Da cotesto fatto alcuni con molta ragione argomentano, che dallo stesso Aureliano in pena fosse abolito il Triumvirato Monetale dopo aver perseverato per cinque secoli e mezzo incirca.

Certo è che al tempo d'Arcadio e di Onorio altri presiedevano alla Zecca. Ecco ciò che ne dice l'antichissima *Notitia utraque cum Orientis tum occidentis ultra Arcadii Honorique Caesarum tempora. - In Occidente ..... sub dispositione Comitis sacrarum largitionum ..... Procuratores monetae* ..... e quì nomina il Procuratore di ciascuna Provincia di questa parte occidentale dell'Impero la quale possedeva una Zecca, fra cui si legge *Procurator monetae Urbis Romae*. Dunque in questi tempi in luogo dei Triumviri era affidata la cura della monetazione ai *Procuratori della moneta* sotto la immediata dipendenza del conte suddetto cioè del *Sopraintendente delle imperiali finanze*, come spiega Zaccaria (lib. I. cap. 4. num. 10.); ossia Tesoriere Imperiale, come dice Vaslet (*introduzione alla scienza delle antichità romane* cap. I. sez. 3.), il quale soggiunge, *giacchè dagli eruditi si crede che Comes sacrarum largitionum sia quello stesso che innanzi chiamavasi sacri aerarii Praefectus.*



APPENDICE

DEI MEDAGLIONI, E DI ALTRE MONETE STRAORDINARIE.

Se i medaglioni furono monete.

147. Si trovano tanto dell'alto Impero cominciando da Augusto, che del basso Impero certe monete d'oro, d'argento, e di bronzo più grandi delle consuete, e perciò riconosciute sotto il nome di *medaglioni*. È stato questionato fra gli eruditi, se questi furono monete pel commercio, ovvero medaglie coniate per memoria. Mahudel (Accademia Parigina delle iscrizioni tom. VII. pag. 266.) con altri ritiene, che furono vere monete: il P. Jobert (tom. II. part. 2.) seguito ancor egli da altri lo nega. Io stimo vera la sentenza del secondo, e varie ragioni me lo persuadono.

Non tanto la loro rarità, quanto la maggior perfezione di arte con cui furono lavorati a preferenza delle monete comuni dimostra, che questi erano destinati ad un fine più nobile che il commercio. Il silenzio degli scrittori contemporanei, mentre li detti medaglioni sarebbero stati moneta tanto rimarchevolè, da nominarsi almeno come prezzo, secondo me è una ragione anche più valida.

Lampridio nella vita di Alessandro Severo (dopo la metà) è il primo che parla di certe nuove monete d'oro più grandi delle ordinarie: ma appunto perchè ne parla come invenzione di Antonino Eliogabalo, convien credere che queste furon tutt'altro, che i medaglioni in discorso, l'uso dei quali era cominciato fin dal tempo di Augusto. Del rimanente quelle moltiplici *forme binarie, ternarie, quaternarie, e denarie, ed anche più* ch'egli nomina, non hanno molto del credibile, e *le bilibre ancora e di cento libre* hanno del favoloso. Comunque sia però, lo stesso soggiunge poi, che per ordine di Alessandro Severo furono tutte squagliate. Dunque queste monete non ci sono più e li medaglioni ancora ci sono.

Ciò che più mi convince si è che i medaglioni in qualunque metallo quasi tutti furon battuti fuori di Roma, e principalmente quelli dei primi Imperatori. Se questa fosse stata una nuova instituzione di monete, per qual ragione gl'Imperatori che le ordinarono le fecero battere in Provincia piuttosto che nella Capitale, dove era la loro

residenza? Non doveva forse la Zecca romana servir di norma alle altre? Che se poi erano semplici medaglie fatte per onorare gl'Imperatori, sì che potevano indifferentemente battersi o quì, od in qualunque altra Città. Oggi parimenti oltre le monete si battono assai di frequente (anche troppo) delle medaglie, e per queste seconde non è stabilita una Zecca, come lo è per le prime.

È vero che varî medaglioni non sono positivamente storici; ma anche oggi non tutte le medaglie che si fanno sono storiche. È vero che in qualcuno di questi si legge *Moneta Aug.;* ma quel *moneta* non è da riferirsi al medaglione sul quale è scritta, ma piuttosto a qualche buona ordinanza emanata dall'Imperatore per ben regolare la monetazione, di cui si volle eternar la memoria sul detto medaglione; e fra le medaglie recenti pure leggiamo *moneta restituta* in una del Pontefice Pio VII., ed in un'altra di Gregorio XVI. *Bono pubblico legibus optimis consuluit, rem nummariam constituit.* È vero che sopra qualche altro si trovano le sigle S. C. secondo il costume delle monete di bronzo dell'alto Impero; ma quelle S. C. potevano egualmente esprimere il decreto del Senato che ordinava una medaglia per onorare il proprio Imperatore. Mi pare dunque di non aver torto se dico, che li medaglioni non furono monete.

Intorno ad alcune monete fuori delle ordinarie.

148. Si trovano nel decorso dell'Impero alcune monete oltre le ordinarie che hanno qualche diversità. Ho già accennato che alcuni Imperatori alle tre solite forme in bronzo ne aggiunsero una quarta; e ciò fu principalmente nel basso Impero, di cui ho mostrato un esempio nelle monete di Valentiniano.

Nell'alto Impero sono da notarsi alcune monete di Nerone, tra le quali qualcuna di seconda forma una poco più grande ha nell'esergo il segno II. e qualche altra un poco più piccola il segno I.; e fra quelle di terza forma qualcuna ha un S., ed altre un poco più piccole non hanno alcun segno. Eckhel (tom. VI. pag. 283.) assai più ragionevolmente di qualche altro che ha dato interpretazioni mal fondate, ha stimato che questi segni esprimessero il rispettivo valore, cioè II. due assi, I. un asse, S. un semisse.

Nel tempo di Costantino il Grande e de' suoi figli furono coniate in bronzo altre monete, le quali invece della testa dell'Imperatore presentavano quella di una donna galeata, che in alcune, secondo che indica l'annessa inscrizione, figurava Costantinopoli, in altre Roma o forse la stessa Costantinopoli sotto nome di Roma, giacchè quella Città fu chiamata ancora nuova Roma.

Bandurio credette che le prime fossero state coniate in Costantinopoli, e le seconde in Roma: ma rettamente argomenta Eckhel (tom. VIII. pag. 97.), che anoora queste fossero state coniate colà, poichè in varie nell'esergo si trova scritto *Cons.* iniziali di *Constantinopolis,* siccome in altre monete troviamo parimenti le iniziali di altre Città dell'Impero ch'ebbero facoltà di coniare. Alcnne delle suddette appartengono ai medaglioni: altre poi avendo varie grandezze somiglianti alle monete solite, crederei che non ne differissero nel valore.

Negli storici dei tempi inferiori si leggono dei nomi nuovi di monete, come *follis, assarion, lepton, milliarensis* ecc. alcuni dei quali appartengono a monete dell'Impero Greco-romano, di cui non m'incarico; qualche altro poi è nominato anche prima che l'Impero fosse diviso, come esempligrazia il *follis* da Lampridio in Eliogabalo; al quale però non trovandosi moneta nuova corrispondente, non son lontano dal credere, che questa e forse qualche altra fosse denominazione nnova di moneta già in corso, come ho fatto osservare del solido.

Intorno a tali monete da chi desidera saperne qualche notizia più dettagliata si vegga Du Fresne Ducange *De Imperatorum Constantinop. seu inferioris aeri numismatibus,* che è una lodevole opera.

Fine dell'impero d'occidente.

149. Nel quinto secolo dell'era cristiana le invasioni dei barbari tormentarono sempre più l'Impero d'Occidente, il quale a poco a poco andò perdendo le sue principali e fiorenti provincie: poichè i Vandali gli Alani, e gli Svevi nell'anno 406. invasero le Gallie, e quindi impadronitisi delle Spagne se ne divisero fra loro le provincie: in appresso i Vandali nel 428. passarono in Africa, dove dopo undici anni occuparono Cartagine, e poi invasero la Sicilia. Prima i Borgognoni nel 413, poi li Franchi nel 417, ed in terzo luogo i Visigoti nel 419. si stabilirono in varie parti delle Gallie. Gli Unni condotti da Attila nel 442. devastarono l'Illirico, e successivamente ancor'essi irruppero sulle Gallie. Gli Scoti già fatti padroni dell'Irlanda, nel 446. cominciarono ad infestare la Brettagna.

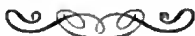
Nello stesso tempo i disordini e le fazioni interne, snervando sempre più le forze di questo vacillante Impero, lo andavano riducendo all'estremo: finchè venne eletto Imperatore Romolo Augusto figlio di Oreste Gotho, per opera del quale era stato scacciato dal trono l'antecessore per nome Giulio Nipote. Romolo, come ci riferisce Procopio (*della guerra dei Goti* lib. I. c. I.), *perchè troppo fanciullo si era caricato del regno, dai Romani si andava chiamando Augustolo – male ominati nominis,* al dir di Egnazio (*dei Principi Ro-*

Dalla fazione di Nipote per vendicarsi invitato in Italia Odoacre, questi venne alla testa degli Eruli e di altri barbari: disfece l'esercito d'Oreste, ed uccise lui ed il suo fratello Paolo: s'impadronì di Roma mentre, secondo la Cronica di Cassiodoro, erano Consoli Basilisco ed Armato: e dopo dieci mesi d'Impero depose Romolo, che relegò in un Castello nella Campania (Iornandes *successione del regno dei Romani* verso il fine), e così si dichiarò Re d'Italia.

Per tal modo Roma fondata dal primo Romolo cadde in mano dei barbari sotto il secondo Romolo nell'anno 1228. dalla sua fondazione secondo i Fasti capitolini, e 476. dall'era cristiana secondo Petavio: *e l'Impero degli Augusti, che cominciò a reggere Ottaviano Augusto, perì con questo Augustolo l'anno quingentesimo vigesimo secondo del regno dei passati Imperatori*, secondo Iornandes (luogo citato).

Di quest'ultimo Imperatore d'occidente Eckhel nel tom. VIII. pag. 203. enumera come genuine solo quattro monete, cioè un piccolo bronzo, un solido e due semissi d'oro poco diversi fra loro: ma di poi n'è stata conosciuta qualche altra. Mionnet nell'opera *della rarità e del prezzo delle medaglie romane. Parigi 1827.* aggiunge un'altro piccolo bronzo. Il Sig. Enrico Cohen più recentemente nella *descrizione istorica delle monete dell'Impero Romano. Parigi 1859.* ne enumera fino ad otto, cioè due piccoli bronzi, due diversi solidi e quattro semissi d'oro. Tutte sono di una gran rarità.

Delle sopra nominate monete presento nella tavola III. sotto i num. 40. e 41. un solido ed un semisse in oro; e con queste do termine al mio storico ragionamento.



CONCLUSIONE

150. Questa terza epoca, che riguarda le monete imperiali, avrebbe meritato, una più prolissa, e particolare disquisizione: ma altre occupazioni mi hanno impedito di farla. Nondimeno credo d'averne detto quanto poteva esser sufficiente in adempimento del fine che mi era prefisso.

Io in tutto questo scritto non intendeva di fare un trattato generale di numismatica, nè di compilare un catalogo, e venire ad illustrazioni ed interpretazioni delle singole monete. Non mancano di quelli, che con molta erudizione e con molto criterio, principalmente fra i recenti, ciò hanno fatto. Tanto meno era per discendere ad apprezzarle, chè la stima spetta al Negoziante, non al Numismatico, il quale deve occuparsi della parte scientifica. Ripeto quel che ho detto fin dal principio; intendeva solamente di render ragione dell'epoche che ho assegnate alle mie poche monete romane, le quali però sono tante quanto bastano a farne conoscere la storia, indicando insieme le variazioni che subirono ed il valore antico che ebbero.

Eckhel nei prolegomeni generali alla sua *Doctrina numorum veterum* (pag. XXXV.) dice, che *tanto più dovette essere incerta e fluttuante la dottrina degl'antichi Maestri dell'arte, come Budeo, Otomanno, Agricola, Scagliero, Camerario, Snellio, Gronovio, perchè stabilirono i loro trattati appoggiati alle sole testimonianze degli antichi, così spesso vaghe, fallaci, e dette superficialmente, tralasciato ogni esame delle stesse monete.* Gennarelli poi al contrario accennando ai recenti, nella dissertazione già citata le tante volte (pag. 82.), crede che *gli scerpelloni presi da molti dei nummofili siano nati principalmente da questo, che studiarono la numismatica con poco riguardo alla storia.* Io instruito da questi due dotti, per evitare le incertezze dei primi, e gli scerpelloni dei secondi, fin dal primo momento mi sono posto a studiare con gli antichi scrittori da una parte, e l'antiche monete dall'altra, e di queste avendone un numero limitato, sono andato a vedere, rivedere, ed esaminare scrupolosamente quelle dei Musei e degli amici. Ho dunque qualche speranza d'esser andato meno lontano dalla verità.

pagin.	riga.	ERRATA.	CORRIGE.
25.	33.	l'alber	l'albero
55.	1.	che è de' suoi Idoli	che de' suoi Idoli
64.	31.	de Fosti	de' Fasti
66.	24.	scelse in Regno	scelse il Regno
66.	31.	Messala Cervino	Messala Corvino
72.		nell'argomento in margine Mommsern	Mommsen
74.	25.	sestanlario	sestantario
75.	13.	detto al num. 33., *qui si aggiunga*, e quello che dirò al num. 50. e 51., e tanto meno vale, perchè quì (libro XXXIII. 13.) egli parla precisamente dell' asse rotondo, e non di moneta parallelogramma.	
83.	33.	con si custodissero	non si custodissero
110.		nell'argomento in margine ed argento acquistato	ed argento conquistato
115.	8.	Messala Cervino	Messala Corvino
121.	37.	fondementalo	fondamentale
131.	13.	della nome	del nome
169.	21.	Riccardo	Ricordano
170.	5.	sparì	sparirono
177.	29.	S. Cesare	G. Cesare
195.	30.	fu distribuite in giro	fu distribuita in giro
201.	6.	da altre parte	da altra parte
ivi.	29.	Domiziano, Nena, Trajano	Domiziano, Nerva, Trajano
203.	29.	corona del Senato	corona dal Senato
208.	9.	o dal diverso	o del diverso

Nella tavola I. dove si accenna il principio del conio.

ERRATA	CORRIGE
Pallo post	Paullo post

Nella tavola II. dove s' indica l' instituzione della moneta d' oro.

ERRATA	CORRIGE
aquila Jovi	aquila Jovis

AL BENIGNO LETTORE

INTRODUZIONE

CAPO I.

L'AES RUDE FU IL PRINCIPIO DELLA MONETA IN ITALIA.

CAPO II.

SE SATURNO O GIANO HANNO INSTITUITO IN ITALIA LA MONETA SEGNATA.

CAPO III.

DALLO STATO DELLE ARTI, E DAL COMMERCIO DELL' ANTICHISSIMA ITALIA, DALLE MONETE SUPERSTITI, E DALLE AUTORITÀ DEGLI ANTICHI SCRITTORI SI DESUME, CHE LA MONETA COMINCIÒ QUÌ A SEGNARSI MOLTO PRIMA DELLA FONDAZIONE DI ROMA.

§. I.

Delle invenzioni e delle arti in Italia prima di Roma.

§. II.

Commercio degl' Italiani prima di Roma.

§. III.

Esame delle antichissime monete italiche superstiti.

§. IV.

Testimonianze di alcuni antichi Scrittori.

DELLA MONETA ROMANA

EPOCA I.

AES FUSUM

DALLA FONDAZIONE DI ROMA FINO ALL'ASSE CONIATO
CIOÈ FINO ALLA PRIMA GUERRA PUNICA.

CAPO I.

DELLA MONETA SOTTO ROMOLO PRIMO RE.

CAPO II.

NUMA POMPILIO II. RE INSTITUÌ IN ROMA L'AES GRAVE SIGNATUM.

§. I.

Nei primi secoli di Roma era già in corso
la moneta segnata romana.

29

§. II.

Ragioni che dimostrono Numa Pompilio aver instituito la moneta segnata romana.

CAPO III.

QUALITÀ DELL'ASSE ROMANO, E DELLE SUE PARTI.

§. I.

Del peso dell'asse, e sua divisione.

§. II.

Delle immagini impresse nell'asse romano e nelle monete minori.

CAPO IV.

STORIA DELLA MONETA DI BRONZO ROMANA
FINO ALL'INSTITUZIONE DI QUELLA D'ARGENTO.

§. I.

Delle diminuzioni di peso nell'asse, e nominatamente del quadronciale.

§. II.

Instituzione della moneta multipla dell'asse, e principio di alcune monete coniate.

CAPO V.

INSTITUZIONE DELLA MONETA D'ARGENTO IN ROMA.

§. I.

Confutazione dell'opinione di Gennarelli intorno al tempo in cui fu instituita quì la detta moneta.

§. II.

Quando fu instituita la detta moneta.
Sua divisione, valore, immagini.

EPOCA II.

AS CUSUS

DALLA PRIMA GUERRA PUNICA FINO ALL'IMPERO.

CAPO I.

DELL'ASSE SESTANTARIO.

CAPO II.

DEI SIMBOLI E MONOGRAMMI CHE DOPO QUESTO TEMPO APPARISCONO SULLE MONETE CONIATE.

§. I.

Chi ebbe l'ingerenza della monetazione.

§. II.

A chi si riferiscono i simboli e monogrammi, che spesso si trovano nel campo delle monete romane.

CAPO III.

DI ALCUNE MODIFICAZIONI CHE SUBÌ LA MONETA D'ARGENTO FRA LA PRIMA E SECONDA GUERRA PUNICA.

CAPO IV.

CHE AVVENNE ALLA MONETA NEL TEMPO DELLA SECONDA GUERRA PUNICA.

CAPO V.

INSTITUZIONE DELLA MONETA D'ORO IN ROMA.

CAPO VI.

CHE AVVENNE ALLA MONETA D'ARGENTO E D'ORO DOPO LA TERZA GUERRA PUNICA.

§. I.

Della variazione delle immagini sopra i denari d'argento.

§. II.

DELLA RIFORMA DELLE MONETE D'ORO.

§. III.

Confutazione di una opinione di Eckhel
sulla moneta d'oro del tempo consolare.

§. IV.

Variazioni delle immagini nei quinari,
e nei sesterzi.

§. V.

Dei titoli, delle sigle S. C., ed altri segni minuti
espressi sulle monete in questi tempi.

CAPO VII.

DELL' ASSE SEMONCIALE,

ED ULTIME MODIFICAZIONI NEI DENARI D' ARGENTO.

EPOCA III.

AES SUB IMPERIO FORMA IMMUTATUM

DALLA RIFORMA DELL' ASSE SOTTO DI AUGUSTO
FINO ALLA CADUTA DELL' IMPERO D'OCCIDENTE

CAPO I.

RIFORMA DELLA MONETA DI BRONZO.

CAPO II.

IMMAGINI E VALORE DELLE MONETE D'ARGENTO E D'ORO
SOTTO L' IMPERO.

CAPO III.

DIMINUZIONI DI PESO NELLE MONETE IMPERIALI, ED ALTERNATIVE NELLA QUALITÀ DELL' ARGENTO FINO AL TERMINE DELL' IMPERO.

§. I.

Che avvenne in ciò nell' alto Impero.

§. II.

Che avvenne alla moneta del basso Impero.

APPENDICE

DEI MEDAOLIONI, E DI ALTRE MONETE STRAORDINARIE.

IMPRIMATUR

Fr. Marianus Spada Ord. Praed. S. P. Ap. Magister.

IMPRIMATUR

Petrus Castellacci-Villanova Arch. Petr. Vicesg.



La presente opera si trova vendibile
nella libreria di Propaganda
e presso l'Autore Via in Paneperna N. 56.
al prezzo di Lire 22.









